



OPERE

DI

SANTA TERESA

Tom. VI.

OPERE
DI
SANTA TERESA

TOMO VII.



OPERE

di

SANTA TERESA

Tomo VII



OPERE

DI

SANTA TERESA

MANSIONE SETTIMA
VOLTATE

DALL' ORIGINALE SPAGNUOLO

IN ITALIANO

—————
TOMO VII.
—————

Milano

Tipografia e Libreria Birotta e C.

Contrada di Santa Radegonda N.º 964.

1841

OPERA

di

SANTA TERESA

VOLTA

DELL' ORIGINALI SPAGNUOLO

IN ITALIANO

Tom. VII

Milano

Stamperia e Libreria di ...

... di ...

1781

CASTELLO DELL'ANIMA.

MANSIONE SETTIMA.

CAPITOLO PRIMO.

Si tratta de' favori grandi che Dio fa all' anime che sono arrivate ad entrare nella settima mansione. Dice che al parer suo v'è qualche differenza dall'anima allo spirito, benchè sia tutto una cosa. Vi sono cose da notare.

Vi parrà, sorelle, che già si sia detto tanto in questo cammino spirituale che non vi resti altro da dire. Soverchio inganno sarebbe il pensar questo, mentre la grandezza di Dio non ha termine, nemmeno l'avranno le sue opere. Chi

finirà mai di raccontare le sue misericordie e grandezze? è impossibile; onde non vi maravigliate di quanto s'è detto e si dirà, perchè è come una cifra di quello che si può raccontare di Dio. Assai misericordia ci fa in aver comunicato queste cose a persona da cui possiamo venire a saperle. Perciocchè, mentre più notizia avremo che egli si comunica alle creature, più loderemo la sua grandezza, e ci sforzeremo di non far poca stima dell'anima con cui tanto il Signore si diletta e compiace, avendola ciascuna di noi: ma siccome non la preziamo come merita creatura fatta all'immagine di Dio, così non intendiamo i gran segreti che sono in lei. Piaccia a sua divina Maestà, se è servizio suo, di muover la pena, e farmi grazia ch'io sappia dire qualche cosa del molto che v'è da dire, e che dà egli a conoscere a chi pone in questa mansione.

Assai ho io supplicato il Signore di questo: poichè sa egli che la mia intenzione è che non rimangano occulte le sue misericordie, acciocchè sia maggiormente lodato il suo santo nome. Spero io, non per me, ma per amor vostro, sorelle, che mi farà questa grazia, acciocchè intendiate quanto v'importa che lo Sposo vostro celebri questo matrimonio spirituale coll'anime vostre; poichè tanti beni porta seco, come vedrete, e che non rimanga da voi. Oh grande Dio, pare che tremi una creatura tanto

miserabile, come son io, avendo a trattare di cosa tanto lontana da quello ch'io merito d'intendere.

La verità è che mi son veduta in gran confusione, pensando se fosse il meglio finire questa mansione con poche parole, perchè mi pare che penseranno ch'io lo so per esperienza; e me ne vergogno grandemente, perchè conoscendomi chi sono, è terribil cosa. Dall'altra parte mi pare che sia tentazione e debolezza, benchè di questo mille giudizi facciate, purchè ne sia lodato e conosciuto Dio un poco più, or gridimi dietro tutto il mondo; tanto più che sarò io forse morta quando questa scrittura verrà a vedersi. Sia benedetto colui che vive e vivrà per tutti i secoli de' secoli. Amen.

Quando nostro Signore si è degnato d'aver pietà di ciò che patisce, ed ha patito per desiderio di lui quest'anima, la quale ha già egli spiritualmente presa per isposa, prima che si consumi il matrimonio spirituale la mette nella sua mansione, che è questa settima; perciocchè, siccome egli l'ha nel cielo, così deve avere nell'anima una stanza, in cui solo dimora, ma diciamo un altro cielo, attesochè grandemente c'importa, sorelle, che non pensiamo che l'anima sia alcuna cosa oscura, che come non la vediamo, per lo più deve parere che non vi sia altra luce interiore, ma solo questa che vediamo, e che dentro dell'anima nostra stia alcuna

oscurità. Di quella che non istà in grazia, io vel confesso; e non per mancamento del sole di giustizia che sta in lei, dandole l'essere, ma perchè ella non è capace di ricever la luce, come s'è detto nella prima mansione.

Pigliamoci, sorelle, cura particolare di pregare per coloro che stanno in peccato mortale, chè ciò sarà una gran limosina: imperocchè se vedessimo un cristiano con le mani legate dietro con una forte catena, e strettamente avvinto ad una colonna morendo di fame, e non per mancamento de' cibi, i quali avesse appresso a sè molto delicati, ma perchè non potesse prenderli per metterseli in bocca, e se ne stesse con tanto svenimento che già fosse vicino a spirare e morire, non di morte temporale, ma eterna, non sarebbe gran crudeltà starlo mirando e non mettergli in bocca alcuna cosa, di cui mangiasse? Or che sarebbe, se per le vostre orazioni gli fossero sciolte le catene? Per amor di Dio vi domando, che sempre nelle vostre orazioni abbiate memoria di simili anime. Non parliamo ora con queste, ma con quelle che hanno fatta penitenza de' lor peccati, e per misericordia di Dio si ritrovano in grazia.

Possiamo considerare non una cosa ristretta e limitata, ma un mondo interiore, capace di tante e così belle mansioni, come avete veduto, e così è ragione che sia; poichè dentro a quest'anima v'è abitazione per Dio. Or quando

sua divina Maestà si compiace di farle l'accennata grazia di questo divino matrimonio, la pone prima nella sua mansione, e vuole che non sia come l'altre volte, quando la pose in questi ratti, dove ben credo io che l'unisca seco, come anco nell'orazione che s'è detta d'unione; benchè ivi non paia all'anima d'esser chiamata da Dio per entrare nel suo centro, come qui in questa mansione, ma nella parte superiore: sebben questo poco importa sia d'una o d'altra maniera. Quello che fa a proposito, è che ivi il Signore la congiunge seco, ma facendola divenir cieca e muta, come rimase s. Paolo nella sua conversione, e levandole il sentir, come, e di che maniera è quella grazia che gode; perocchè il gran diletto che allora sente l'anima, è quando si vede avvicinar a Dio; ma quando già l'unisce seco, non intende nè conosce cosa alcuna; attesochè tutte le potenze si perdono e rimangono assortite. Qui è d'un'altra maniera, che già vuole il nostro buon Dio levarle le squamme dagli occhi acciocchè veda ed intenda qualche cosa della grazia che le fa, quantunque sia in un modo strano: e posta in quella mansione (1),

(1) Benchè l'uomo in questa vita, perdendo l'uso de' sensi, ed elevato da Dio, possa di passaggio vedere la sua essenza, come probabilmente si dice di

per visione intellettuale, con una certa maniera di rappresentazione della verità, se le mostrano tutte tre le persone della santissima Trinità, con una infiammazione che prima viene al suo spirito, a modo d'una nuvola di grandissima chiarezza, e queste tre persone distinte: e per una mirabil notizia che si dà all'anima, intende con gran verità che tutte queste tre persone sono una sostanza, un potere, un sapere ed un solo Dio.

Di maniera che quello che abbiamo per fede, ivi l'intende l'anima, si può dire, come per vista; benchè questa vista non sia con gli occhi corporali, non essendo visione immaginaria. Qui se le comunicano tutte tre le persone, e le parlano e le danno ad intendere quelle parole del Vangelo, dove dice il Salvatore, che egli, il Padre, e lo Spirito Santo sarebbono venuti a dimorare coll'anima che l'ama

s. Paolo e di Mosè, e d'alcuni altri, non però parla qui la santa madre di questa maniera di visione, che, sebbene è di passo, è non di meno chiara ed intuitiva, ma parla d'un conoscimento di questo mistero che Dio dà ad alcune anime per mezzo d'una luce grandissima che infonde loro, e non senza qualche specie creata; ma perchè questa specie non è corporale, nè si figura nell'immaginativa, perciò dice la santa madre che questa visione è intellettuale, non immaginaria.

ed osserva i suoi comandamenti. Oh Signor mio, quanto differente cosa è udire queste parole e crederle, dall'intendere in questa maniera quanto son vere! ed ogni dì più si stupisce quest'anima, parendole che non mai si partono da lei; ma notoriamente vede, nel modo che dissi, che stanno nel suo interiore nel più profondo di lei — che non san ben dire come è, perchè non ha lettere — e sente in sè questa divina compagnia. Vi parrà, socondo questo, che sta fuori di sè e tanto assorta che non possa attendere a cosa veruna. Anzi per tutto quello che è servizio di Dio sta in sè più che prima, e mancandole l'occupazioni, si rimane con quella graziosa e cara compagnia. E se l'anima non manca a Dio, egli non mancherà mai, a mio parere, di mostrarle così chiaramente la sua divina presenza. Ha ella gran confidenza, che quel Signore che le ha fatta questa grazia, non sia per lasciarla in maniera che l'abbia a perdere, e così si può pensare, sebben ella non lascia per questo di camminar sempre con più diligenza che mai per non disgustarlo in cosa veruna. Il portar questa presenza, non s'intende che sia tanto perfettamente, voglio dire sì chiaramente, come se le manifestò la prima volta, ed alcune altre quando Dio vuol fare questo favore; che se ciò fosse, sarebbe impossibile attendere a verun'altra cosa, nè anco il viver tra le genti: ma quantunque non sia con tanta

luce, sempre però che l'avvertisce, si trova con questa compagnia. Per esempio, se stesse una persona insieme con altre in una stanza molto chiara, e serrate poi le finestre si rimanesse all'oscuro, non perchè si levò la luce per vederle lascia di sapere che stanno quivi.

Mi potreste qui domandare se sta in poter suo l'aprir la finestra, per tornar a vederle quando vuole? Rispondo che no; ma solo quando nostro Signore vuol aprirle l'intelletto. Assai misericordia le fa in non partirsi mai da lei, ed in volere che ella l'intenda e conosca con tanta evidenza. Pare che voglia la divina Maestà con questa maravigliosa compagnia disporre l'anima a maggior cosa, perciocchè è chiaro che sarà molto ben aiutata per andar avanti nella perfezione, e per farle perder il timore che alcune volte aveva dell'altre grazie che le faceva, come s'è detto di quella persona: e così in vero fu, che in tutto si vedeva migliorata, e le pareva che per negozii e travagli che avesse, l'essenziale dell'anima sua non si muoveva giammai da quella mansione, di maniera che le pareva fosse divisione tra sè e l'anima sua: e trovandosi in grandissimi travagli, che le vennero poco dopo che Dio le fece questa grazia, si lamentava d'essa sua anima; a guisa di Marta quando si lamentò di Maria, che se ne stesse sempre godendo a suo piacere di quella quiete, e lasciasse lei in tutti i travagli ed occu-

pazioni, non potendole tener compagnia. Questo vi parrà sproposito, ma veramente passa così; perchè quantunque si sappia che l'anima sta tutta unita, non è immaginazione o un travedere quello che ho detto, essendo cosa molto ordinaria: per il che dicevo io che si veggono cose interiori in maniera che di certo si conosce esser differenza molto evidente dall'anima allo spirito; e benchè in effetto sia tutt' uno, si conosce non di meno tra di loro una divisione così delicata, che alcune volte pare che il modo dell'uno nell'operare sia differente dall'altro; come vuol il Signore che di loro talvolta l'intenda. Mi pare anco che l'anima sia differente cosa dalle potenze. Sono insomma tante e così delicate differenze nel nostro interiore, che sarebbe temerità il mettermi a dichiararle: colassù lo vedremo, se il Signore per sua bontà ci farà grazia di condurci, dove noi possiamo intendere questi segreti.

CAPITOLO II.

Si prosegue il medesimo, e si dice la differenza che è tra l'unione spirituale, e il matrimonio spirituale, e si dichiara con delicate comparazioni.

Ma veniamo ora a trattare del divino e spirituale matrimonio, sebbene questa grazia sì grande non credo si possa totalmente ottenere, e con ogni perfezione in questa vita compire; poichè se ci allontanassimo da Dio si perderebbe questo gran bene. La prima volta che Dio fa questa grazia, vuole sua divina Maestà mostrarsi all'anima per visione immaginaria della sua sacratissima umanità; acciocchè l'intenda bene, e sappia che riceve un sì sovrano dono. Ad altre persone potrà succedere sotto altra forma: a questa di cui parliamo, si rappresentò il Signore; fornito che ebbe di comunicarsi, con forma di grande splendore, bella, e di maestà, come dopo risuscitato, e le disse che già era tempo che ella prendesse le cose di lui per sue, e che avrebbe pensiero di quelle di lei, ed altre parole che sono più da sentire che da dire. Parrà che non fosse questa cosa nuova, poichè

altre volte s'era il Signore, rappresentato a quest'anima in tal maniera, ma fu cosa tanto differente, che lasciolla ben fuor di sè ed attonita; si perchè questa visione fu con gran forza, come anco per le parole che le disse, e parimenti perchè nell'interiore dell'anima sua, dove se le rappresentò, eccetto la vision passata, non aveva veduto altro. Imperocchè avete da sapere che v'è grandissima differenza da tutte le passate a quelle di questa mansione: ed è sì grande la diversità tra lo sposalizio spirituale ed il matrimonio spirituale, com'è quella che si trova tra due solamente sposati e quelli che non possono più separarsi.

Già ho detto, che sebbene si mettono queste comparazioni, perchè non vi sono altre più a proposito, s'ha però da intendere che qui non c'è memoria di corpo, non altrimenti che se l'anima fosse fuori di lui semplice spirito; e nel matrimonio spirituale molto meno, perchè questa segreta unione si fa nell'intimo centro dell'anima, che debb'esser dove sta il medesimo Dio, il quale, a mio parere, non ha bisogno di porta per dove entrare: perocchè in tutto il sopraddetto fin qui, pare che si vada per mezzo de' sensi e potenza, e quest'apparizione dell'umanità del Signore così dovea essere: ma quello che passa nell'unione del matrimonio spirituale è molto differente. Apparisce il Signore in questo centro dell'anima non con visione immagi-

naria, ma intellettuale, sebbene più delicata che le narrate, come apparì agli apostoli senz'entrare per la porta, quando disse loro: *Pax vobis*. È un segreto sì grande, ed una grazia tanto sublime quella che Dio quivi comunica all'anima in un istante, ed è così grande e soave il diletto che ella sente, che non so io a chi somigliarlo, se non che voglia il Signore per quel momento manifestarle la gloria che è nel cielo, per più alto modo che per qualsivoglia visione o gusto spirituale.

Non si può esprimere per quello che si può conoscere ed intendere, quanto rimane lo spirito di quest'anima fatto una cosa con Dio; che come anch'egli è spirito, ha voluto sua divina Maestà mostrar l'amore che ci porta, nel dar ad intendere ad alcune persone fin dove arriva, acciocchè lodiamo la sua grandezza, che di tal maniera s'è compiaciuta unirsi con la creatura; che siccome nel matrimonio i coniugati non possono più separarsi, così non vuol egli separarsi da lei. Lo sposalizio spirituale è differente, attesochè molte volte si separano, come anco occorre nell'unione; perchè, sebbene unione è unirsi due cose in una, finalmente si posson dividere e rimanersi ciascheduna da per sè; come ordinariamente vediamo che presto passa questa grazia del Signore, e l'anima rimane dopo senza quella compagnia, cioè di maniera che lo conosca. In quest'altra grazia

del Signore non è così, perchè sempre rimane l'anima col suo Dio in quel centro.

Diciamo che l'unione sia come di due candele di cera, le quali s'unissero così perfettamente, che il lume d' ambedue fosse tutt' uno; o che lo stoppino, il lume e la cera s'unissero in uno, ma che poi ben si potesse dividere una candela dall'altra, e restassero due candele distinte, e lo stoppino della cera. Ma nel matrimonio spirituale è come cadendo acqua dal cielo in un fiume, o fonte, dove l'una e l'altra acqua di maniera s'uniscono che già non si può discernere qual sia quella del fiume, e qual quella che cade dal cielo; o come un picciolo ruscelletto che entri nel mare, tra le cui acque non sarà rimedio di far divisione; ovvero come se in una stanza fossero due finestre, per le quali entrando una gran luce, benchè entri divisa, dentro non di meno si fa tutt' una.

Sarà forse questo quel che dice s. Paolo, che chi s'accosta a Dio si fa seco uno spirito; accennando questo soprano matrimonio, dove presuppone essersi accostato Dio all'anima per unione. Ed anco dice: *Mihi vivere Christus est, et mori lucrum*: Il mio vivere è Cristo, ed il morir mi è guadagno. Così pare a me che possa di qui l'anima, perchè dove è la farfalletta, di cui dicemmo, si muore, e con grandissimo godimento, attesochè già la sua vita è Cristo. E questo s'intende meglio col tempo dagli effetti,

perocchè chiaramente si vede che per mezzo d'alcune segrete ispirazioni Dio è quegli che dà vita all'anima nostra; e bene spesso sono tanto vive ed accese, che non se ne può dubitare; perchè le sente molto bene l'anima, ancorchè non si sappian dire. Ma è sì grande questo sentimento che nascono da lui alle volte alcune amoroze parole che pare non si possa far di meno di dirle, come per esempio: Oh vera vita della mia vita, oh sostegno che mi sostieni, ed altre simili parole. — Perciocchè da quelle divine mammelle, onde pare che Dio stia sempre sustentando l'anima, escono alcune goccioline di latte che confortano tutta la gente del castello, che pare voglia il Signore che in qualche maniera godano ancor essi del molto che gode l'anima, e che da quel grossissimo fiume, dove restò assorbita quella picciola fonte, esca talvolta un rampollo d'acqua per sostegno ed aiuto di coloro che nel corporale hanno da servire a questi due sposi. E siccome se ad una persona che stesse fuor di pensiero, si gettasse all'improvviso dell'acqua addosso, non potrebbe lasciar di sentirsi bagnata e molle, nell'istesso modo e con più certezza s'intendono e conoscono queste operazioni che dico; perciocchè, siccome non ci potrebbe investire una gran scossa d'acqua, se, come ho detto, non avesse principio da cui sia mossa, così chiaramente si conosce ed intende che sta nell'intimore chi

tira queste saette, e dà vita a questa vita; e che c'è sole da cui procede una gran luce, la quale è da lui mandata alle potenze dell'intimo dell'anima. Ella, come ho detto, non si muta o muove da quel centro, nè perde la pace, perchè quegli medesimo che la diede agli apostoli quando stavano congregati insieme, anco a lei la può dare.

Ho considerato che questa salutatione del Signore dovea esser più di quel che suona nell'esteriore, come anco il dire alla gloriosa Maddalena che se n'andasse in pace. Imperocchè, essendo il dire del Signore, come un fare in noi, doveano quelle parole di tal maniera operare in quell'anime, le quali stavano già disposte, che separassero da loro tutto quello che è corporeo nell'anima e la lasciassero in puro spirito, acciocchè si potesse unire con lo spirito increato in questa celeste unione: essendo molto certo che votandoci noi di tutto quello che è creatura, e staccandoci da lei per amor di Dio, il Creatore ci empirà di sè stesso. Così orando una volta Gesù Cristo Signor nostro per gli apostoli suoi, domandò che fossero una cosa col Padre e con esso lui, come Cristo Signor nostro sta nel Padre, ed il Padre in lui. Non so qual maggior amore possa trovarsi di questo in cui non lasciamo d'entrar tutti, avendo così detto sua divina Maestà, cioè: Non prego io solamente per essi, ma per tutti quelli che hanno

da credere in me. E dice anco: Io sto in essi. Oh Gesù mio, e come son vere queste parole, e come ben l'intende l'anima in questa orazione, sperimentando in sè; e come anco l'intenderemo noi tutti, se non fosse per colpa nostra; poichè le parole di Gesù Cristo nostro re e signore non possono mancare; ma come manchiamo noi, non disponendoci, nè togliendo da noi tutto quello che può impedirci questa luce, così non ci vediamo dentro a questo specchio che contempliamo, e dove è scolpita la nostra immagine.

Tornando dunque a quello che dicevamo, ponendo il Signore l'anima in questa sua mansione, che è il centro di lei, siccome dicono che il cielo empireo, dove sta Dio, non si muove, come gli altri cieli; così pare che entrando qui in quest'anima, non vi siano quei movimenti che soglion essere nelle potenze ed immaginativa, di maniera che le possano far danno, o le tolgano la sua pace. Pare ch'io voglia dire che arrivando l'anima a farle questa grazia sia sicura della sua salvazione, e di non tornare a cadere. Non dico io tal cosa, e dovunque tratterò di questa materia, dove pare ch'io dica che l'anima stia in sicurezza s'ha da intendere, mentre la divina Maestà la terrà così di sua mano, ed ella non l'offenderà. Ed io so certo che quantunque si vegga in questo stato, ed abbia durato anni, non per questo si tiene per

sicura; anzi piuttosto cammina con più timor di prima, nel guardarsi da qualsivoglia picciola offesa di Dio, come si dirà più avanti, e con gran desiderio di servirlo, e con sì continua pena e confusione di veder il poco che può fare, ed il molto che è obbligata, che non è picciola croce, ma assai gran mortificazione; perciocchè nel fare le penitenze, quanto sono maggiori, tanto più diletto sente.

La vera penitenza è, quando le toglie Dio la sanità, e le dà forze da poterla fare; che sebbene altrove ho detto la gran pena che è questa, qui è molto maggiore: e tutto le deve venire dalla radice dove sta piantata, siccome l'albero che sta vicino alla corrente dell'acque, sta più fresco e dà più frutto. A che dunque maravigliarsi de' desiderii che ha quest'anima, poichè il vero spirito di lei è divenuto una cosa coll'acqua celestiale di cui dicemmo?

Ma tornando a quello che io dicevo, non si deve intendere che le potenze, i sensi e le passioni stiano sempre in questa pace; l'anima sì, ma nell'altre mansioni non mancano tempi di guerra, di travagli e di fatiche, benchè siano di maniera che non la levano dalla sua pace; e questo è per ordinario. Posto in questo centro dell'anima nostra questo divino spirito, è cosa tanto malagevole a dire, ed anco a credere quello che opera, che penso, sorelle, per non sapermi far intendere, non vi venga qual-

che tentazione di non credere ciò che dico; perocchè dire che vi sono travagli e pene, e che l'anima sta in pace, è cosa difficile a persuadersi.

Voglio darvi una o due comparazioni; piaccia a Dio che siano tali ch'io dica qualche cosa, ma se non saranno tanto al proposito, so io però che dico nel raccontato la verità. Se ne sta il re nel suo palazzo, e sono molte guerre nel suo regno, e molte cose fastidiose, ma non per questo lascia egli di starsene nel suo seggio. Così è qui, che sebbene nell'altre mansioni passino molti disturbi, e si senta lo strepito di velenose fiere, niuna però di tal cose entra in questa, che sia bastante a levarla di quivi; e benchè le diano qualche pena, non è di maniera che la perturbino e le tolgano la sua pace: attesochè le passioni stanno già umiliate ed arrese di sorte che hanno paura d'entrar quivi, perchè n'escono più domate. Ci duole tutto il corpo, ma se il capo sta bene ed è sano, non per questo patisce detrimento. Mi rido di queste comparazioni, le quali non mi soddisfanno, ma non so ritrovarne altre migliori. Pensate voi quello che volete, io ho detta la verità.

CAPITOLO III.

Si tratta degli effetti grandi che cagiona la detta orazione. Si ricerca attenzione e ricordanza di quello che opera, perchè è cosa maravigliosa la differenza che è tra questi ed i passati.

Orsù, diciamo, che questa farfalletta già morì con grandissima allegrezza d'aver trovato riposo, e che vive in lei Cristo. Vediamo che vita fa, o che differenza v'è da questo suo presente stato a quando viveva; perchè dagli effetti vedremo se è vero quello che s'è detto. A quello ch'io posso intendere e conoscere, sono questi ch'io dirò. Il primo, una dimenticanza di sè stessa, che pare veramente, come dissi, che più non sia: perchè sta tutta di tal maniera che ella non si conosce, nè si ricorda che per lei ha da esservi cielo, nè vita, nè onore; attesochè sta tutta impiegata in procurar l'onore di Dio, ben parendo che le parole che sua divina Maestà le disse facessero effetto d'opera, cioè ch'ella avesse pensiero delle cose di lui, e che egli avrebbe di quelle di lei. Onde di quanto le può succedere, non si prende fastidio; ma

tiene sì strana dimenticanza di sè, che come dissi, le pare che non sia più, nè vorrebbe esser cosa veruna, se non è quando intende che può dal canto suo accrescere un puntino l'onore e la gloria di Dio, per lo che porrebbe molto volentieri la vita sua.

Non pensiate, figliuole, che per questo lasci di tener conto del mangiare e del dormire, che non l'è di poco tormento, e di far tutto quello a che è obbligata, secondo lo stato suo. Ma parliamo di cose interiori, chè d'opere esteriori v'è poco da dirè; anzi questa è la sua pena, il vedere che è nulla quello che ormai possono le sue forze. Tutto quello che intende, e conosce esser servizio di nostro Signore, non lascerebbe di fare per cosa del mondo. Il secondo effetto è un gran desiderio di patire, ma non di maniera che l'inquieti, come soleva; attesochè è così eccessivo il desiderio che resta in quest'anime che in loro si faccia la volontà di Dio, che tutto quello che sua divina Maestà fa tengono per bene: se vuole che patiscano in buon'ora; e se no, non s'ammazzano, nè inquietano, come altre volte. Hanno parimenti quest'anime un gran godimento interiore quando sono perseguitate, con assai più pace di quello che s'è detto, e senza veruna inimicizia ed odio a coloro che le perseguitano; anzi portan loro particolar amore, di maniera che se li veggono in qualche travaglio, se ne dolgono teneramente,

li compatiscono, e li raccomandano a Dio di buonissima voglia; e si rallegrebbero di non aver elle i favori e grazie che ricevono da Dio, pur che in quel cambio le facesse loro, acciocchè non offendessero sua divina Maestà.

Quello di che io più d'ogn'altra cosa mi stupisco, è che come avete veduto, i travagli ed afflizioni che ebbe desiderando di morire per andar a godere nostro Signore, qui è così grande il desiderio che hanno di servirlo, che vorrebbero che per mezzo loro fosse lodato il Signore per poco che fosse. E quantunque sapessero di certo che nell'uscire l'anima dal corpo, andrebbero a godere Dio, non se ne curano; nè tampoco pensano alla gloria che hanno i santi, nè desiderano per allora possederla, perchè hanno posta la lor gloria in questo, se potessero aiutare in qualche cosa il crocefisso, particolarmente quando veggono che è tanto offeso, e i pochi che sono che daddovero mirano all'onor suo, staccati da ogni altra cosa. Vero è, che quando alcune volte di ciò si dimenticano, tornano loro con tenerezza i desiderii di godere Dio e di uscire da questo esilio, considerando quanto poco lo servono; ma subito tornano in sé, e mirano come continuamente le tengono seco, e con questo si contentano ed offeriscono a sua divina Maestà il voler vivere, come un'offerta di cosa che costi loro più d'ogn'altra che le possano dare. Non hanno più timore

della morte , che d' un soave ratto. Il caso è , che chi prima dava quei desiderii con sì eccessivo tormento , dà ora quest' altro. Sia egli per sempre benedetto e lodato, onde i desiderii di quest' anime non sono più di accarezzamenti, nè di gusti, mentre hanno seco il medesimo Signore , ed egli è quel che vive in loro.

Chiara cosa è, che come la vita di lui non fu altro che un continuo tormento, così fa che sia la nostra, almeno co' desiderii, conducendone come deboli; benchè nel rimanente, quando vede il bisogno, ci arma della sua fortezza. Sentono in loro uno staccamento da ogni cosa, ed un desiderio di starsene solitarie ed occupate in cose che siano per giovamento di qualche anima. Non patiscono aridità nè travagli interiori, ma stanno con una memoria e tenerezza di nostro Signore, che non vorrebbero mai far altro che lodarlo. E quando si trascurano, il medesimo Signore le risveglia , di maniera che chiaramente si vede che quell' impulso , o non so come chiamarlo , procede dall' interiore dell' anima, come si disse degli impeti. Qui è con gran soavità , ma non procede dal pensiero, nè dalla memoria, nè da cosa onde si possa conoscere che l' anima abbia fatto dal canto suo cosa alcuna. Questo è tanto per ordinario , e così spesso è accaduto , che s' è potuto molto bene avvertire. Che siccome un fuoco non manda la fiamma in giù, ma in sù , per grande che vogliamo accenderlo ;

così s'intende qua, che questo movimento interiore procede dal centro dell'anima, e risveglia le potenze. Per certo quando in questo cammino d'orazione non vi fosse altra cosa di guadagno, fuorchè l'intendere la cura particolare che Dio ha di comunicarsi a noi altre, e con andarci pregando che ce ne stiamo seco, mi pare che siano ben impiegati quanti travagli vi si patiscono, per godere di questi tocchi del suo amore, tanto penetrativi e soavi.

Questo, sorelle, avrete sperimentato, perchè io son d'opinione che arrivando un'anima ad avere orazion d'unione, si prenda il Signore questo pensiero, se noi altre non trascuriamo d'osservare i suoi comandamenti. Quando ciò vi accadrà, ricordatevi che è cosa di questa mansione interiore, dove sta Dio nell'anima nostra, e lodatelo grandemente, perchè quell'ambasciata vien certo da lui, e quel biglietto è scritto con tanto amore, e di maniera che vuole che solamente voi intendiate quella lettera, e ciò che per mezzo d'essa vi domanda, e non lasciate a modo veruno di rispondere a sua divina Maestà, benchè stiate occupate esteriormente, ed in conversazione con alcune persone. Perciocchè accadrà che voglia il Signore molte volte farvi in pubblico questa segreta grazia: ed è molto facile il rispondere, dovendo esser la risposta interiore, facendo un atto d'amore, o dicendo quello che disse s. Paolo: Che vole-

te, Signore, ch'io faccia? Ed egli quivi in molte maniere v'insegnerà quello che avrete a fare per piacergli; ed è tempo molto accomodato ed accettabile, attesochè pare che ci ascolti: e quasi sempre questo delicato tocco dispone l'anima per poter far quel che s'è detto, con risoluta e determinata volontà. La differenza che si trova in questa mansione è, che non vi sono quasi mai aridità nè turbazioni interiori di quelle che soleva avere in tutte le altre di quando in quando, ma se ne sta l'anima quasi sempre in una quiete, e non teme che questa grazia tanto sublime possa contraffarsi dal demonio; onde sta salda e sicura che sia da Dio.

Perciocchè, come s'è detto, non hanno che far qui i sensi e le potenze, essendosi sua divina Maestà già scoperta all'anima introducendola seco, dove, a mio parere, non ardirà entrare il demonio, nè glielo permetterà il Signore. E tutte le grazie che egli fa qui all'anima, sono senza verun aiuto di lei medesima, eccetto quello che già fece, di consegnarsi e darsi tutta a Dio. Passa con tanta quiete, e così senza strepito tutto quello che fa qui il Signore in beneficio dell'anima insegnandole, che mi pare che sia come nella fabbrica del tempio di Salomone, dove nissun rumore si sentiva: così in questo tempio di Dio — che è questa sua mansione, in cui egli e l'anima dolcemente si godono con grandissimo silenzio — non v'è, perchè muo-

versi l'intelletto, nè cercar cosa veruna, perocchè il Signore che lo creò, vuol che qui si quieti, e che per una picciola fessura miri quello che passa; perchè, sebbene a certi tempi si perda questa vista, e non è lasciato mirare, è non di meno per pochissimo intervallo; attesochè, al parer mio, non si perdono qui le potenze, sebben non operino, ma stanno come attonite.

Così sto io in vedere che arrivando qui l'anima, se le tolgono tutti i ratti, fuor che alcuna volta. Il torsele i ratti, come qui dico, è solamente quanto agli effetti esteriori che quelli cagionano, come sono il perder il senso e calore; sebben mi dicano alcuni che questi non sono altro che accidenti de' medesimi ratti, e che essi quanto alla sostanza non si tolgono; poichè l'interior effetto anzi s'accresce. Sicchè i ratti nella maniera che dico, cessano, nè sta più la persona con quegli estasi e volo di spirito, e se pur vi sta, è rarissime volte, nè quasi mai in pubblico, come prima, che era molto ordinariamente, nè per questo le giovano le occasioni grandi di devozione che se le presentano, come soleva; che se vedeva un'immagine devota, o udiva una predica, che quasi non era udirla, o musica, come la povera farfalletta andava tanto ansiosa, ogni cosa la spaventava e faceva volare. Ma qui, o sia che ha trovato il suo riposo, o che ha veduto tanto in questa

mansione che di niente si spaventa, o che non si trova con quella solitudine, poichè gode di tal compagnia, o finalmente, sorelle, sia che si voglia, che non so io la cagione, principiando il Signore a mostrare all'anima quello che si trova in questa mansione, e ponendola in essa, se le toglie questa gran debolezza che erale d'assai travaglio, nè dinanzi se le tolse. Forse avviene perchè il Signore l'ha fortificata, dilatata ed abilitata: o potè essere che volesse egli dar a conoscer in pubblico quello che con queste anime operava in segreto per alcuni fini noti a sua divina Maestà, essendo i suoi giudizi sopra tutto quello che possiamo qui immaginare.

Questi effetti, con tutti gli-altri che abbiamo detto, che siano buoni, ne' gradi d'orazione, concede Dio, quando accosta a sè l'anima per darle questo bacio che chiedeva la sposa nei divini Cantici, e cred' io venga qui concessa ed adempita questa petizione. Qui si danno in abbondanza l'acque a questa cerva che va ferita d'amore, qui ella si diletta nel tabernacolo di Dio, qui trova la colomba — che mandò Noè per vedere s'era cessato il diluvio — l'oliva, in segno che ha trovato terra ferma dentro all'acque e alle tempeste di questo mondo.

O Gesù, chi sapesse le molte cose che sono nella sacra Scrittura, per dar ad intendere questa pace dell'anima! Dio mio, poichè vedete quello che c'importa, fate che tutti i cristiani

la vogliano cercare; ed a quelli a' quali l'avete data, per vostra misericordia non la togliete. Che finalmente, finchè non ci diate la vera, e non ci conduciate dov' ella non finisca mai, s'ha sempre da vivere con timore. Dico la vera, non perchè io intenda che questa non sia tale, ma perchè da essa si potrebbe ritornare alla prima guerra se ci allontanassimo da Dio.

Ma che sentiranno quest' anime in vedere che potrebbero essere prive di così gran bene? Questo le fa camminare con più pensiero e vigilanza, e procurare di cavar forze da fiacchezza, per non lasciare per colpa loro cosa alcuna che possa ad esse offrirsi di maggiormente piacere a Dio. Quanto son più favorite da sua divina Maestà, tanto più vanno diffidate, umili e timorose di loro medesime, e come in queste grandezze divine hanno conosciuto meglio le proprie miserie e la grandezza de' lor peccati, vanno molte volte che non ardiscono alzar gli occhi, a guisa del Publicano del Vangelo; ed altre volte con desiderii di finir la vita per vedersi in sicuro benchè per l'amore che portano a Dio subito tornino, come s'è detto, a voler vivere per servirlo, rimettendo e confidando tutto quello che a lor tocca nella sua misericordia.

Alcune volte le molte grazie le fanno camminare più umili ed annichilate, temendo che non intervenga loro, come alla nave che sover-

chiamente carica, se ne va al fondo. Io vi dico, sorelle, che non manca loro croce, salvo che non le inquieta nè fa perder la pace: ma passa in un tratto come un' onda, o qualche tempesta, dopo la quale torni bonaccia, perchè la presenza che seco portano del Signore, fa che subito si dimenticano d' ogni cosa. Sia egli eternamente benedetto e lodato da tutte le sue creature! Amen.

CAPITOLO IV.

Si finisce, dichiarandosi ciò che pare pretenda nostro Signore in far all' anime grazie sì grandi, e come è necessario che vadano insieme Marta e Maria.

Non avete da intender, sorelle, che stiano sempre in un essere e grado, gli effetti che ho detto, in quest' anime, che perciò dissi che alcune volte le lascia nostro Signore nella lor propria naturalezza, dove pare che s' uniscano allora tutte le cose velenose de' fossi che circondano questo castello e dell' altre mansioni, per vendicarsi di loro per quel tempo che non le

possono avere tra l'ugne. Vero è che dura poco, un giorno o poco più: ed in questo gran tumulto e bisbiglio — che ordinariamente procede da qualche occasione — si vede quanto guadagna l'anima mediante la buona compagnia che ha; attesochè le dà il Signore una fortezza e stabilità grande per non deviare in cosa veruna dal suo servizio, nè dalle buone deliberazioni, anzi pare che le crescano, e neppure per un primo moto torna da questa ferma risoluzione.

Questo, come dico, poche volte accade, ma vuol il Signore che non si dimentichi del suo proprio essere, acciocchè sempre stia umile e che conosca quello che deve a sua divina Maestà, e la grandezza della grazia, e lo lodi.

Nemmeno credete, che per aver quest'anime sì grandi desiderii e fermi propositi di non far un'imperfezione per cosa del mondo, lascino di farne molte, ed anco peccati, non già con avvertenza, perchè deve il Signore dar a queste tali molto particolar aiuto per questo. Parlo de' peccati veniali, che de' mortali, per quanto elle conoscono, sono libere (1), sebbene non si-

(1) In queste parole dimostra chiaramente la santa Madre la verità e limpidezza della sua dottrina intorno alla certezza della grazia, poichè d'anime tanto perfette e favorite da Dio, e che godono

cure , attesochè ne potranno avere alcuni che non conoscono; il che pensare non sarà loro di poco tormento: come anco s'affliggono dell'anime che veggono che si perdono , e sebbene in qualche maniera hanno grande speranza di non essere del numero di quelle, non di meno quando si ricordano d'alcuni, de' quali racconta la sacra Scrittura , che pareva fossero assai favoriti dal Signore — come un Salomone, che tanto comunicò con sua divina Maestà — non possono lasciare di temere. E quella di voi che si vedrà con maggior sicurezza, tema più: perchè, beato l'uomo che teme il Signore, dice David.

Il pregare sua divina Maestà che ci difenda sempre acciò non l'offendiamo, è la maggior sicurezza che possiamo avere. Sia egli sempre lodato. Amen.

Sarà bene, sorelle, il dirvi a che fine nostro Signore fa grazie sì grandi in questo mondo, che sebbene ne' loro effetti l'avete inteso, se gli avvertiste, voglio non di meno tornarvelo qui a dire, acciò non pensi alcuna che sia solo

della sua presenza in un modo così speciale, come son quelle di questo grado e mansione, dice che non sono sicure di stare senza alcun peccato mortale che non conoscano, e che il sospetto di questo le tormenta.

per accarezzar quest' anime, il che sarebbe grand' errore: attesochè non ci può far sua divina Maestà maggior favore che darci vita, la quale sia ad imitazione di quella che menò il suo amato Figliuolo: onde tengo io per certo che siano queste grazie per fortificare la nostra debolezza, acciocchè si possa patire per suo amore.

Abbiamo veduto sempre che quelli che più da vicino camminarono con Cristo Signor nostro, furono i più tribolati: miriamo quello che patì la sua gloriosa Madre ed i gloriosi apostoli. Come pensate che s. Paolo avesse potuto soffrire sì gran travagli? Da lui possiamo vedere che effetti fanno le vere visioni e contemplazioni quando sono da nostro Signore, e non immaginazioni o inganno del demonio.

Forse si nascose egli con esse per godere di quelle carezze, e non attendere ad altra cosa? Già il vedete che non ebbe, per quanto possiamo conoscere, un giorno di riposo; nemmeno l' ebbe di notte, poichè in essa faticava per guadagnarsi il vitto. Gusto io grandemente di s. Pietro quando andava fuggendo dalla prigione, e gli apparve nostro Signore e gli disse che andava a Roma per esser crocefisso di nuovo. Non mai si dice l' ufficio di quella festività, dove si recitano le parole suddette, che non ne senta io particolar consolazione, considerando come rimase s. Pietro dopo questa grazia del Signore,

poichè lo fece subito coraggiosamente andare alla morte, nè fu poca misericordia di Dio il trovar chi gliela desse. Oh sorelle mie, che dimenticanza deve avere del proprio riposo, e che poca stima deve fare d'onore, e quanto deve star lontana dal voler esser tenuta da qualche cosa l'anima in cui sta il Signore così particolarmente? Perocchè se ella, com'è di ragione, sta parimenti tutta con lui; gran dimenticanza dovrà avere di sè medesima: tutto il suo pensiero e ricordo ha da essere come abbia da piacere a questo Signore, ed in che cosa, e per qual via potrà mostrargli l'amore che li porta. Per questo serve l'orazione, figliuole mie, a questo giova il matrimonio spirituale, da cui continuamente nascano opere.

Questo è il vero segno che sia cosa e grazia fatta da Dio. Imperocchè poco mi giova lo starmene molto ritirata e sola, facendo atti d'amore e d'altre virtù a nostro Signore, proponendo e promettendo di far maraviglie per suo servizio, se partendovi di quivi, offerta l'occasione, fo tutto il contrario. Ho detto male, che gioverà poco, poichè tutto quel tempo che si sta con Dio, e questi proponimenti e risoluzioni giovano assai benchè siamo fiacche in non adempirle dipoi. Ci darà sua divina Maestà una volta il modo di eseguirle, e forse anco, benchè ci dolga e dispiaccia, come spesso accade, che quando vede un'anima assai codarda e pusilla-

nime , le manda un gran travaglio , ben contra sua voglia, e ne la cava con guadagno: e dopo come l'anima ciò conosce , rimane con manco paura d' offerirsi a quello.

Ho voluto dire che poco giova , in comparazione del molto più che è quando l'opere sono conformi agli atti ed alle parole: e che quella che non potrà far tutto insieme e subito , lo faccia a poco a poco , rinforzando la volontà , se vuole che l'orazione le giovi; che anco dentro a questi cantoncini e monasterucci non le mancheranno molte occasioni di esercitar la pazienza e mortificarsi. Avvertite che importa molto più di quello ch'io saprei esagerare: fissate gli occhi nel crocefisso, e tutto vi parrà poco e facile. Se sua divina Maestà ci dimostri l'amore con sì stupende opere e spaventevoli tormenti , come vorrete voi a lui piacere solamente con le parole? Sapete che cosa è l'essere veri spirituali? Farsi schiavi di Dio , i quali segnati col suo ferro , che è quello della croce , possa egli vendere per ischiavi di tutto il mondo, come fu egli; imperocchè, avendogli già voi data la vostra libertà , non vi farà aggravio veruno , anzi non picciola grazia. E se l'anime non si risolvono a questo non faranno mai molto profitto; attesochè, come ho detto , il fondamento di tutto questo edificio è l'umiltà: e se questa daddovero non c'è, non vorrà

il Signore innalzarlo molto acciocchè non cada tutto per terra; e questo farà per nostro bene.

Sicchè, sorelle, perchè il vostro abbia buoni fondamenti, procuri ciascuna di voi essere la minore di tutte, e farsi schiava loro, mirando come e per qual via potrete loro far piacere e servizio; poichè quello che farete in tal caso, sarà più per beneficio vostro che per loro, ponendo pietre così ferme che non si ruini il castello.

Torno a dire che conviene per ciò che il nostro fondamento non sia in solamente orare e contemplare, perochè se non procurerete le virtù, e lo esercitarvi in esse, sempre vi rimarrete vane; e piaccia a Dio che sia solamente non crescere, poichè già sapete che nella via dello spirito il non andar avanti è un tornar indietro; e tengo per impossibile che l'amore se ne stia fermo in un essere e grado, ma o ha da crescere o mancare. Vi parrà forse ch'io parli con gl'incipienti, e che ben possano dopo riposarsi: già vi ho detto che il riposo che hanno queste anime nell'interiore, è per doverlo avere molto meno nell'esteriore. Perchè pensate che siano quelle ispirazioni, o per dir meglio quelle aspirazioni e quell'ambasciate che manda l'anima dal suo centro interiore alle genti disopra del castello, ed all'altre mansioni che son fuori di quella dove ella sta? Son forse perchè si pongano a dormire? No, no, no, chè più guerra

fin di quivi fa loro, acciocchè non istiano oziose le potenze, i sensi e tutto il corporale che loro facesse mai quando se n'andava con essi patendo; perchè allora non conosceva il gran guadagno che apportano i travagli, i quali per avventura sono stati mezzi per condurla Dio quivi. E come la compagnia che ha le dà maggior forze che mai — perocchè, se David dice che qua co' santi saremo santi, non c'è dubbio che essendo ella divenuta una cosa col forte, per l'unione così soprana di spirito con ispirito, se l'ha d'attaccare fortezza, e di qui vedremo quella che hanno avuta i santi per patire e morire — è molto certo che con quelle che ivi a lei così s'attaccano, provvede e soccorre a tutti coloro che stanno nel castello, ed anco al medesimo corpo; parendo molte volte che si senta — fortificato col vigore e forza che ha in sé l'anima, bevendo del vino di questa cantina in cui l'ha introdotta il suo Sposo, e non la lascia uscire — ridondare, come dico, nel debil corpo, come fa il cibo, che mettendosi nello stomaco dà vigore alla testa ed a tutto il corpo: e così ha gran travaglio, mentre vive, perchè per molto che faccia, è assai maggiore la forza interiore e la guerra che se gli fa, parendogli tutto un niente.

Di qui doveano procedere le gran penitenze che fecero molti santi, e particolarmente la gloriosa Maddalena, allevata sempre in tante deli-

zie; e quella fame che ebbe il nostro santo padre Elia dell'onore del suo Dio, e che anco ebbero s. Domenico e s. Francesco, di ragunar anime acciò egli fosse lodato: per certo vi dico che non doveano andar poco dimenticati di loro stessi.

Questo voglio io, sorelle mie, che desideriamo e procuriamo ottenere, e che c'occupiamo nell'orazione, non per godere, ma per aver queste forze da servire a Dio. Non vogliamo camminare per istrada non battuta, chè ci smarriremo al miglior tempo; e ben cosa nuova sarebbe il pensar d'ottenere queste grazie da Dio per altra via, che per quella dove egli andò, e tutti i suoi santi. Non ci passi pel pensiero, credetemi, che Marta e Maria abbiano da stare insieme per alloggiare il Signore ed averlo sempre seco, e non dargli mal alloggio, non gli dando da mangiare. Come glie l'avrebbe dato Maria, sedendosi sempre a' suoi piedi, se la sorella non l'avesse aiutata? Il suo cibo è, che in tutte le maniere che potremo, facciamo raccolta d'anime che si salvino, e sempre il lodino. Ma mi direte due cose: L'una, che egli disse che Maria aveva eletta la miglior parte. Ed è, perchè avea già fatto l'ufficio di Marta, accarezzando il Signore con lavargli i piedi ed asciugarli co' suoi capelli.

Pensate forse, che fosse poca mortificazione ad una signora, com'ella era, l'andare per quelle

strade, e per avventura sola — che non avrebbe avuto fervore, se avesse considerato di che maniera andava — ed entrare dove mai non entrò, ed a soffrir poi la mortificazione del Fariseo, ed altre molte? Perocchè in vedersi nella città una tal donna far tanta mutazione, e, come sappiamo, tra sì mala gente, che bastava il vedere che avesse dimestichezza col Signore, a cui eglino portavano tanto odio, per ridursi a memoria la vita che ella avea tenuta, e dire che voleva farsi santa; poichè è chiaro che dovette subito mutar vestito ed ogni altra cosa di vano: e se ora così si dice a persone non tanto nominate, che sarà stato allora?

Io vi dico, sorelle, che la miglior parte che le toccò, veniva a cadere sopra i molti travagli e mortificazioni ch'ella patì, che se non fosse stato mai altro che il vedere tanto odiato il suo Maestro, erale travaglio intollerabile. Ma i molti che patì nella morte del Signore, tengo io per me che il non aver ella ricevuto il martirio, fu per averlo patito in vederlo morire; e negli anni che dopo visse, in vedersi assente da lui, penso io che le fosse terribil tormento. In questo si può vedere, che non sempre stava con gusti di contemplazione a' piedi del Signore. L'altra cosa che mi vorrete dire, è che non potete voi altre, nè avete comodità di acquistar anime a Dio; che lo fareste di buona voglia,

ma che non avendo da insegnare, nè predicare, come facevano gli apostoli, non sapete come vi fare.

A questo ho io risposto alcune volte, scrivendo, e non so se anchè in questo castello; ma perchè è cosa la quale io credo che vi passi pel pensiero co' desiderii che il Signore vi dà, non lascierò di replicarla qui. Già vi dissi altrove che il demonio pone in noi desiderii grandi di cose impossibili, acciò lasciamo di servire al Signore nelle possibili che abbiamo fra le mani e presenti, con farci restar soddisfatte e contente d'aver desiderato quelle impossibili. Lasciato che coll'orazione aiuterete assai, non vi curate di giovar a tutto il mondo, ma a quelle che stanno in vostra compagnia; e così l'opera sarà maggiore, perchè siete loro più obbligate. Pensate che sia poco guadagno, che la vostra umiltà e mortificazione sia tanto grande, ed il servire a tutte, ed una gran carità verso di loro, ed un amor del Signore che questo fuoco l'accenda tutte, e che sempre l'andiate coll'altre virtù svegliando? Non sarà se non assai, e molto grato servizio al Signore; e mettendo in opera questo che potete, conoscerà sua divina Maestà che fareste molto più se poteste, e così vi darà premio come se gli guadagnaste molte anime. Direte che questo non è convertirle, perchè tutte son buone. Chi vi mette in questo? Quanto saranno migliori, tanto più accette e grate sa-

ranno le loro lodi a Dio, e più gioverà la loro orazione a' prossimi.

Insomma, sorelle mie, quello ch'io concludo è, che non fabbrichiamo torri senza fondamento, perchè il Signore non tanto mira alla grandezza dell'opere, quanto all'amore con che si fanno. E come noi faremo quel che possiamo, farà sua divina Maestà che andiamo potendo ogni giorno più e più, purchè subito non ci stracchiamo, ma quel poco che dura questa vita, la quale forse durerà manco di quello che ciascheduna vi pensa, offriamo interiormente ed esteriormente a Dio il sacrificio che possiamo; che il Signore l'unirà con quello che egli offerse in croce per noi al Padre, acciò abbia quel valore che la nostra volontà avrà meritato, benchè le opere siano picciole. Piaccia a sua divina Maestà, sorelle e figlie mie, che ci rivediamo tutte in luogo dove sempre il lodiamo; e mi dia grazia che io operi qualche cosa di quello che vi dico, per i meriti del suo Figliuolo, che vive e regna per tutti i secoli de' secoli. Amen.

Certamente vi confesso, che sento gran vergogna e confusione in avere scritto quest'opere: onde vi prego pel medesimo Signore, che non vi dimentichiate nelle vostre orazioni di questa povera peccatrice. Benchè quando incominciai a scrivere quest'opera fu con la contraddizione ch'io dissi; nientemeno, dopo averla finita, m'ha dato gran contento, e tengo per

molto ben impiegata la fatica, sebben confesso essere stata molto poca. E considerando la molto stretta clausura, e le poche cose d'intrattenimento che voi, sorelle mie, avete, con la poca comodità d'abitazione che converrebbe in alcuni monasterii de' nostri, mi pare che vi sarà di consolazione il dilettrarvi in questo castello interiore; poichè senza licenza delle superiore potete entrarvi e passeggiarvi dentro a qualsivoglia ora che sia. Vero è che non potrete entrare per tutte le sue mansioni con le vostre forze, benchè vi paresse d'averle grandi, se il medesimo Signore del castello non v'intromette. Onde vi avvertisco che non facciate veruna forza se troverete qualche resistenza, perchè l'infastiderete di maniera che ve ne costerà travaglio. È egli molto amico di umiltà, e con tenervi per tali, che nè anco meritate d'entrare nelle terze, guadagnerete più presto la sua volontà e benevolenza, per introdurvi poi egli alle quinte, e di tal maniera lo potrete servire fin di quivi, continuando andarvi spesso, che egli v'intrometta nella medesima mansione che tiene per sè, di dove non usciate mai, se non foste chiamate dalla superiora, la cui volontà tanto vuole questo gran Signore che voi facciate quanto la sua istessa. E sebbene per comandamento di lei assai ve ne stesse fuora, nulladimeno sempre, quando tornerete, vi terrà egli la porta aperta.

Assuefatevi una volta a godere di questo ca-

stello, troverete in tutte le cose riposo, benchè sieno di gran travaglio, con isperanza di ritornarvene a lui, e niuno ve lo può impedire. Benchè non si tratti più che di sette mansioni, in ciascuna però di queste ve ne sono molte da basso e dai lati, con bellissimo giardini e fontane, e boschetti, ed altre cose dilettevoli che bramerete liquefarvi nelle lodi del grande Dio che le creò ad immagine e similitudine sua. Se troverete alcuna cosa di buono nell'ordine di darvi notizia di lui, credete veramente che sua divina Maestà l'abbia detta, per dar a voi contento e soddisfazione: e quello che vi troverete di male, sappiate esser stato detto da me. Pel gran desiderio che ho d'esser un poco a parte nell'aiutarvi a servire questo mio gran Signore e Dio, vi prego io che in mio nome, ogni volta che leggerete quest'opera, grandemente lodiate sua divina Maestà, e le chiediate l'accrescimento della sua chiesa, e luce per i Luterani, e che perdoni a me i peccati miei e mi cavi dal purgatorio, dove io forse starò, quando questo vi sarà dato a leggere, se sarà da esser veduto dopo che uomini dotti l'avranno esaminato. Se vi sarà qualche errore, sarà stato per non aver io più saputo intendere: ed in tutto mi sotto-metto a quello che tiene la santa chiesa cattolica romana, in cui vivo e protesto, e prometto vivere e morire. Sia Dio nostro Signore lodato e benedetto eternamente! Amen. Amen.

Si fornì di scriver questo nel monastero di s. Giuseppe d'Avila, l'anno mille cinquecento settantasette, la vigilia di sant'Andrea, per gloria di Dio, che vive e regna per tutti i secoli de' secoli! Amen.

PENSIERI

SULL'AMOR DI DIO

SCRITTI SOPRA ALCUNE PAROLE

DELLA CANTICA.

PENSIERI

DEL MARCHESI DI SALERNO

SCRITTI SOPRA ALCUNE MATERIE

DELLA CATTOLICA

PENSIERI

SULL'AMOR DI DIO

SCRITTI SOPRA ALCUNE PAROLE DELLA CANTICA.

CAPITOLO PRIMO.

Nel quale si tratta della difficoltà che v'è in intendere il senso della sacra Scrittura, e particolarmente della Cantica, e che le donne e persone non letterate non si devono affaticare in dichiararle, ma se Dio cortesemente nell'orazione lo manifesterà loro non lo devono ricusare. E che alcune parole de' Cantici di Salomone, benchè paiano basse, umili ed aliene dalla purissima bocca di Dio e della sua sposa, contengono però misterii santissimi e concetti altissimi.

Osculetur me osculo oris sui, quia meliora sunt
ubera tua vino. CANT. 4.

*Mi baci il Signore col bacio della sua bocca,
perchè sono migliori le tue poppe che il vino.*

Ho attentamente osservato, che pare che l'anima, a quello che qui dimostra, stia par-

lando con una persona, e chieda la pace da un'altra, perchè dice: Mi baci col bacio della sua bocca; ed immediatamente pare dopo che dica a quella con chi si ritrova presente: Migliori sono le tue poppe. Io non capisco questo fatto come è; ed il non intenderlo m'è di consolazione grande, attesochè veramente l'anima non deve tanto aver riguardo a conservare il dovuto rispetto al suo Dio nelle cose alle quali pare che possiamo noi arrivare col nostro sì basso intelletto, quanto in quelle che di niuna maniera si possono intendere: e così vi raccomando strettamente che quando leggerete qualche libro, o sentirete qualche predica, o penserete ne' misterii della nostra santa fede, che in quello che semplicemente non potrete capire non vi stracchiate, nè v'impieghiate in assottigliar l'intelletto: non è materia per donne, e bene spesso nè anche per uomini. Quando il Signore lo vuol manifestare sua divina Maestà lo fa senza nostra fatica: alle donne dico questo, ed a quelli uomini che non hanno col lor sapere da sostentare la verità cattolica: perciocchè quelli che il Signore ha deputati per dichiararla a noi, già si sa che si devono affaticare, e che in ciò acquistano; ma noi altre con semplicità dobbiamo prender quello che il Signore ci dà, ed in quello che no non ci dobbiamo stancare, ma rallegrarci, perchè è tanto grande il nostro Dio e Signore, che una sua sola parola rinchiuderà

in sè mille misterii; per questo noi altre non l'intendiamo bene. Se fosse scritta in latino, in ebraico o in greco, non sarebbe maraviglia: lo stupore è del nostro volgare. Quante cose sono nei Salmi di David, che quando ce le dichiarono solamente in volgare ci paiono oscure come in latino? Sicchè guardatevi sempre d'applicarvi troppo il pensiero, nè affaticarvici, chè donne non hanno bisogno di più che di quello che basterà per la capacità loro? Con questo Dio ce ne farà grazia. Quando sua divina Maestà si compiacerà di comunicarci simili intelligenze, senz'altra fatica, nè sollecitudine, ci troveremo saperle. Nel resto ci dobbiamo umiliare e rallegrarci, che abbiamo un Signore tale, che nè anche alcune sue parole dette nel nostro volgare si possono ben intendere.

Vi parrà che vi siano alcune parole nella Cantica che si potrebbero dire con altro stile; del che, secondo l'uso della poca onestà del mondo, non mi maraviglio, a segno che ho sentito dire ad alcune persone che anzi fuggivano di udirle. Oh Signor mio, che miseria grande è la nostra, che siccome gli animali velenosi tutto ciò che mangiano convertono in veleno, così avviene a noi, che ai favori e grazie sì eminenti che qui ci fa il Signore in darci ad intendere i beni grandi che possiede l'anima che l'ama, con inanimirla acciò possa parlare e regalarsi con sua divina Maestà, d'onde dovremmo

cavare maggior amore verso il nostro Dio, diamo sensi conformi al poco sentimento che abbiamo dell' amor di sua divina Maestà! Oh Signor mio, che di tutti i beni che ci faceste ce ne serviamo male! Vostra divina Maestà va cercando modi ed invenzioni per dimostrar l' amor che ci porta; e noi altri, come mal avvezzi in amarvi, lo stimiamo sì poco. Quanto mal esercitati in questo se ne vanno i nostri pensieri! in che stanno per ordinario! e lasciando di considerare i misterii grandi che rinchiude in sè questo linguaggio dettato dallo Spirito Santo, andiamo fuggendo da essi. Che cosa bisognava più per accendersi nel suo amore, che pensare che questo stile e modo di parlare non è senza gran mistero? Certamente mi ricordo d' aver udito da un religioso una predica assai stupenda, e la maggior parte di essa fu trattare di questi favori e vezzi che passa la sposa con Dio; e fu tanto il ridere nell' udienza, e fu tanto mal ricevuto quello che disse — perchè parlava dell' amore, fondando la sua predica del mandato in alcune parole della Cantica — che io ne rimasi attonita: e vedo chiaramente che, come ho detto, ciò avviene perchè tanto male ci esercitiamo nell' amor di Dio, parendoci che non possa trattare un' anima con Dio con parole simili. Ma io conosco alcune persone, che per lo contrario ne hanno cavato sì gran bene e sì gran regalo e sicurezza da' timori che avevano,

che bene spesso ne rendono particolari grazie e lodi a nostro Signore, perchè lasciò rimedio tanto salutare per quelle anime che l'amano con fervente amore, e che intendono e vedono quello che è l'umiliarsi tanto Dio; che se non avessero sapienza di questo non lascerebbono di temere, e so di qualc'una che stette molti anni con gran timore; e non vi fu cosa che l'assicurasse, finchè piacque al Signore che udisse certe parole della Cantica, ed in quelle intese che andava l'anima sua ben guidata; attesochè, come ho detto, può essere che passi l'anima innamorata col suo sposo Cristo tutti questi regali, deliquii, morti, afflizioni, diletti e gaudii, dopo che avrà lasciati tutti quelli del mondo per suo amore, e che se ne sta tutta posta in lui e rimessa nelle sue mani; e questo non con sole parole, come accade in alcuni, ma con amore totalmente vero, e con opere dimostrato.

Oh figliuole mie, chè Dio è buon pagatore; avete un Signore e sposo che non lascia scorrere cosa alcuna che non la veda ed intenda; e così, benchè siano cose molto picciole, non lasciate voi di fare per amor suo quello che potete, che sua divina Maestà le pagherà per grandi, perciocchè egli non riguarda se non l'amore con che le farete.

Concludo dunque con questo, che giammai per cosa che non intendete della sacra Scrit-

tura, o de' misterii della nostra fede vi tratteniate più di come vi ho detto: nè di parole affettuose che in quella udiate che passa Dio coll'anima prendete meraviglia. L'amore che egli ci portò, e ci porta, a me rende maggior meraviglia, e mi fa uscire di me stessa, essendo noi quelli che siamo; conoscendo già, e vedendo che non v'è esagerazione d'affettuose parole, con che lo dimostri che non l'abbia più dimostrato coll'opere. Quando arrivate a questo, vi prego che vi tratteniate un poco in pensar quello che ci ha dimostrato, e quello che ha fatto per noi; e vedendo chiaro che l'amore che egli ci porta è sì potente e forte che tanto gli fece patire, con quali parole si può dimostrare che ci apportino nuova meraviglia?

Or ritornando a quello che incominciavi a dire, cose grandi e misterii alti devono star rinchiusi in queste parole, e di tanta forza, che m'hanno detto persone dotte — pregandole io che mi dichiarassero quello che in esse vuol dire lo Spirito Santo, ed il lor vero senso — che i dottori sopra di esse scrissero molte esposizioni, e che nè anco finiscono di dar loro altri nuovi sensi che soddisfacciano e quietino affatto. E così vi parrà troppa superbia la mia in volervi io dichiarare qualche cosa della Cantica, ma non è il mio intento questo, per poco umile che io mi sia, nè anche pensare che io accerterò a dar nel segno della verità. Quello

che qui pretendo è, che come io sento consolazione in quello che il Signore si degna manifestarmi, così in dirvene io qualche cosa, mi immagino che per avventura a voi anche apporterà contento come a me, e se non sarà a proposito di quello che veramente vuol dire la sentenza, io la piglio al mio proposito; poichè, non uscendo da quello che tiene la chiesa ed i santi — che perciò prima l' esamineranno persone dotte, le quali l'intendano che lo vedete voi altre — il Signore ci dà licenza, a quello ch' io penso, come ce la dà che pensando nella sua sacra passione, contempliamo molte volte gli affanni e i tormenti che quivi dovea patire il Signore, fuor di quello che scrivono gli evangelisti, massime non essendo con curiosità, come dissi da principio, ma pigliando quello che sua divina Maestà ci darà ad intendere, e tengo per certo non gli dispiaccia che ci consoliamo e prendiamo gusto nelle sue parole ed opere, come prenderebbe piacere e gusto il re se amasse un pastorello, di vederlo attonito e stordito nel rimirare il suo vestimento di broccato, pensando che cosa sia quella e come si lavorò. Nemmeno noi altre donne abbiamo da rimanere tanto fuori dal gustare le ricchezze del Signore, e d' insegnarle, che le tacciamo, parendoci di così accertare, ma le dobbiamo mostrare alle persone letterate, e se ce lo approveranno, comunicarle.

Sicchè non penso io perfettamente colpire in quello che scrivo, lo sa bene il Signore, ma farò come questo pastorello che ho detto. Mi è di consolazione, come a mie figliuole, dirvi le mie meditazioni, sebbene saranno con molte scioccherie, e così comincio col favore di questo mio re, ed anche con licenza di chi mi confessa. Piaccia a sua divina Maestà, che come ha voluto che abbia accertato in altre cose che ho detto, o piuttosto ella per mezzo mio, forse perchè era per servizio vostro, tocchi anche il punto in questo: e quando che no, io do per bene impiegato il tempo che occuperò in iscrivere e trattare col mio prossimo materia tanto divina, che non meritavo io di udirla.

A me pare in questo ch'io dissi da principio, che parlava la sposa con una terza persona, ed è la medesima con cui stava, dando ad intendere lo Spirito Santo che in Cristo sono due nature, una divina e l'altra umana. In questo non mi trattengo, perchè l'intenzione mia è di parlare in quello, di cui mi pare che potremo cavar frutto noi che professiamo orazione — benchè tutto è di giovamento per inanimire, e far un'anima stupire, che con ardenti brame ama il Signore — sa bene sua divina Maestà che quantunque io abbia sentita l'esposizione di alcune di queste parole, ed alcune poche volte a mia richiesta da persone dotte, tuttavia non me ne ricordo nè poco nè

molto, attesochè ho cattivissima memoria, e così non potrò dire se non quello che il Signore m' insegnerà, e che sarà al mio proposito: e di questo principio non ho mai sentito dire cosa alcuna che mi sovvenga.

Mi baci col bacio della sua bocca. Oh Signor mio, e Dio mio, che parole sono queste, perchè le dica un verme al suo Creatore! Benedetto siate voi, Signore, che in tante maniere ci avete insegnato a trattar con voi. Ma chi ardirà, re mio, dir questa parola, se non sarà con vostra licenza? È cosa che fa stupire, e così forse darà terrore, ch' io dica che alcuno la dica.

Diranno ch' io sono una pazza, e che non vuol dir questo, e che ha molti significati questa parola, bacio e bocca: essendo chiaro che non dovremo dire queste parole a Dio; e per ciò saria bene che queste cose non si leggessero da persone semplici ed idiote. Io confesso che ha molti significati ed intelligenze, ma l'anima che si trova infiammata d'amore, di cui impazzisce, non ne vuole alcuna, ma solo vuol dir queste parole, come non gliele vieti il Signore. Oh Gesù mio, e che cosa ci fa maravigliare? Non è forse più maravigliosa l' opera? Non ci accostiamo al santissimo Sacramento?

Pensavo io anche se la sposa domandava questo favore che Cristo dopo ci fece, di restare in cibo, e se anco chiedeva quell' unione tanto

grande, come fu Iddio farsi uomo, e quell'amicizia che fece col genere umano, perchè è cosa chiara che il bacio è segno di pace e d'amicizia grande tra due persone. Oh quante maniere si trovano di pace! il Signore ci presti favore perchè l'intendiamo. Una cosa voglio dire avanti ch'io passi più oltre, ed a mio parere è da notare, sebben verrebbe più a proposito in altro tempo; ma per non dimenticarmela, che lo tengo per certo, la dico, ed è che vi saranno molte persone che s'accosteranno al santissimo Sacramento, e piacesse al Signore che non fosse vero, con peccati mortali gravi, e se udissero che un'anima morta per amor del suo Dio dicesse queste parole, se ne maraviglierebbono, e scandalizzati lo terrebbero per gran presunzione; almeno son sicura che essi non diriano queste parole, ed altre simili che sono ne' divini Cantici. L'amore le fa dire; ma come essi non hanno amore, possono ben leggere questi divini Cantici ogni giorno, che in quelle non si eserciteranno, nè ardiranno prenderle in bocca: e veramente anche in solo udirle mettono timore, perchè portano seco maestà grande. Molta maestà tenete voi, Signore, nel santissimo Sacramento; ma come quei tali non hanno fede viva, ma solo morta, e vi vedono tanto umile sotto la specie del pane, e non dite loro cosa alcuna, non meritando essi udirla, perciò presumono tanto.

Sicchè queste parole veramente metterebbero per sè stesse gran timore, essendo prese secondo la lettera, se stesse in sè chi le dice; ma ad altri no, cioè a chi il nostro amore e Signore ha cavati di sè stessi — ben mi concederete che io dica questo, e più ancora, benchè paia temerità. — Or, Signor mio, se il bacio significa pace ed amicizia, perchè non vi domanderanno le anime che l'abbiate con esso loro? Che miglior cosa vi potremo domandare? Quello che io vi domando, Signor mio, è che mi diate questa pace col bacio della vostra bocca. Questa, figliuole, è altissima petizione, come vi dirò appresso.

CAPITOLO II.

Di nove sorti che si trovano di pace falsa, amor imperfetto ed orazione ingannevole. È dottrina di molta importanza per conoscere il vero amore, per esame proprio dell'anime, affinchè sappiano i mancamenti che impediscono loro il camminare alla perfezione che desiderano.

Dio vi liberi dalle molte sorti di pace che hanno i mondani, non ce la lasci mai sua divina Maestà provare, poichè serve per guerra perpetua. Quando uno de' mondani se ne cammina molto quieto, posto in gravi peccati, e così pacifico nei suoi vizii che la coscienza non lo rimorde in cosa alcuna, questa pace, già avete letto che è segno che il demonio e costui sono amici, e mentre vive non gli vuol far guerra: perchè, per cattivi che alcuni siano, per fuggir di tal guerra, e non per amor di Dio, a lui torneriano, in qualche parte emendandosi: non quelli che camminano per questa strada, mai durano a servirlo, perchè intendendolo il demonio, torna a dar loro gusti e piaceri a voglia loro, e così ritornano alla sua amicizia, finchè poi s'avveggono quanto falsa

era la lor pace. Di questi non occorre parlare: tal sia di loro, chè io spero nel Signore che non si debba trovare tra noi tanto male.

Potrebbe cominciare il demonio per mezzo di un'altra pace in cose di poco rilievo a farci gran danno; e sempre, figliuole mie, mentre viviamo, abbiamo noi da temere. Quando la religiosa incomincia a rilassarsi in alcune cose, che paiono in sè di poco momento, e perseverando molto tempo in esse non ne sente rimorso di coscienza, è cattiva pace, e per di qua può il demonio condurla e farla diventare molto cattiva: come sarebbe dire in qualche inosservanza della costituzione, che di sua natura non è peccato, come anco in non usare diligenza in eseguire quello che comanda il prelado, benchè non sia con malizia, perchè in sostanza egli a noi sta in luogo di Dio; ed è sempre bene obbedirlo, che per questo siamo venute alla religione, e dobbiamo andar considerando qual sia il suo volere: ed in altre molte cosette che occorrono alla giornata, le quali in sè non paiono peccato, ed in effetto non sono più che imperfezioni e mancamenti, de' quali ve n' ha da essere, poichè siamo donne, nè io dico il contrario. Quello che io dico, è che quando gli avranno commessi ne abbiano poi dispiacere, e sappiano che fallarono, perchè altrimenti, come dico, può il demonio di ciò rallegrarsi, ed a poco a poco far l'anima insensibile. Di queste

cosette, figliuole, io vi dico che quando il demonio arriverà ad averne ottenute non avrà fatto poco acquisto.

E perchè temo di passar avanti senz'avvertirlo bene, per questo, per amor di Dio, andate molto caute. Guerra vi ha da essere in questa vita, che tra tanti nemici non è possibile che ce ne stiano con le mani alla cintola, ma sempre dobbiamo andare con avvertenza di che maniera camminiamo, e nell'interiore e nell'esteriore. Io vi dico, che quantunque nell'orazione vi faccia il Signore grazie e favori, con tutto ciò dopo uscite di essa non mancheranno mille cosette in che inciampare, e mille occasioncelle da sdruciolare; come sarebbe a dire, non osservare una cosa inavvertitamente, non far bene quell'altra, inquietudini interiori e tentazioni. Non dico che questo abbia da esser sempre ed ordinariamente, e che non mai v'abbiano da essere tentazioni e turbazioni; anzi alle volte è grandissimo favore del Signore, e profitta così più l'anima, non essendo possibile esser qua angeli, chè non è questa la nostra natura. In verità vi dico che non mi dà turbazione un'anima quando lo vedo posta in grandissime tentazioni, che se v'è amore e timore di nostro Signore, nè ha da uscire con molto guadagno, già io lo so: ma se ne vede alcune che sempre camminano con una certa pace, e senza guerra di sorte alcuna — io ne

ho trovate alcune, che sebbene non le vedessi offender nostro Signore, sempre però mi facevano stare con timore — non finisco mai d'assicurarmi, e di provarle e di tentarle io, se posso, giacchè non lo fa il demonio, perchè conoscano quello che elle sono; poche veramente ne ho trovate, ma però è possibile che avendo già il Signore innalzata un'anima a molta contemplazione, ottenga questo modo di procedere, e che per ordinario se ne stia in un contento interiore. Sebbene quanto a me tengo che queste tali non si conoscano, ed avendo in ciò ben esaminato e ventilato, trovo che alle volte hanno i suoi piccioli combattimenti, benchè di rado; ma in fatti io non ho invidia a queste anime; ed avendo con diligenza considerato questo negozio, trovo che fanno maggior progresso quelle che camminano con la guerra sopraddetta, col tenere tanta considerazione nelle cose di perfezione, qual maggiore qua si possa immaginare.

E lasciate da parte alcune anime, le quali sono talmente approfittate e mortificate dopo l'aver patito per molti anni questa guerra, che si trovano come già morte al mondo; l'altre però sogliono ordinariamente aver pace sì, ma non di maniera che non conoscano i mancamenti che commettono, e non cagionino loro gran sentimento e dolore. Sicchè, figliuole, per molte strade guida il Signore; ma sempre temo per voi, come ho detto, quando non vi recheranno

qualche dolore i mancamenti che commetterete: che di cosa di peccato, benchè sia veniale, si suppone che v' ha da essere sentimento e dolore fino nell'anima; come, gloria a Dio, credo che lo sentiate al presente.

Notate una cosa, e di questa ricordatevi per amor mio: se una persona è viva, per legghiermente che la pungano con un ago, non lo sente? Ed anche con una spina, per piccola che sia? Adunque se l'anima non è morta, ma tiene in sè vivo l'amor di Dio, non è favore singolare che se le concede; che di qualunque cosa che faccia che non sia conforme a quello che abbiamo professato, e siamo obbligate, se ne risenta?

O che l'anima, a cui il Signore concede questa considerazione, non fa altro che preparare a sua divina Maestà il letto di rose e fiori; ed è impossibile che lasci di venire a deliziarsi seco, benchè talora tardi. Gesù mio, e che facciamo noi altri religiosi ne' monasterii, benchè lasciamo il mondo? A che fine ci siamo venuti? In che meglio possiamo impiegarci che in preparare stanze nelle nostre anime al nostro Sposo, poichè per tale lo prendiamo quando facciamo la professione? M'intendano bene le anime delle persone scrupolose, che io non parlo di alcun mancamento commesso qualche volta, nè di mancamenti che non si possono conoscere, nè sempre penetrare, ma parlo a quella reli-

giosa che li commette ordinariamente senza farne caso alcuno; parendole cosa di niente, nè le rimorde la coscienza, nè procura emendarsene. Torno a dire che è pericolosa pace, e che in questo stiate avvertite. Che sarà poi di quelle che camminano con molta rilassazione della loro regola? Non piaccia a Dio che ve ne sia alcuna. Di molte maniere deve dare il demonio questa pace, permettendolo Dio: di questo non occorre trattare, solo avvertisco questo poco.

Andiamo all'amicizia e pace che ci comincia a dimostrare il Signore nell'orazione, e dirò quello che sua divina Maestà si degnerà darmi ad intendere; ma mi è parso parlar prima un poco della pace che dà il mondo, e che ci dà la nostra propria sensualità, perchè sebbene in molti libri si trovi scritto meglio di quello che dirò io, forse non avrete denari con che comprare i libri, essendo voi povere, nè chi ve ne faccia limosina, e questo è in casa, e si vede qui tra voi.

Si potrebbe alcuno ingannare nella pace che dà il mondo in molte maniere: dirò d'alcune per nostro gran dolore e sentimento; attesochè per nostra colpa non arriviamo all'eccellente amicizia di Dio, e ci contentiamo con poca. Oh Signore, perchè così ci contentiamo, e non ci ricordiamo che è grande il premio, e senza fine, e che arrivate che siamo ad amicizia sì alta, qua anco ce lo date? Ah che molti si restano a piè del

monte, i quali potrebbero salire alla cima. In altre cosette che vi ho scritto vi ho detto questo molte volte, ed ora lo torno a dire ed a pregarvi di nuovo, che sempre i vostri pensieri sieno grandi ed animosi, che di qua verrà il vostro bene. Il Signore vi dia grazia che tali siano anche le opere; credete che questo importa molto.

Sicchè vi sono alcune persone che avranno ottenuta l'amicizia del Signore perchè si confessarono bene de' loro peccati, e se ne penitirono, ma non sono appena passati due giorni che tornano a quelli: è certo che questa non è l'amicizia e pace che domanda la sposa. Procurate sempre, o figliuole, di non andar ogni volta dal confessore a dirgli i medesimi peccati e mancamenti. Vero è che non possiamo starne senza, ma almeno si mutino, acciò non facciano le radici che saranno poi molto difficili da svellere: e potrebbe anco essere che da quelli ne nascessero molti altri; perchè se un'erba, o arboscello che alla giornata piantiamo, l'adacquiamo, crescerà sì grande, che per averlo poi a sbarbare, sarà necessario adoperare la zappa e la vanga. Così mi pare che sia il commettere ogni giorno i medesimi mancamenti, per piccioli che siano, se non ce n'emendiamo; ma se per un giorno, o dieci si pianta, e poi subito si sbarba, è facile. Questo avete da domandare al Signore nell'orazione, atteso-

chè per noi stessi poco possiamo, anzi n' andremo del continuo aggiungendo. In quello spaventoso giudizio dell' ora della morte non ci parrà poco questo, particolarmente a quelle che il Giudice prese per sue spose in questa vita. Oh quanto è grande la dignità di Dio per isvegliarci e farci camminare con diligenza! Procurate, figliuole, di piacere a questo Signore e re nostro. Ma quanto male pagano queste persone l'amicizia, poichè sì presto tornano a diventare nemici mortali! Per certo che è grande la misericordia di Dio: e che amico troveremo sì paziente? Anche una volta sola che questo occorra tra due amici, non si leverà mai dalla memoria loro, nè arriveranno mai più ad aver tra di loro amicizia così fedele come prima: ma quante volte saranno quelle che si commettono questi tali mancamenti dell'amicizia di nostro Signore in questo mondo? Quanti anni ci aspetta di questa sorte? Benedetto siate voi, Signor mio, che con tanta pietà ci sopportate, che pare vi scordiate della vostra grandezza per non castigare, come sarebbe di ragione, un tradimento tanto fraudolento come questo. Pericoloso stato questo mi pare, che sebbene è grande la misericordia di Dio, vediamo anche bene spesso molti morire senza confessione: Iddio per sua pietà vi liberi dallo stare in istato sì pericoloso.

Vi è un' altra amicizia e pace del mondo

manco cattiva, che è di quelle persone che si guardano d'offendere Dio mortalmente — assai hanno ottenuto coloro che sono arrivati a questo segno, secondo che cammina il mondo. — Queste persone, benchè si guardino da' peccati mortali, non lasciano però di peccare mortalmente di quando in quando, a quello ch'io credo, perchè non fanno caso alcuno de' peccati veniali, benchè ne commettano molti alla giornata, e così stanno vicine ai mortali: e dicono, di questo fate voi stima? E molti che ho sentito io, dicono, per questi vi è l'acqua benedetta, ed altri rimedii che ha la chiesa nostra madre: cosa certo che deve apportare gran dolore. Per amor di Dio, figliuole, andate in questo molto avvertite di non commettere peccato veniale, per piccolo che sia, con ricordarvi che vi sia questo rimedio: attesochè è cosa molto accertata andar sempre con la coscienza tanto netta, che niente v'impedisca il domandare al nostro Signore la perfetta amicizia che domanda la sposa, la quale non è questa che s'è detta, perchè questa è amicizia assai sospetta per molte ragioni, poichè contiene gusti e dilette tali che disturbano, ed è preparata a molta tepidezza; e non sapranno poi questi tali ben discernere se è peccato mortale o veniale quello che commettono. Dio vi liberi da questo: perciocchè parendo loro di non aver peccati grandi, come quelli che vedono com-

mettersi da altri, se ne stanno in questa falsa pace. E non mi pare stato di perfetta umiltà, giudicare il prossimo per molto cattivo; attesochè può esser che sia molto migliore, perchè forse piange i suoi peccati, ed alle volte con gran sentimento, e per avventura con più fermo proposito di emendarsi che non fanno essi, e di non mai più offendere Dio, nè poco nè molto: e questi altri per parer loro che non commettono cosa alcuna di quelle gravi, pigliano maggior larghezza e libertà per i loro contenti, e per lo più attenderanno solo all' orazion vocale, non curandosi di camminare con tanta sottigliezza e strettezza.

Un' altra sorte d' amicizia e pace si ritrova, la quale nostro Signore incomincia a dare ad alcune persone, le quali totalmente non lo vorrebbero offender in cosa veruna, ma non lasciano affatto l' occasione. E questi benchè di ordinario abbiano le loro ore determinate per l' orazione, e nostro Signore dia loro tenerezza e lagrime, non vorrebbero però lasciare le comodità di questa vita, ma passarsela bene e con buon ordine, parendo ad essi che per vivere riposatamente, convenga loro vivere con quella quiete. Questa vita porta seco molte mutazioni: assai sarà se queste tali dureranno nelle virtù, purchè non allontanandosi da' contenti e gusti del mondo, presto torneranno ad allentare nella via del Signore, poichè vi sono molti ne-

mici che si fanno incontro per impedircela. Non è questa, figliuole, l'amicizia che vuole la sposa, nemmeno voi la vogliate. Scostatevi sempre da qualsivoglia occasioncella, per picciola che sia, se volete che vada crescendo l'amore, e se volete vivere con sicurezza. Non so perchè io vada dicendo queste cose, se non acciocchè intendiate i pericoli che si trovano in non discostarvi determinatamente dalle cose del mondo, attesochè sfuggiremo molte colpe e travagli.

Sono tante le strade per le quali comincia il Signore a trattare l'amicizia coll'anime, che parmi sarebbe un non finir mai in dir quelle che ho penetrato io con esser donna: che faranno i confessori e le persone spirituali che le trattano più particolarmente? Alcuni mi fanno stupire, e quasi andar fuor di me stessa, perchè pare che non manchi loro cosa alcuna per esser amici di Dio. Però in particolare vi racconterò d'una persona con la quale poco tempo fa trattai molto particolarmente. Era costei molto amica di comunicarsi spesso, nè mai diceva male di alcuno: aveva tenerezze nell'orazione e continuo ritiramento, perchè se ne stava nella sua casa da per sè: era tanto soave di condizione, che per qualsivoglia cosa che se le dicesse, mai s'adirava, il che era gran perfezione, non diceva una mala parola; non s'era mai maritata, nè più era in età di maritarsi, ed avea patito molte contraddizioni in questa pace. Vedendo

io in lei questo, mi pareva in apparenza un'anima molto avvantaggiata e di emiaente orazione; ed al principio io l'apprezzavo molto, perchè non le vedevo commettere neppur una picciola offesa di Dio, ed intendo che se ne guardava. Trattando io poi seco, incominciai a scoprire che in lei ogni cosa era pacifica, eccetto quando se le toccava nell'interesse, ma arrivandosi a questo non camminava tanto bene nella coscienza sua, nè filava tanto sottilmente, anzi molto grossa e largamente: e conobbi che col sopportare tutte le cose che se le dicevano, conservava in sè un punto d'onore e di stima, o vogliamo dire, di riputazione che in sè teneva: ed era tanto amica d'intendere e sapere quello che si faceva e diceva, che io restavo attonita come tal persona potesse star ritirata e sola un'ora: era anche ben amica delle proprie comodità. Tutto quello che ella faceva, l'indorava e lo rappresentava esente e libero da peccato; e secondo le ragioni che apportava, in alcune cose mi pare che se le sarebbe fatto aggravio giudicar il contrario, che in altre cose ben notorio era il poterne giudicare, forse anco per non capirsi bene. Mi faceva invidia, e quasi tutti la tenevano per santa: ma dopo ch'io vidi che nelle persecuzioni che raccontava d'aver patito, ne dovea ella aver qualche colpa, non ebbi invidia al suo modo di santità. Di questa, e di due altre anime, le quali ho conosciute in

questa vita, di quelle che ora mi ricordo, sante al lor parere, ho avuto maggior timore che di quante peccatrici abbia veduto. Pregate il Signore che ci dia luce, e lodatelo molto, figliuole, per avervi condotte ad un monastero, nel quale per molto che s'adopri il demonio, non può tanto ingannare, come quelle che se ne stanno nelle loro case.

Vi sono ancora alcune anime, alle quali non pare che manchi cosa alcuna per volare al cielo, perchè in tutte le cose camminano alla perfezione, a lor parere, ma non si trova chi le capisca ed intenda, e ne' monasterii io non le ho mai potuto intendere; attesochè non hanno da fare quello che elle vogliono, ma quello che viene loro comandato: e nel mondo, benchè veramente vorrebbero intendere sè stesse, desiderando di piacere al Signore, non possono, perchè in effetto quello che fanno lo fanno di lor propria volontà: e benchè alcune volte contraddicano al proprio volere, non però si esercitano molto nella mortificazione. Lascio da parte alcuni, a' quali per molti anni il Signore ha dato luce che questi tali procurino d'aver chi gl'intenda, ed a chi sottomettersi; perciocchè l'umiltà vera sempre va accompagnata con poca confidenza di sè stesso, e per molto dotti che siano, si sottomettono all'altrui parere. Altri anco si trovano che hanno lasciato ogni cosa per amor del Signore, e non hanno nè casa,

nè roba, nè hanno gusto in trattarsi bene, anzi che sono penitenti, nè gustano delle cose del mondo, perchè il Signore già ha fatto loro udire quanto siano miserabili; ma fanno molta stima della riputazione, nè vorrebbero far cosa che non fosse molto grata agli uomini ed anco al Signore. Gran discrezione e prudenza! molto male si possono accordare queste due cose: ed il male è, che senza che essi conoscano la loro imperfezione, quasi sempre preconizzano più il partito del mondo che quello di Dio. Queste anime per lo più, di qualunque cosa che si dica di loro, restano offese e perturbate, benchè sia con verità: non abbracciano queste la croce, ma la portano trascinando, che però le stracca, affanna ed apporta dolore; imperocchè se la croce è amata, è soave da portare. Nemmeno questa certamente è l'amicizia che domanda la sposa. Per questo, figliuole mie, andate molto caute e circospette; ed avendo fatto il voto che io vi dissi da principio, non vi restate nè vi trattenete nel mondo. Ogni cosa di queste per voi altre è un indebolirvi; se avete lasciato il più, lasciate anche il mondo, i buoni trattenimenti, i contenti, le ricchezze, che sebbene sieno beni falsi, in effetto piaciono. Di che temete? Avvertite che non l'intendete; poichè per ottenere un favore che vi può fare il mondo con una lode, vi caricate di mille pensieri ed obbligazioni; perchè se vogliamo contentare il

mondo, sono tante le obbligazioni che egli pretende che non si soffre il raccontarle, per non esser più lunga; nè io le saprei dire.

Vi sono altre anime, e con questo finisco, che se andate considerando ed avvertendo, troverete in esse molte dimostrazioni, per le quali si vede che cominciano a far profitto: ma poi se ne rimangono alla metà della strada. Queste anco, benchè poco si curino della stima e del dir del mondo, non però sono esercitate nella mortificazione e nell'annegazione della lor propria volontà, e così pare che non esca loro il mondo dal corpo: e sebben pare che siano risolte e costanti a soffrire ogni cosa, e che siano sante, in negozii però gravi che concernono l'onore del Signore, tornano a ricevere l'onor proprio e lasciano quello di Dio. Queste non l'intendono, e parendo loro che non temano il mondo, ma solo Dio, pur temono di quello che può accadere, e dubitano che un'opera di virtù possa esser principio di molto male, che pare che il demonio l'insegni loro, e mille anni avanti vogliono profetizzare quello che ha da venire. Non sono queste anime di quelle che siano per fare quel che fece s. Pietro, di gettarsi in mare, nè quel che fecero molti altri santi, che arrischiarono la quiete e la vita per le anime; nella loro quiete pacifica vogliono restarsi nel condurre le anime al Signore, ma non esponendosi a pericolo: nemmeno la fede in questi opera

molto , perchè seguono sempre e vanno dietro alle lor proprie risoluzioni. Una cosa ho avvertito, che nel mondo pochi si veggono che confidino in Dio, eccetto le religioni , in materia del mantenimento ordinario : solo due persone conosco che abbiano questa tanta confidenza : che nella religione già si sa che non ha da mancar loro, sebbene chi v'entra daddovero solamente per amor di Dio, credo che non si ricorderà di questo. Ma quanti ve ne saranno, figliuole, che non avrebbero lasciato quello che possedevano, se non fosse stato per la sicurezza che v'è, che non può loro nella religione mancare? Ma perchè altrove, dandovi avvisi, ho diffusamente trattato di queste anime pusillanimi, ed accennatovi il gran danno che loro apporta, ed il gran bene che è l' avere desiderii grandi, giacchè grandi non possono essere le opere, non dico qui più di questo, benchè non mi stancherei mai. E già che il Signore le innalza a stato sì eminente, con questo lo servano, e non si mettano ne' cantoni ; che sebbene sono religiosi ritirati che non possano giovare al prossimo, specialmente donne, con determinazioni però grandi e vivi desiderii dell' anime avrà forza la loro orazione , ed anche per avventura vorrà il Signore , che o in vita o in morte siano di utile ; come fa al presente il santo fra Diego Francescano che era Converso, e dopo tanti anni che è morto risuscita il Si-

gnore la sua memoria, acciò ci sia d'esempio e lodiamo sua divina Maestà. Sicchè, figliuole mie, se il Signore vi ha innalzate a questo stato, poco vi manca per l'amicizia o pace che domanda la sposa. Non lasciate di chiederla con lagrime continue e desiderii. Fate quel tutto che potrete dal canto vostro acciò ve la dia, perchè si sa che questa che qui si è detta, non è la pace ed amicizia che la sposa domanda, benchè il Signore faccia favore particolare a chi s'innalza a questo stato, perchè deve essere con essersi prima occupato in molta orazione, penitenza, - umiltà ed altre molte virtù. Sia sempre lodato il Signore che ci concede il tutto!
Amen.

CAPITOLO III.

Della vera pace, e dell'amor di Dio ed unione con Cristo che nasce dall'orazione unitiva, che la sposa chiama Bacio della bocca di Dio.

Osculetur me osculo oris sui.

Mi baci col bacio della sua bocca.

Oh sposa santa, veniamo a quello che voi domandate, che è quella santa pace che fa arischiar l'anima a porsi in guerra con tutti quei del mondo, restando ella con ogni sicurezza e pace. Oh che ventura grande sarà ottenere questo favore, che consiste nell'unirsi l'anima con la volontà di Dio, di maniera che non vi sia divisione tra lui e lei, ma che sia una medesima volontà, non di parole, nè con soli desiderii, ma posti in opera; di maniera che intendendo che serve maggiormente al suo sposo in qualche cosa, abbia tanto amore e desiderio di piacergli che non dia orecchie alle ragioni della parte contraria che le porgerà l'intelletto;

S. TERESA. *Opere. T. VII.* 6

nè ascolti, nè stimi i timori che le metterà, ma lasci operare la fede, dimodochè non guardi all'utile, nè al riposo, ma finisca ormai di capire che in questo consiste tutto il suo profitto.

Vi parrà, figliuole, che questo non cammini bene, poichè è cosa molto lodevole il far cose con discrezione: avete da considerare un punto, che è l'intendere che il Signore — a quello che potete congetturare e conoscere, che di certo non si può sapere — ha udito la vostra petizione, di baciarsi col bacio della sua bocca: che se questo conoscete dagli effetti, non occorre che vi tratteniate in cosa alcuna, ma che vi dimentichiate di voi stesse, per contentare un sì dolce sposo.

Sua divina Maestà si fa sentire da quelli che godono di questo favore con molti segni, uno è disprezzare tutte le cose terrene, o stimarle di sì poco valore, come in verità sono. Non voler il bene loro, disse, perchè già conoscono la vanità: Non si rallegrare se non con quelli che amano il lor Signore: Aver in fastidio la vita: Tener le ricchezze in quella stima che meritano, e cose simili. Questo è quello che loro insegna colui che le pose in tale stato. Arrivata qui l'anima, non ha di che temere, se non è di non aver a meritare che Dio si voglia servir di lei in darle de' travagli, ed occasioni in che possa servirlo, benchè sia molto a costo suo. Sicchè qua, come ho detto, operano l'amore e

la fede, ed il non servirsi l'anima di quello che insegna l'intelletto; perocchè questa unione che si trova tra lo sposo e la sposa, le ha insegnato cose differenti che l'intelletto non le penetra, e le tiene sotto i piedi.

Facciamo una comparazione acciò l'intendiamo. Se ne sta uno schiavo in paese de' Mori: costui ha un padre povero, ovvero un grand'amico; e se questi non lo riscatta, non ha rimedio, e per averlo da riscattare non basta tutto il suo avere, ma ha da andar egli a servire per lo schiavo. Il grand'amore che gli porta, richiede che più brami la libertà dell'amico che la sua propria: ma subito entra qui la discrezione con molte ragioni, e dice che è più obbligato a sè stesso; che potria essere che abbia egli minor fortezza che l'altro onde gli facciano abbandonar la fede, e che non è bene mettersi a questo pericolo, e molte altre cose simili. Oh amor forte di Dio, oh quanto gli pare che non v'abbia da essere cosa impossibile a chi ama! Felice quell'anima che è arrivata ad ottener questa pace del suo Dio, quale egli le dà sopra tutti travagli e pericoli del mondo, non temendone veruno per servire ad uno sposo e Signore così buono; nè va con ragioni, come sono quelle del parente, o amico che abbiamo detto.

Già avete letto, figliuole, di un s. Paolino vescovo e confessore, che non per un figlio, nè per un amico, ma perchè dovea essere arrivato

a questa sì buona ventura, cioè che gli avesse il Signore dato questa pace, e per dar gusto a sua divina Maestà, e per imitarlo in qualche cosa del molto che egli fece per noi, se n'andò in paese de' Mori a cambiarsi schiavo per un figliuolo d'una vedova che andò a lui piena di lagrime, ed avete letto il buon successo e l'acquisto con che ritornò.

Ed ora a' tempi nostri ho io conosciuta una persona, e voi altre l'avete veduta, la quale venne a visitarmi, che la moveva il Signore con carità sì grande, che le costò molte lagrime il poter andar a cambiarsi per uno schiavo. Egli conferì questo fatto meco; era degli Scalzi del beato padre fra Pietro d'Alcantara, dicendomi, che dopo molte opportune preghiere n'avea ottenuta licenza dal suo generale: ma arrivato già dodici miglia vicino ad Algeri, mentre andava a compire il suo desiderio, il Signore lo chiamò a sè, e sicuramente che n'ebbe buon premio. Ma quante discrete persone vi furono che gli dicevano che era suo capriccio e sproposito? A noi, che non arriviamo ad amar tanto nostro Signore, così pare. E che maggiore sproposito di questo, che s'abbia a finire il sonno di questa vita con tanta prudenza umana? Piacia a Dio che meritiamo d'entrar in cielo, ma molto più d'essere del numero di questi che tanto s'avanzarono in amare Dio.

Vedo ben io che fa bisogno di grand'aiuto

suo per cose simili; e per questo vi consiglio, figliuole, che sempre con la sposa chiedete questa pace tanto sublime, perchè così vincerete questi timorucci del mondo, e con ogni riposo e quiete farete loro guerra. Non è egli chiaro, che a chi Dio farà sì gran favore di unirsi coll'anima sua con tanta amicizia, che l'ha da lasciare molto ricca de' suoi beni? Certamente che queste cose non possono esser nostre, ma solo il domandare e desiderare che ci faccia questa grazia; e questo anche col suo aiuto, che nel resto che cosa ha da potere un verme; poichè il peccato lo tiene sì avvilito e miserabile, che c'immaginiamo tutte le virtù tassatamente col nostro basso natural discorso. Che rimedio v'è adunque, figliuole? Domandar con la sposa: Mi baci il Signore, ec.

Se una contadinella si maritasse col re e ne avesse figliuoli, questi figliuoli non restano di sangue reale? Sì certo. Or mentre ad un'anima fa il Signore sì gran favore che tanto strettamente si unisce con esso lei, che desiderii, che affetti, che figliuoli d'opere eroiche potranno di qui nascere, se non resterà per colpa sua.

Certo ch'io penso, che se ci accostassimo al santissimo Sacramento con gran fede ed amore, basterebbe una volta sola per lasciarci ricche, quanto più tante? Ma come l'accostarvisi pare che si faccia per solo complimento, di qui è

che ci reca sì poco frutto. Oh mondo miserabile, che di tal maniera tieni chiusi gli occhi di coloro che in te vivono, acciò non vedano i tesori co' quali potrebbero acquistare ricchezze eterne! Oh Signore del cielo e della terra, com'è possibile che anco stando in questa vita mortale si possa godere di voi con amicizia tanto particolare, e che tanto chiaramente lo dica lo Spirito Santo in queste parole, e che non lo vogliamo ancora intendere. Con che carezza e familiarità ragiona la divina Maestà con anime in questi divini Cantici, che amoroze parole e detti? Che soavità? Dovrebbe bastare una sola parola di queste a liquefarci in lui. Siate benedetto, Signore, che per conto vostro non perderemo cosa alcuna. Per quante vie, per quali maniere e modi ci dimostrate l'amore? Con travagli, con tormenti, sopportando ogni di ingiurie, e perdonando, e non solo con questo, ma anche con certe parole feritrici per l'anima che vi ama, quali le somministrate in questi Cantici, e le insegnate che vi dica; che io non so come si possano soffrire, se voi non aiutate acciò le soffrisca chi le capisce, non come esse meritano, ma conforme alla nostra debolezza.

Adunque, Signor mio, io non vi domando altra cosa in questa vita, *se non che mi baciare col bacio della vostra bocca*: e che sia di maniera, che sebben io volessi separarmi da questa

amicizia ed unione , non possa. Stia sempre , Signore della mia vita , la mia volontà soggetta a non uscire dalla vostra, e non vi sia cosa che m'impedisca. Possa io dire, Dio mio e gloria mia , che sono migliori le vostre poppe , e più gustose del vino.

CAPITOLO IV.

Dell' amor di Dio dolce, e soave, e dilettevole, quale nasce dall' abitare Dio nell' anima nell' orazione di quiete, significata con queste parole: Poppe di Dio.

Meliora sunt ubera tua vino, fragrantia unguentis optimis.

CANT. 1.

Sono migliori le tue poppe del vino , che danno fragranza di buonissimi odori.

Oh figliuole mie, che segreti grandi sono rinchiusi in queste parole! Il Signore ce le dia ad intendere, attesochè difficilmente si possono spiegare. Quando il Signore si compiace per sua misericordia di concedere questa petizione alla sposa, è una tal amicizia quella che incomincia

a passare coll' anima, che solo quelli che l' esperimentano l' intenderanno. E come dico, ho di essa scritto a sufficienza in due libri — quali, se piacerà al Signore, vedrete dopo la mia morte — e molto minutamente e diffusamente, perchè credo n' avrete bisogno; e così qua non farò se non accennarlo. Non so se affronterò a dirlo con le medesime parole con le quali quivi volle il Signore dichiararlo.

Si unisce una soavità sì grande nell' interiore dell' anima, che ben si manifesta che nostro Signore se ne sta molto da presso. Non è questa una certa devozione che suol muovere a molte lagrime, perchè queste, benchè eangionino tenerezza quando si piange, o per la passione del Signore, o pei nostri peccati, non però è così grande come questa orazione di cui parlo, e che chiamo di quiete, per lo riposo che opera in tutte le potenze, che pare che la persona tenga Dio, molto pronto al voler suo. È ben vero che alcune volte si sente d' altro modo quando non istà l' anima tanto ingolfata, ma in questa soavità pare che tutto l' uomo interiore ed esteriore si conforti, come se gli mettessero nella midolla dell' anima una soavissima unzione a guisa d' un grand' odore; e come se all' improvviso entrassimo in qualche luogo che ve ne fosse in gran copia, e non d' una cosa sola, ma di molte, nè sapessimo che cosa sia, nè di dove esca quel grand' odore, ma solo che ci penetra

in ogni parte. Così pare qui, che questo amore soavissimo del nostro Dio se n' entri nell' anima con tanto grande soavità che la contenta e soddisfa, e non può ella capire che cosa sia. Questo è quello che qua dice la sposa al mio proposito: *Migliori sono le tue poppe, che rendono di sè odore, come gli unguenti ottimi.*

E non capisce il come, nè per donde entri quel bene, quale non vorrebbe perdere, nè vorrebbe muoversi, neppur alzar gli occhi acciocchè non si partisse da lei. Ma perchè altrove ho detto di che maniera l' anima in questo caso ha da regolarsi per cavarne frutto, e questo che ora scrivo non è se non per darvi ad intendere qualche cosa di quello che vado trattando, non voglio diffondermi più, ma solo dirvi che in questa amicizia già il Signore dimostra all' anima che vuol egli avere tanto particolare congiunzione seco che non vi sia cosa divisa tra loro due, e qui le vengono comunicate altissime verità; perciocchè questa luce è tale che l' acieca, a non poter capire allora quello che è luce, e le fa vedere ed intendere la vanità del mondo; ed ancorchè non veda bene il maestro che l' istruisce, intende però chiaramente che se ne sta seco; ma rimane tanto bene ammaestrata e con effetti sì grandi, e fortezza nelle virtù, che di poi non conosce sè medesima, nè vorrebbe dir nè far altro che lodare il Signore;

e se ne sta di modo, quando si ritrova in questo godimento, tanto imbevuta ed assorta che non pare stia in sè, ma con una maniera di ubbriachezza divina, che non sa quello che vuole, nè quello che domanda. Insomma, non sa cosa alcuna di sè stessa, ma non istà tanto fuori di sè che non intenda qualche cosa di quello che passa.

Egli è ben vero che quando questo ricchissimo sposo vuol arricchire ed accarezzare maggiormente le anime, le trasforma tanto in sè medesimo, che a guisa di persona che ha gran piacere e contento vengan meno; pare all'anima di restar sospesa in quelle divine braccia, ed appoggiata a quel divino costato ed a quelle poppe divine; e non sa far altro che godere, cibata con quel latte divino col quale la va cibando il suo sposo, e migliorandola per poterla regalare ed accarezzare, e che ogni dì più vada meritando.

Quando poi si sveglia da quel sonno e da quella ubbriachezza celestiale, resta come ammirata ed attonita, e con un tal santo impazimento, che a me pare possa dire queste parole: *Migliori sono le tue poppe che il vino*: imperocchè quando stava in quella ubbriachezza, le pareva che non vi fosse più che salire; ma quando poi si vide in più alto grado e tutta inzuppata, ed immersa in quella immensa grandezza di Dio, dove si vede restar più sostentata,

delicatamente la paragonò alle poppe; onde dice: *Migliori sono le tue poppe che il vino.* Perciocchè, siccome un bambino non s'accorge di che maniera egli cresca, nè sa come latti — come anco senza cercar la poppa, nè far cosa alcuna dal canto suo, molte volte gli mettono il caporezzolo in bocca — così avviene qui, che totalmente l'anima non sa di sè stessa, nè se opera cosa alcuna, nè come, nè d'onde le venga quel bene sì grande, nè lo può intendere.

Sappiate che è il maggior bene che in questa vita si possa godere, benchè in suo paragone s'unissero insieme tutti i dilette e gusti del mondo. Si vede l'anima nutrita e migliorata senza sapere quando lo meritò; ammaestrata di grandi verità, senza vedere il maestro che l'instrui; rinforzata nelle virtù, regalata da colui che tanto bene le fa e le può fare; non sa a chi paragonarlo, se non all'amore della madre, la quale grandemente ama il suo figliuolo, l'allatta e l'accarezza.

Oh figliuole mie, nostro Signore vi dia ad intendere, o per dir meglio, a gustare, che d'altra maniera non si può capire qual sia il godimento dell'anime quando stanno di questo modo. Restinsi pur da parte quelli del mondo con le loro ricchezze e signorie, con i loro dilette, onori e vivande, che con tutto questo godere, benchè fosse senza i travagli che seco apportano, il che è impossibile, non arriveranno

in mille anni al contento che per un sol momento ha e gode un'anima la quale è dal Signore innalzata a questo segno. Se s. Paolo dice che non sono condegni tutti i travagli del mondo per la gloria che speriamo, io dico che non sono degni, nè ponno meritare un'ora di questa soddisfazione che in questo fatto dà Iddio all'anima, e nessun godimento e diletto si può paragonare con questa, a mio parere, nè si può meritare un favore tanto sublime da nostro Signore, ed una unione così stretta, ed un amore che tanto rende capace, e fa conoscere la bassezza e viltà delle cose del mondo.

Sono da baia e da riso i travagli del mondo per chi già prova questo godimento: che se anco non passano per la mano di Dio, non vagliano cosa alcuna, e se sono di qualche valore, sua divina Maestà li dà ancora misurati con le nostre forze; poichè noi, per essere sì miserabili e pusillanimi, tanto gli temiamo. Oh cristiani, oh figliuole mie, svegliamoci una volta, per amor del Signore, da questo sonno del mondo, e consideriamo che il premio d'amarlo non solo ce lo riserva per l'altra vita, ma in questa anco comincia a pagarlo. Oh Gesù mio, chi potesse dar ad intendere il guadagno che si trova in rimettersi nelle braccia di questo nostro Dio, e stabilir un accordo con sua divina Maestà, che io sia per il mio amato, ed il mio amato per me? Ed egli allora terrà

conto delle cose mie, ed io delle sue, e non ci amassimo noi stessi tanto che ci acciecassimo, come si suol dire. Torno, Dio mio, a supplicarvi per il sangue del vostro Figliuolo, che mi facciate questo favore, che io ottenga che *mi baci col bacio della sua bocca*; e datemi le vostre poppe, che senza voi che cosa son io, Signore? Se mi allontanano un tantino solo da vostra divina Maestà, dove vado a capitare? Oh Signor mio, misericordia mia e bene mio, che miglior bene desidero in questa vita, che star tanto unita con voi che non vi sia divisione tra voi e me? Con questa compagnia qual cosa si può rendere difficile? A qual impresa non si può mettere un'anima per voi, avendovi tanto da presso? Che vedete, Signore, in me in che aggradirmi? Anzi colpevolissima son io per quello ch'io non servo; onde vi supplico con sant' Agostino con ogni determinazione, che mi concediate tutto quello che comanderete, e comandatemi ciò che vorrete, nè volterò giammai le spalle col vostro aiuto e favore.

CAPITOLO V.

Dell' amor fermo , sicuro e stabile che nasce dal vedersi l' anima ricevuta sotto la protezione dell' ombra della divinità : il che ordinariamente suole Dio dare a coloro che hanno perseverato nel suo amore , e patiti travagli per lui : e del frutto grande che risulta da questo amore.

Sub umbra illius quem desideraveram , sedi , ed
fructus ejus dulcis gutturi meo. CANT. 2.

Mi posi a sedere sotto l' ombra di colui che avevo desiderato , ed il suo frutto è dolce al mio palato.

Dimandiamo ora alla sposa, e prendiamo documento da questa benedetta anima , accostata a questa bocca divina, e pasciuta a queste mammelle celestiali , acciocchè sappiamo se il Signore c' innalzi talora a sì gran favore, quello che abbiamo da fare , o come abbiamo da stare, e quello che abbiamo da dire. Quello che ella dice, è : *Mi posi a sedere all' ombra di colui che io avevo desiderato , ed il suo frutto è*

dolce al mio palato. M'introdusse il re nella cantina, ed ordinò in me la carità. Dice, mi posi a sedere all'ombra di colui che io avevo desiderato.

Oh Dio mio, quanto quest'anima sta posta ed infiammata nel medesimo sole! Dice, che si pose a sedere all'ombra di colui che aveva desiderato. Lo chiama qui sole, albero o melo, e dice che il suo frutto è dolce al suo palato e gusto.

Oh anime che attendete e professate orazione, gustate di tutte queste parole. Oh di qual maniera possiamo considerare nostro Signore! quante differenze di vivande possiamo far di lui! poichè è manna che ha sapore conforme al nostro desiderio. Oh che ombra è questa tanto celeste! e chi saprebbe mai esprimere quello che di questo fatto manifesta il Signore? Mi sovviene a questo proposito quello che l'angelo disse alla sacratissima Vergine nostra Signora: La virtù dell'Altissimo ti farà ombra. Sotto qual manto di protezione si deve mirare un'anima quando il Signore l'innalza a questa grandezza! Con ragione si può mettere a sedere ed assicurarsi.

Or notate che per lo più, e quasi sempre — se non è qualche persona con la quale voglia il Signore usare qualche vocazione particolare, come fece con s. Paolo che lo pose di fatto nell'altezza della contemplazione, apparentogli

e parlandogli di maniera che rimase ben elevato — non così subito dà Iddio queste grazie tanto eminenti, nè fa sì segnalati favori; ma li comunica solo a persone che molto si sono affaticate nel suo servizio, ed hanno desiderato il suo amore, e procurato di disporsi per esser accette e piacere a sua divina Maestà in tutte le cose loro, e già stanche per molti anni delle cose del mondo: perciocchè queste tali si stabiliscono nella verità, nè cercano altrove la loro consolazione, quiete e riposo, se non dove intendono che con verità lo possono avere: si pongono sotto la protezione del Signore, e non vogliono altro. Oh come fanno bene a fidarsi di sua divina Maestà, che dà ad esse l'adempimento de' loro desiderii! quanto è avventurata un'anima che merita d'arrivare a stare sotto l'ombra sua, anco nelle cose che qua si possono vedere; che per quello che l'anima può intendere, è altra cosa, secondo ho io inteso molte volte. Pare che ritrovandosi l'anima nel godimento che s'è detto, si senta stare tutta immersa e protetta da un'ombra, a guisa di nuvola, della divinità, di dove vengono influenze e rugiade tanto dilettevoli, che bene, e con ragione toglie l'affanno e travaglio che le hanno dato le cose del mondo. Sente allora una sorte di riposo che le porta anco noia l'aver da respirare: ed ha le potenze dell'anima tanto composte e quiete, che sino un pensiero, quantunque

buono, non vorrebbe ammettere la volontà, nè l'ammette per via di cercarlo e procurarlo. Non ha bisogno di dar di mano, nè alzarsi, parlo della considerazione, per cosa alcuna, perchè raccolto, acconcio, ed anche masticato le dà il Signore del frutto del melo, a cui fa comparazione la sua amata, dicendo: *Ed il suo frutto è dolce al mio palato*: perciocchè qui tutto è gustare, senza fatica alcuna, delle potenze di quest'ombra della divinità, la quale con ragione si chiama ombra, attesoche non la possiamo qui con chiarezza vedere se non sotto questa nuvola, finchè il sole risplendente mandi per mezzo dell'amore una notizia, con cui sta l'anima tanto unita con sua divina Maestà che non si sa ciò dire, nè è possibile. Io so che chi l'avrà provato, intenderà con quanta verità può qui dare questo senso a queste parole che dice la sposa.

A me pare che lo Spirito Santo dev'esser mediatore tra l'anima e Dio, ed egli è che la muove con desiderii tanto ardenti, che la fa accendere del celeste fuoco che sì vicino a lei si trova. Oh Signore, quante qui sono le misericordie che usate coll'anima! Siate benedetto e lodato per sempre, poichè siete sì buon amante.

Oh Dio mio, e Creator mio, è possibile che si trovi alcuno che non vi ami? Sarà perchè non merita di conoscervi. Oh come abbassa i

suoi rami quest'albero divino acciò l'anima raccolga i frutti, considerando le sue grandezze e la moltitudine delle sue misericordie che seco ha usate, e veda e goda del frutto che cavò Gesù Cristo Signor nostro dalla sua passione, irrigando ed innaffiando quest'albero col suo sangue prezioso con sì mirabile amore!

CAPITOLO VI.

Dell'amor forte di sospensione e ratto, nel quale parendo all'anima che non fa cosa alcuna senza che ella intenda il come nè di che maniera, ordina Dio in lei la carità, dandole virtù eroiche con gran profitto del suo spirito.

Introduxit me rex in cellam vinariam, ordinavit in me charitatem. CANT. 2.

M' introdusse il re nella cantina di vino, ed ordinò in me la carità.

Avea prima detto l'anima, come principiante in ricevere questi favori e grazie, che godeva del mantenimento delle poppe divine, e che lo

Sposo la sostentava ; ora già si trova più cresciuta ed avvantaggiata, e la va più abilitando per farle maggiori favori ; la sostenta con mele, e vuole che vada intendendo quello, in che è obbligata a servire e patire. Nè si contenta con solo questo, ma vuol di più — cosa in vero maravigliosa e grandemente da ponderare, che quando il Signore vede che un'anima è tutta sua, e che lo serve senz'altro interesse, nè vi sono cose che la muovano per sua propria utilità, ma solo per quello che è il suo Dio, e per l'amore che Dio le porta, non cessa mai di comunicarsele in molte maniere e modi, come sa far egli, che è l'istessa sapienza. — Pareva che non vi fosse più che dare che il bacio della pace, e quello che s'è detto dell'ombra, che è più alto favore ; sebbene rimanga mal dichiarato, perchè non ho fatto più che accennarlo : nel libro che vi ho detto, figliuole, lo troverete con molto maggior chiarezza, se il Signore sarà servito che esca a luce. Adunque non potremo noi desiderare altro di più ? Oh Gesù mio, e quanto sono i nostri desiderii da niente per arrivare, Signore, alle vostre grandezze ! Quanto bassi resteremmo, se conforme al nostro dimandare fosse il vostro concedere ! Vediamo ora quello che più oltre la sposa dice di questo : *M'introdusse il re nella cantina di vino.*

Standosene già dunque la sposa sotto l'ombra tanto da lei desiderata, e ben con ragione,

che le resta da desiderare, quando è arrivata qui, se non che le manchi eternamente quel bene? Pare a lei che non vi sia più che desiderare; ma al nostro re sacratissimo manca ancora molto per dare; non vorrebbe egli mai far altro che dare, se trovasse a chi: e come ho detto, e vorrei dir molto, e desidero, figliuole, che non vi si scordi mai, non si contenta il Signore con darci così poco, come sono i nostri desiderii. Io l'ho veduto qui in alcune cose: comincia talvolta uno a domandare al Signore che gli dia con che meritare e modo di patir qualche cosa per amor suo, non indirizzando la sua intenzione a più di quello a che pare arrivino le sue forze, e potendo sua divina Maestà farle crescere, in pagamento di quel pochetto, a che si determinò da sè, gli manda tanti travagli, persecuzioni ed infermità, che il pover uomo non sa dove si sia. È occorso a me stessa, quando ero assai giovane, a dire alcune volte: Oh Signore, non vorrei io tanto: ma mi dava sua divina Maestà di tal maniera la forza e la pazienza che anco al presente resto maravigliata, come io potessi soffrir tanto, e non avrei cambiato quei patimenti per tutti i tesori del mondo.

Dice la Sposa: *M' introdusse il re nella cantina di vino.* Oh quanto riempie qui di gioia questo nome di re potente, ed il vedere che non ha superiore, nè che il suo regno abbia

giammai da finire! l'anima quando sta di questa maniera, certamente che non le manca troppo per conoscere la grandezza di questo re, il quale insieme l'assicura di tutto quello che è possibile in questa vita mortale.

Dice: *M'introdusse nella cantina di vino, ed ordinò in me la carità.* Di qui conosco io che è sublime la grandezza di questo favore: perciocchè, siccome si può dar da bere vino più o meno, e d'un vino buono, e d'un altro migliore, ed imbricare uno più o meno, così avviene in questi favori del Signore che ad un dà poco vino di devozione, ad un altro più, ed un altro avvantaggia di maniera che lo comincia a cavar di sè e dalla sua sensualità, e da tutte le cose della terra: ad altri dà favore ed aiuto grande in suo servizio, ad altri dà impeti, ad altri grande carità col prossimo; di maniera che vanno in ciò tanto abbeverati che non sentono i travagli grandi che qui patiscono: ma quello che dice la sposa è molto più, cioè l'introdurla insieme nella cantina acciò possa di quivi uscirne senza misura più arricchita.

Pare che il re non voglia lasciar di darle ogni cosa, ma che beva e mangi conforme al suo desiderio, e s'imbrichi bene, bevendo di tutti questi vini che si trovano nella cantina di Dio, e goda di tutti questi godimenti; si ammiri delle sue grandezze, non tema di perder

la vita , o di bever tanto che sia sopra la sua debolezza naturale ; se ne muoia pure in questo paradiso di piaceri : benedetta simil morte , che di tal maniera dà vita . E veramente così opera , perchè sono tanto grandi le meraviglie che l'anima intende , che resta rapita e fuor di sè , come ella medesima significa , dicendo : *Ordinò in me la carità.*

Oh parole , delle quali non dovrebbe mai dimenticarsi l'anima così favorita dal Signore ! Oh sovrano favore , che non si può meritare se il Signore per questo effetto non dà talento e gran capitale . Ben è vero che nè anche per amore si trova svegliata ; ma felice solo avventurata imbrocchezza , che fa che lo sposo supplisca quello che l'anima non può , che è il dare un meraviglioso ordine , affinchè stando tutte le potenze morte , o addormentate , resti vero l'amore , e che senza intendere come opera , ordini il Signore che operi tanto meravigliosamente che resti fatta una cosa stessa col medesimo Signore dell'amore , che è Dio , con una purità grande ; poichè non v'è chi la disturbi , non sensi , non intelletto , non memoria ; ma solo la volontà è quella che attende e opera coll'amore , e merita il libero arbitrio .

Pensavo io ora se vi sia alcuna differenza tra la volontà e l'amore , e mi pare che sì , non so se è scioccheria . Parmi che l'amore sia come una saetta vibrata dalla volontà , la quale se

va con tutta la forza che ella ha , libera da tutte le cose terrene, ed impiegata in Dio solo molto daddovero, deve ferire sua divina Maestà, di sorte che posta nel medesimo Dio , che è amore, di là se ne ritorna con grandissimi acquisti, come dirò. Ed è così, perchè mi sono informata da alcune persone, le quali il Signore ha elevate a sì gran favore nell' orazione , che le fa arrivare a questa imbrachezza santa, con una sospensione , che quantunque si veda che nell' esteriore non sono in sè, interrogate però che cosa sentano, in nessuna maniera lo sanno dire: nè seppero , nè poterono capire come quivi operava l' amore.

Si conoscono bene gli acquisti grandissimi che cava l' anima di quivi, per gli effetti e per le virtù e viva fede che le resta, ed il disprezzo del mondo: ma come se le diedero questi beni, e quello che l' anima quivi gode niente si capisce ed intende, se non è al principio quando incomincia, perchè è grandissima la soavità. Sicchè rimane chiaro esser così, come dice la sposa, perchè la soavità di Dio qui supplisce per l' anima , ed egli ordina e dispone come acquisti grazie sì grandi in quel tempo.

Ma può nascer dubbio, se stando tanto fuori di sè e tanto assorta , che pare non possa operare cosa alcuna per esercizio delle potenze, come può meritare? E dall' altro canto pare che non sia possibile che le faccia Dio favore

si grande, perchè perda il tempo e non acquisti cosa alcuna, meritando in quello: ciò non è da credere. Oh segreti divini, non occorre qui altro che darsi per vinto il nostro intelletto, e pensare che per intendere le grandezze di Dio non può, nè vale cosa alcuna. Qui viene a proposito il ricordarsi di quello che fece la Vergine nostra Signora con tutta la sapienza che n'ebbe, quando dimandò all'angelo: In che modo sarà questo? Poichè in risponderle: Lo Spirito Santo sopravverrà in te, e la virtù dell'Altissimo ti farà ombra: non si curò più di disputare, ma come quella che aveva gran fede e sapienza, intese subito che intervenendovi queste due cose, non occorreva più sapere nè dubitare d'altro. Non come alcuni letterati, i quali non guida il Signore per questo cammino d'orazione; anzi neppur sanno tali principii, volendo essi incamminar tutte le cose per sola e troppa ragione, e tanto alla misura de' loro intelletti, che non pare altro se non che così le loro lettere abbiano da comprendere tutte le grandezze di Dio.

Oh se imparassero qualche cosa dell'umiltà della Vergine sacratissima! Oh Signora mia, quanto compitamente si può intendere per mezzo vostro quello che passa Dio con la sposa, conforme a quello che si trova ne' Cantici divini! E così potrete, figliuole mie, vedere nell'ufficio che recitiamo di nostra Signora ogni settimana,

il molto che de' Cantici si trova nelle antifone e lezioni. In altre anime ognuna lo potrà conoscere, volendo nostro Signore dargliele ad intendere; il che molto chiaramente potrà vedere se è arrivata a ricever qualche cosa di questi favori, simili a questo che dice la sposa: *Ordinò in me la carità.*

Ma dichiariamo ora, come stando le anime in questa imbrocchezza e sonno, ordinò Dio in esse la carità; poichè non sanno dove si stettero, nè come con grado tanto sublime si resero grate al Signore, nè ciò che fecero, attesochè di quello non lo ringraziarono. Oh anima amata da Dio, non ti affannare, chè quando sua divina Maestà ti fa arrivare a questo ti parla tanto vezzosamente, come vedrai, con molte parole che ne' sacri Cantici dice alla sposa, come quando le dice: *Sei tutta bella amica mia,* ed altre molte, nelle quali mostra la soddisfazione che ha di lei: è da credere che non consentirà che lo discontenti in tal tempo, ma che l'ainterà a quello che ella non saprà, per restar più soddisfatto di lei. La vede alienata e perduta in sè stessa per amarlo, e che la medesima forza dell'amore le ha tolto il discorso dell'intelletto per poterlo più amare, e potrà soffrire di lasciar di darsi a chi si dà tutta a lui? Non lo suol fare sua divina Maestà.

Pare a me che la divina Maestà vada qui ponendo smalti sopra quest'oro, che già ha

preparato con i suoi doni, per vedere di che peso e caratto è l'amore che gli porta, e vada in quello facendo lavori di mille maniere e modi, che solo l'anima che arriva a questo potrà dirli. Quest'anima è l'oro; se ne sta ella in questo tempo senza far movimento, nè operare da sè più di quello che farebbe il medesimo oro, ma rassegnata a quello che di lei vorrà fare il divino Orefice, e la divina sapienza che si contenta di vedere in questo modo, come ve ne sono tanto poche che con questa forza lo amano, va in quest'oro inserendo e ponendo molte pietre preziose, e smalti con mille lavori.

Ma quest'anima che fa in questo tempo? Questo è quello che non si può capir bene, nè saperne più di quello che dice la sposa: *Ordinò in me la carità*. Ella almeno, se ama, non sa come, nè intende chi è quello che ama. Il grandissimo amore che le porta il re che l'ha innalzata a stato sì grande, dover aver congiunto seco l'amore di quest'anima di maniera che l'intelletto non merita d'intenderlo: ma se questi due amori diventano uno, posto così veramente, ed unito quello dell'anima con quello di Dio, come lo può arrivare l'intelletto? Lo perde di vista in quel tempo, che non mai dura molto, ma brevemente passa; e quivi la ordina Dio di maniera che sa ben allora piacere a sua divina Maestà, ed anche dopo, senza che l'in-

telletto lo capisca come s'è detto: ma l'intende ben dipoi, quando vede quest'anima smaltata, composta ed arricchita con gioie e perle di virtù che lo rende attonito, e può dire: Chi è costei che è rimasa come il sole? Oh vero re, e quanta ragione ha la sposa di mettervi questo nome, poichè in un momento potete dar ricchezze e porle in un'anima, e che si godano eternamente! Oh quanto ordinata lascia d'amore quest'anima!

Io potrei dar ciò buoni segni, perchè ne ho veduto alcune. Di una mi ricordo ora, che in tre giorni le diede il Signore beni, che se l'esperienza di essere già alcuni anni, ne quali la va esercitando, e sempre è andata migliorando, non me lo facesse credere, non mi parrebbe possibile: ad un'altra in tre mesi, ed ambedue erano giovanette di poca età. Altre ho veduto, che dopo molto tempo ha fatto loro Dio questo favore: e come ho detto di queste due, potrei dire di alcune altre. Ho voluto accennare e dar questo avviso, perchè sebbene qui abbia scritto che sono poche le anime a cui, senz'aver passato prima molti anni di travaglio, faccia il Signore queste grazie, intendasi però che pur ve ne sono alcune che non l'hanno passati. Non s'ha da metter tassa ad un Signore tanto grande e tanto desideroso di far grazie.

Accade, e questo è quasi ordinariamente, quando il Signore ianalza un'anima a farle

queste grazie — dico che siano grazie di Dio, e non siano illusioni, o malinconie, o isperienze che fa la medesima natura, che l'un e l'altro il tempo vien a scoprire — che restano le virtù tanto forti, e l'amore tanto acceso, che non si può coprire, perchè sempre, anche senza volerlo, fanno giovamento a qualche anima; onde dice la sposa: *Ordinò in me la carità.*

Ed è tanto ordinata, che l'amore che portava al mondo se le toglie via, e se le converte in odio; e quello che portava a' suoi parenti, resta di maniera che solo gli ama in ordine a Dio; e l'amore che porta al prossimo, ed agli stessi nemici, non si potrà credere quanto sia se non si prova. Quello che porta a Dio, è molto avvantaggiato, e tanto senza misura, che la stringe alle volte più di quello che può soffrire il suo fiacco naturale; e come vede che già vien meno, e va a morire d'amore, dice: *Sostentatemi con fiori, datemi forza con mele, perchè languisco d'amore.*

CAPITOLO VII.

Dell' amor di Dio profittevole, che è il sommo grado d' amore, ed ha due parti. La prima, quando l' anima per suo desiderio di piacere a Dio, senz' altro rispetto, esercita opere grandi di suo servizio, principalmente il vivere con purità, glorificar ed adorare Dio, ed il zelo di condurre le anime de' suoi prossimi al cielo, che sono tre sorti di fiori che domanda la sposa. La seconda, quando ad imitazione di Cristo crocefisso, che si chiama mela, domanda e desidera travagli, tribolazioni e persecuzioni; e se gli ha, li sopporta con pazienza.

Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore languo.

CANT. 2.

Sostentatemi con fiori, fortificatemi con mele, perchè languisco d' amore.

Oh che linguaggio divino è questo pel mio proposito! Come, sposa santa, vi uccide la soavità — attesochè, secondo ho saputo, alcune volte è così eccessiva, che strugge l' anima di maniera che pare non possa più vivere, e vi fa chiamare e chiedere fiori. — Che fiori sono

questi? Perchè questo non è rimedio, salvo se non gli domandate per finir ormai di morire; che veramente non si desidera più altra cosa, quando già l'anima è arrivata qui. Ma non viene al proposito, perchè dice: *Sostenetemi con fiori*, ed il sostenere non mi pare che sia chiamar la morte, anzi voler con la vita servir in qualche cosa a chi ella si vede tanto obbligata. Non pensiate, figliuole, che sia esagerazione il dire che languisce e muore, poichè, come vi ho detto, così veramente passa, che alcune volte opera l'amore con tanta forza, e s'impadronisce di maniera sopra tutte le forze del soggetto naturale, che io so d'una persona, che stando in simil orazione senti cantare una delicata voce, e certifica che al suo parere, se il canto non cessava, già l'anima stava in punto di uscirsene dal corpo per lo gran diletto e soavità che nostro Signore le dava a gustare, e così sua divina Maestà vi provvede, facendo che cessasse quel canto. Coei che se ne stava in questa sospensione ben poteva morire, ma non dir che cessasse, perchè tutto il moto esteriore stava senza poter far operazion alcuna, nè muoversi. Conosceva ben questo pericolo in cui si vedeva posta, ma le avveniva come ad uno che se ne sta in un sogno profondo di cosa penosa, che vorrebbe uscirne e non può parlare, benchè voglia. Qua l'anima non vorrebbe uscir di quivi, nè le sarebbe penoso il morire, anzi di con-

tento grande, che questo è quello che ella desidera. Oh che avventurosa morte sarebbe morire per le mani di questo Signore e del suo divino amore! E se alle volte sua divina Maestà non le desse luce per conoscere che è bene che ella viva e patisca, non lo potrebbe soffrire la debolezza sua se molto durasse quel bene; e così chiede un altro bene per uscir di quello sì grande, che però dice: *Sostenetemi con fiori.*

D'altro odore e d'altra sorte sono questi fiori, che quelli che qua odoriamo. Intendo io qui che domandi la sposa di far opere grandi in servizio di nostro Signore e del prossimo, e per questo gusta di perdere quel diletto e contento; che ben questi fiori più sono di vita attiva che di contemplativa, e pare che in ciò perda, le concede ad ogni modo questa petizione: perchè quando l'anima si trova in questo stato non lascia mai d'operare, onde vanno quasi unite Marta e Maria: perciocchè nell'attivo, che pare esteriore, opera l'interiore; e quando l'opere attive escono da questa radice, sono ammirabili ed odoriferi fiori, perchè procedono da quest'albero dell'amor di Dio, e si fanno per lui solo senz'alcun interesse proprio, e si diffonde l'odore di questi fiori ad utilità di molti; ed è odore che dura e non passa presto, ma fa grand'operazione.

Voglio dichiararmi più acciocchè l'intendiate: predica uno un sermone con intenzione di giovar

all' anime, ma non è tanto staccato dagli interessi umani che non abbia qualche pretensione di dar gusto agli uditori per acquistarsi onore o credito, o perchè v' andasse il concorso di qualche canonicato. Così sono altre cose che molti fanno per salute del prossimo, e con buona intenzione, ma sempre stanno su l' avviso di non perdere per causa loro cosa alcuna, nè dar disgusto ad altri: sono talora perseguitati, e però vogliono aver benevoli e grati i re, i signori ed il popolo: camminano con prudenza umana, che tanto il mondo onora e stima, che questa è la coperta di molte imperfezioni, perchè le mettono il nome di discrezione, e piaccia a Dio che sia tale. Questi serviranno a sua divina Maestà e saranno di gran profitto, ma non sono queste le opere che ricerca la sposa, nè i fiori, a mio credere, ma un aver l' occhio puramente all' onor e gloria di Dio in tutto. Che veramente le anime, le quali Dio innalza a questo stato, come mi fu significato, credo che non si ricordino più di loro stesse che non vi fossero; circa quello che è considerare, se perderanno o guadagneranno, mirano solamente a servire e piacere al Signore. E perchè sanno l' amore che Dio porta a' suoi servi e figliuoli, godono di lasciare il proprio bene e gusto per consolarli, servirli e dir ad essi la verità, acciò l' anime loro s' approfittino: e questo col miglior termine che possono; nè si ricordano, come dico,

se elle perderanno. Hanno diuanti agli occhi il bene e profitto de' prossimi, e non altro: per più piacere a Dio, si dimenticano di loro per quelli, e perdono la vita in questa petizione, e meschiate ed involte le loro stesse parole in questo tanto eminente amor di Dio, ebbre di quel vino celestiale non si ricordano di sè, e se si ricordano non si curano punto di piacere agli uomini; queste sono quelle che fanno gran frutto e giovamento.

Mi sovviene ora quello che molte volte ho pensato, cioè di quella santa Samaritana; quanto dovea esser ferita di questa carità, e quanto ben avea compreso nel suo cuore le parole del Signore; poichè lasciò l'istesso Signore; acciò lo guadagnassero, e si valessero di lui quelli della sua terra — certamente che ben esprime quello che vado io ora dicendo — e in pagamento di questa carità sì grande meritò d'esser creduta, e di vedere il gran bene che fece il Signore a quella terra. A me pare che debb'essere una delle maggiori consolazioni che siano in questo mondo, vedere alcune anime che abbiano fatto profitto per mezzo nostro. Parmi che allora si mangi il frutto saporito di questi fiori. Avventurati coloro a' quali il Signore fa questi favori! oh quanto sono obbligati a servirlo! Se n'andava quella santa donna con questa divina imbrachezza gridando per le strade: e quel che mi fa maravigliare, è il vedere come fu creduta,

essendo ella donna — e non dovea essere di elevata condizione, poichè andava per acqua — di molta umiltà sì, poichè quando il Signore le disse e scopri i suoi gran mancamenti, non si tenne per aggravata, come si usa oggi nel mondo, essendo amare e cattive da soffrire le verità, anzi gli disse che dovea esser profeta. E per concluderla, fu talmente creduta, che solo per le sue parole uscì gran gente dalla città a vedere il Signore.

Così dico che molti sono di gran profitto, perchè dopo l'essere stati trattando con Dio per alcuni anni, per ricever contenti e diletti proprii, non vogliono lasciar di servirlo in cose di travaglio, benchè si disturbino questi diletti e gusti. Onde torno a dire di questi fiori ed opere grandi prodotte da albero di sì fervente amore, che dura il loro odore molto più, ed assai più frutto fa un' anima di queste con le sue parole ed opere, che non molti che le fanno con la polvere della nostra sensualità, e con qualche interesse proprio.

Di qui nasce la forza per soffrir persecuzioni, e questi sono i pomi o mele de' quali appresso dice la sposa: *Fortificatemi con mele*; datemi, Signor, travagli e persecuzioni: e veramente li desidera, ed anco ne riesce bene; perciocchè, come più non mira il suo contento, ma il gusto di Dio, il suo diletto è imitare in qualche cosa la vita travagliosissima che Cristo visse.

Intendo io per lo melo l'albero della croce, perchè dice in un altro luogo della Cantica: *Sotto l'albero del melo ti risuscitai*; e l'anima che sta circondata di croci e di travagli, gran soccorso deve sperare. Non istà tanto ordinariamente nel diletto della contemplazione: lo tiene grande nel patire, ma non la consuma, nè fa danno alla virtù naturale, come avviene quando è molto ordinaria la sospensione delle potenze nella contemplazione.

Ed ha ragione di chieder questo, poichè non sempre ha da essere gustare e godere senza servire, nè affaticarsi in qualche cosa. Io lo considero con avvertenza in alcune persone, che molte non ve ne sono per i nostri peccati, che quanto più avanti si trovano in questa orazione e favori di nostro Signore, tanto più attendono al bene e salute del prossimo, particolarmente dell'anime, e per cavarne una da peccato mortale, pare che metterebbero molte vite, come io dissi da principio.

Chi farà credere questo a coloro, a' quali nostro Signore incomincia a dar consolazioni spirituali? Anzi per avventura parrà loro che quest' altri menino una vita mal approfittata, e che lo starsi eglino nel loro ritiramento, godendo di questo, sia quello che fa al proposito. Credo sia provvidenza del Signore, che questi tali non intendano dove arrivano quest' altre anime, perchè col fervore de' principianti vorreb-

bono subito far un salto fu quivi, e non conviene loro, perchè non sono ancora ben cresciuti ed allevati, essendo di mestieri che siano cibati più giorni col latte che io dissi da principio. Se ne stiano pure appresso a quelle divine poppe che il Signore avrà pensiero, quando avranno forze di porli a maggiori imprese, attesochè allora non farebbono il profitto e giovamento che pensano, anzi farebbono a sè stessi danno. Però perchè nel libro che vi ho detto troverete un' anima desiderosa di aiutare altre, ed il pericolo che vi è in uscire avanti del tempo, molto minutamente non lo voglio ridire qui, nè allungarvi più in questo, perchè l'intenzione mia fu, quando lo cominciai, di darvi ad intendere come vi potrete rallegrare e dilettere quando sentirete alcune parole de' sacri Cantici, e pensate, benchè siano al vostro parere oscure, i misterii grandi che in essi si rinchiodano; ed il diffondermi più sarebbe temerità, e piaccia al Signore che non sia stata temerità quello che ho detto, benchè sia stato per obbedire a chi me l' ha comandato.

Del tutto sia sua divina Maestà servita, che se v' è qui cosa alcuna di buono, già crederete bene che non è mia; poichè vedono le sorelle, che sono in mia compagnia, la fretta con che ho scritto, per le molte occupazioni. Prego sua divina Maestà a farmelo intendere per isperienza.

Quella a cui parrà di avere qualche cosa di questo, ne renda lodi e grazie al Signore, e gli domandi quest'ultimo, acciò non sia per lei sola il guadagno. Piaccia al Signore di tenerci con la sua mano, insegnandoci a sempre adempire la sua santa volontà. Amen.

ESCLAMAZIONI

DOPO LA CONVERSIONE.

ESCLAMAZIONI

DOPO LA COMUNIONE

ESCLAMAZIONE PRIMA.

ESCLAMAZIONI

DOPO LA COMUNIONE.

lentano della tua vita? In tanta solitudine in che t'impieghi, che falli? Potrà tutto l'opere tuo, con imperiosa e difforme, chi ti conforta? O anima mia, in questo impetuoso mare? Senza compassione ho io di me, e meglio del tempo che non vint addolorata.

Oh quanto senti sono, Signore; la vista vint me chi cammina senza aiuto? Tanno di stato senza servizio; e quando vado a servirli non trovo con che mi solidano, per poter qualche cosa di quello che dico. Fare che vint propriamente tutta la guerra, e quando non considero, ho più miseria, veggio che non posso far

ESCLAMAZIONI

DOPO LA COMUNIONE

ESCLAMAZIONI

DOPO LA COMUNIONE.

ESCLAMAZIONE PRIMA.

*Lamenti dell'anima che vedesi separata da Dio
in questa vita.*

Oh vita, vita, come puoi mantenerti stando lontana dalla tua vita? In tanta solitudine in che t'impieghi, che fai? Poichè tutte l'opere tue son imperfette e difettose, chi ti consola, o anima mia, in questo tempestoso mare? Gran compassione ho io di me, e maggiore del tempo che non vissi addolorata.

Oh quanto soavi sono, Signore, le vostre vie; ma chi camminerà senza timore? Temo di stare senza servirvi, e quando vado a servirvi non trovo cosa che mi soddisfaccia, per pagar qualche cosa di quello che devo. Pare che vorrei impiegarmi tutta in questo, e quando ben considero la mia miseria, veggio che non posso far

cosa alcuna di buono, se da voi non mi vien dato.

Oh Dio, misericordia mia, che farò io per non distruggere le grandezze de' favori che usate meco? Le vostre opere sono sante, sono giuste, sono d' inestimabile valore, e con gran sapienza, poichè voi, Signore, siete la medesima sapienza. Se in esse s' occupa il mio intelletto, lamentasi la volontà, la quale non vorrebbe che veruno la disturbasse ad amarvi: poichè non può l' intelletto in così alte grandezze arrivar a sapere e capire chi è il suo Dio, e lo desidera godere, nè vede, come posta in carcere così penosa, quanto è questa mortalità, ogni cosa disturba; sebbene fu prima aiutata nella considerazione delle vostre grandezze, dove meglio si ritrovano e veggonsi scoperte le innumerabili bassezze mie. Ma perchè ho detto questo, Dio mio? Con chi mi lamento; chi mi ode, se non voi Padre e Creator mio? Or, perchè voi intendiate la mia pena, che necessità ho io di parlare, poichè tanto chiaramente veggo che state dentro di me? Quest'è il mio delirio. Ma ah, Dio mio, come potrò io sapere di certo che non sono lontana da voi?

Oh vita mia, che hai da vivere con tanta poca sicurezza di cosa tanto importante! Chi ti desidererà, poichè l' acquisto che di te si può cavare, o sperare, che è il piacere in tutto a Dio, è tanto incerto e pieno di pericoli?

ESCLAMAZIONE II.

Come l'anima che ama moltissimo Dio, trovisi divisa tra il desiderio di godere di lui e l'obbligo di aiutare il prossimo.

Molte volte, Signor mio, considero che se con qualche cosa si può sustentare e soffrire il vivere senza voi, è colla solitudine; perocchè quivi l'anima riposa col suo riposo: sebbene, come non si gode con perfetta libertà, molte volte si raddoppia il tormento; ma in rispetto a quello che cagiona l'aver a trattare con le creature, ed il lasciare d'attendere l'anima da solo a solo col suo Creatore, fa che lo tenga per diletto. Ma che è questo, Dio mio, che il riposo stanca l'anima, che solo pretende di piacervi? Oh amor potente di Dio, quanto diversi sono i tuoi effetti da quelli dell'amor del mondo! Questo non vuole compagnia, parendogli che gli abbia da esser tolto parte di quello che possiede. Ma quello del mio Dio, quanto più amatori conosce che vi sono, tanto più cresce, e così i suoi gaudii e contenti non sono tanto intensi, quando vede che non tutti godono di quel bene. Oh ben mio, questo fa, che nei

maggiori regali e contenti che si hanno con voi, affligga il ricordarsi che vi siano molti che non vogliono, nè si curano di questi contenti, e che vi sieno persone che gli abbiano da perdere eternamente. Onde l'anima cerca mezzi per trovar compagnia, e lascia volentieri il suo gaudio e contento, quando pensa esser in parte cagione che altri procurino di goderlo. Ma, Padre mio celeste, non sarebbe meglio serbare questi desiderii per quando l'anima si ritrova con meno carezze vostre, ed ora impiegarsi tutta in godervi?

Oh Gesù mio, quanto è grande l'amore che portate a' figliuoli degli uomini, poichè il maggior servizio che vi si possa fare, è il lasciar voi per amor loro ed acquisto, ed allora siete più perfettamente posseduto e gustato: perciocchè, quantunque la volontà non resti tanto soddisfatta in godervi, l'anima però si contenta, e gode di dar gusto a voi, e vede che i godimenti della terra sono incerti, benchè paiano esser dati da voi, mentre viviamo in questa vita mortale, se non vanno accompagnati coll'amor del prossimo. Chi non l'amerà non ama voi, Signor mio, poichè vediamo che con tanto spargimento di sangue avete mostrato il grand'amore che portate a' figliuoli d' Adamo.

ESCLAMAZIONE III.

Sentimenti d'un profondo penitente alla vista de' suoi peccati e al pensiero della misericordia di Dio.

Considerando io la gloria, che voi, Dio mio, tenete apparecchiata a coloro che perseverano a far la vostra volontà, e con quanti travagli, e dolori la guadagnò il vostro Figlio; quanto malamente l'abbiamo noi meritata, e la molta ragione che v'è, perchè non siamo ingrati alla grandezza d'amore che con sì caro prezzo ci ha insegnato ad amare, s'è in gran maniera afflitta l'anima mia.

Com'è possibile, Signore, che tutto questo si dimentichi, e che tanto dimenticati stiano i mortali di voi quando vi offendono? Oh Redentor mio, e quanto dimenticati si mostrano di loro stessi! E che la vostra bontà sia tanto grande, che allora vi ricordiate voi di noi; e che essendo caduti per voler ferir voi di colpo mortale, scordatovi di questo, ci torniate a porgere la mano, ed a svegliarci dal letargo e frenesia tanto incurabile, acciò procuriamo e vi chiediamo la sanità! Benedetto sia tal Signore, benedetta sì gran misericordia, e lodato sia in

eterno per tanta pietosa pietà. Oh anima mia, benedici eternamente così gran Dio. Come si può tornar ad offenderlo? O che a coloro che sono ingrati e sconoscenti, la grandezza del favore apporta danno! Rimediateci voi, Dio mio.

Oh figliuoli degli uomini, infino a quando sarete duri di cuore e persevererete ad esser contrarii a questo mansuetissimo Gesù? Che è questo? Per avventura durerà la nostra malvagità contro di lui? No, perchè finisce la vita dell'uomo, come il fiore del fieno, ed ha da venire il Figlio della Vergine a dare quella terribil sentenza. Oh mio potente Dio, poichè a nostro mal grado ci avete a giudicare, perchè non consideriamo, nè attendiamo a quello che c'importa il darvi gusto, per avervi in quell'ora propizio e favorevole? Ma che non verrà Giudice tanto giusto? Beati coloro che in quel formidabil punto si rallegreranno con voi. Oh Dio e Signor mio, certamente colui che avete innalzato, e che avendo conosciuto quanto miseramente si perdette per acquistar brevissimo piacere, se ne duole e sta risoluto di darvi gusto sempre, aiutandolo la vostra grazia: poichè non mancate, o bene dell'anima mia, a coloro che vi amano, nè lasciate di rispondere a chi vi chiama; che rimedio, Signore, per poter dipoi vivere, che non sia morendo, con la memoria d'aver perduto tanto bene, quanto avreb-

he, se si fosse mantenuto nell'innocenza battesimale?

La miglior vita che può avere, è il continuo morire con questo sentimento. Ma l'anima che teneramente vi ama, come potrà soffrirlo? Ma quale sproposito vi domando, Signore? Pare ch'io mi sia dimenticata delle vostre grandezze e misericordie, e più non mi ricordi come siete venuto al mondo per i peccatori, e ci ricompraste con sì gran prezzo, e pagaste i nostri falsi contenti e piaceri con soffrire tanti crudeli tormenti e flagelli. Rimediaste alla mia cecità con sopportare che fossero bendati gli occhi vostri divini; ed alla mia vanità, con portare in capo così crudele corona di spine. Oh Signor mio, tutto questo affligge più chi vi ama: solamente consola che sarà eternamente lodata la vostra misericordia, quando si sappia la mia malvagità; e con tutto ciò non so se passerà quest'affanno, finchè col vedervi non passino tutte le miserie della mortal vita presente.

ESCLAMAZIONE IV.

Pregchiere a Dio che ne faccia acquistare il tempo perduto nel non amarlo e servirlo.

Padre e Signor mio, riposi l'anima mia considerando il gaudio che avrà quando per vostra misericordia le sarà concesso di godervi. Ma vorrebbe prima servirvi avendo ella a godere di quello che voi servendo ad essa le guadagnaste. Che farò, Signor mio. Che farò, Dio mio. Oh quanto tardi si sono accesi i miei desiderii, e quanto voi per tempo andavate procurando e chiamandomi, acciò tutta m'impiegassi in voi. Per avventura, Signore, abbandonaste voi mai il miserabile, o discacciaste il povero mendico, quando si volle accostare a voi? Forse hanno termine le vostre grandezze, o le vostre magnifiche opere? Oh Dio mio e misericordia mia, e quanto le potete ora mostrare nella vostra serva! Potente siete, gran Dio: ora si potrà conoscere se l'anima sè stessa intenda, e conosca, considerando il tempo che ha perduto, e come in un momento potete voi, Signore, fare che torni ad acquistarlo. Pare ch'io vada delirando; poichè si suol dire che il tempo

perduto non si può più riacquistare. Benedetto sia il mio Dio!

Oh Signore, io confesso il vostro gran potere: se voi siete potente, come in vero siete, che cosa è impossibile a chi tutto può? Vogliate voi, Signor mio, vogliate pure che quantunque io sia miserabile, fermamente però credo che possiate ciò che volete; quante maggiori meraviglie vostre odo e considero, che potete far più, tanto maggiormente si fortifica la mia fede; e con maggior determinazione credo che voi lo farete. Ma che occorre maravigliarsi di quanto fa l'Onnipotente? Ben sapete voi, Dio mio, che fra tutte le mie miserie non lasciai mai di conoscere il vostro gran potere e misericordia. Mi giovi, Signore, questo in che non v'ho offeso. Recuperate, Dio mio, il tempo perduto, con darmi grazia nel presente e per l'avvenire, ch'io comparisca innanzi a voi con vestimenti di nozze, attesoche se voi volete, potete.

ESCLAMAZIONE V.

Lamento di Marta. E come l'anima amante di Dio può con lui lagnarsi di sua miseria.

Oh Signor mio, come ardisce di domandarvi grazie chi tanto malamente vi ha servito, nè ha saputo custodire quello che voi gli avete dato. Come vi potete fidare di chi tante volte è stato traditore? Dunque che farò, conforto degli afflitti, ed aiuto di chi vuol esser aiutato da voi? Forse sarà meglio tacere le mie necessità, aspettando che voi le sovveniate? No per certo, perchè voi, Signor mio e diletto mio, sapendo che aveano ad esser molte, e l'alleviamento che si reca il rappresentarle a voi, dite che vi domandiamo, e che voi non lascierete di dare. Mi ricordo alcune volte della querela di quella santa donna Marta, la quale, credo io certamente che non tanto si lamentasse della sorella, quanto che volesse rappresentarvi il suo gran sentimento, parendole che voi, Signor mio, non la compatiste del travaglio che passava, nè vi curaste punto che ella ancora se ne stesse con esso voi. Forse le parve che non l'amavate tanto quanto facevate sua sorella, chè questo senza

dubbio le dovette cagionare maggior sentimento che il servire a chi ella portava sì grand' amore, attesochè questo fa tenere per riposo il travaglio. E ben ciò si vide in non dir cosa veruna a sua sorella, ma con tutta la sua querela se ne venne a voi, Signore, avendola l'amore fatta ardita, a dirvi che voi non ne tenevate pensiero.

Ed anche nella risposta pare che sia così, e che la domanda proceda da quello ch'io dico: chè solo l'amore è quegli che dà valore a tutte le cose; e che sia tanto grande che nessuna cosa l'impedisca ad amare, è il più necessario. Ma come, Dio mio, lo potremo avere conforme a quello che merita l'amato, se quel che voi mi portate non l'unisce seco? Lamerommi con questa santa donna. Ah, che non ne ho ragione alcuna, perchè sempre ho conosciuto nel mio Dio assai maggiori e più avvantaggiati segni d'amore di quello che ho saputo io chiedere: se non mi lamento del molto che la vostra benignità m'ha sopportato, non ho di che altro. Adunque, che cosa potrà chiedere una miserabile come io? Che voi mi diate, Dio mio, con che darvi, come a sant' Agostino, per pagar qualche poco del molto che vi devo: che vi ricordiate ch'io sono vostra fattura, e che io conosca chi è il mio Creatore, acciò io l'ami.

ESCLAMAZIONE VI.

Come sia di peso la vita a chi desidera tornare a Dio.

Oh mio diletto, Signore di tutto il creato e Dio mio, fin a quando aspetterò di vedere la vostra presenza? Che rimedio date a chi in terra ha così poco il modo di trovar alcun riposo fuori di voi? Oh vita lunga, oh vita penosa, oh vita che non si vive! oh che sola solitudine, e quanto senza rimedio e soccorso. Or quando, Signore, quando? Che farò ben mio in sino allora, che farò? Forse desidererò io non considerarvi. Oh mio Dio e mio Creatore, che piagate e non medicate; ferite e non si vede la piaga: uccidete, lasciando con più vita! Insomma, Signor mio, fate ciò che vi piace, come onnipotente. Or un verme tanto vile, e sprezzato, mio Dio, volete che sopporti queste contrarietà? Sia così, Dio mio, giacchè voi volete, perchè io non voglio se non amarvi. Ma ah, ah, Creator mio, che il dolor grande fa lamentare o dire quello che non ha rimedio, finchè voi vogliate: e l'anima così imprigionata desidera la sua libertà, bramando non uscir un punto da quello che voi volete.

Vogliate , gloria mia , che cresca la sua pena ,
o datele affatto rimedio.

Oh morte, morte, non so chi ti tema, poichè
in te sta la vita: ma chi non ti temerà se avrà
speso parte di essa in non amare il suo Dio?
Ed io che t'invoco, che dimando e che de-
sidero? Forse il castigo parimenti meritato dalle
mie colpe? Non lo permettiate voi, ben mio,
essendovi costato molto il mio riscatto. Oh ani-
ma mia, lascia che si faccia la volontà del tuo
Dio, questo ti conviene: servi e spera nella sua
misericordia, che darà rimedio alla tua pena,
quando la penitenza delle tue colpe abbia gua-
dagnato alcun perdono di esse; non voler go-
dere senza patire. Oh vero Signore e re mio,
che nè anco son buona per questo, se non
m'aiuta e favorisce la vostra sovrana mano e
grandezza, che con questo tutto potrò.

ESCLAMAZIONE VII.

*Bontà di Dio che ripone le sue delizie nell'es-
ser coi figli dell'uomo.*

Oh speranza mia, Padre mio, Creator mio,
e mio vero Signore e fratello, quando considero

che voi dite che i vostri diletti e consolazioni sono con i figliuoli degli uomini, si rallegra grandemente l'anima. Oh Signor del cielo e della terra, e che parole son queste per fare che nessun peccatore si diffidi? Vi manca forse, Signore, con chi deliziarvi, che cercate un vermicello di sì cattivo odore, come son io? Quella voce che s'udi quando il vostro Figliuolo fu battezzato nel Giordano, disse che voi vi diletta-
 tavate seco: or abbiamo noi ad essere tutti eguali? Oh che grandissima misericordia, oh che favore insigne senza poterlo noi meritare! E che di tutto questo si dimenticano i mortali? Ricordatevi, Dio mio, di tanta miseria, e mirate la nostra debolezza, poichè il tutto sapete. Oh anima mia, considera il grand'amore e diletto che ha il Padre in conoscere il suo Figliuolo, ed il Figliuolo in conoscere suo Padre, e l'infiemmazione con che lo Spirito Santo s'unisce con essi loro: e come nessuna di queste persone si può separare da questo amore e conoscimento, essendo una cosa medesima. Queste sovrane persone si conoscono, questi si amano, e l'una con l'altra si diletmano. Or che bisogno v'è del mio amore, a che fine lo volete, Dio mio, o che n'acquistate?

Oh benedetto siate voi, Dio mio, eternamente; vi lodino tutte le cose, Signore, senza fine, poichè fine non può essere in voi. Rallegrati, anima mia, che v'è chi ama il tuo Dio, come

egli merita. Rallegrati che v'è chi conosce la sua bontà e valore. Rendigli grazie per averci dato in terra chi così lo conosce, come il suo unico Figlio. Sotto di questa protezione potrai accostarti a supplicarlo, che poichè sua divina Maestà si diletta di star teco, tutte le cose della terra non siano bastanti a separarti dal diletto tu, e rallegrarti nella grandezza del tuo Dio, ed in amarlo e lodarlo come merita d'esser amato e lodato, e che t'aiuti acciò tu sia una particella, perchè sia benedetto il suo santo nome, e che tu potessi dire con verità: Magnifica e loda l'anima mia il Signore.

ESCLAMAZIONE VIII.

Pregiera pei peccatori tanto ciechi da non desiderar nemmeno di vedere.

Oh Signore e Dio mio, o come avete parole di vita, dove tutti i mortali troveranno ciò che desiderano, se cercar lo vorranno! Ma che meraviglia, Dio mio, che ci scordiamo delle vostre parole, con la pazzia ed infermità cagionate dalle nostre male opere? Oh Dio mio, Dio,

Dio, fattore di tutto il creato, e che cosa è il creato se voi, Signore, voleste crear altro? Voi siete onnipotente, sono incomprendibili le opere vostre. Fate dunque, Signore, che non s' allontanino dal mio pensiero le parole vostre. Voi dite: Venite a me tutti voi che affaticate e portate gran peso, chè io vi consolerò. Che più vogliamo, Signore? che più cerchiamo? che più dimandiamo? Perchè vanno i mondani perduti ed errando, se non per trovar riposo? Oh Dio buono, oh Dio buono, che cosa è questa, Signore? Oh che compassione, oh che gran cecità, che lo cerchiamo dove è impossibile trovarlo! Abbiate pietà, Creatore, di queste vostre creature; considerate che noi non c'intendiamo, nè sappiamo ciò che desideriamo, nè indoviniamo quello che chiediamo. Dateci, Signore, luce: considerate che n'abbiamo più necessità che il cieco nato, perchè questo desiderava vedere la luce, e non poteva, ed ora, Signore, non si vuol vedere. Oh che male tanto incurabile! Qui, Dio mio, s'ha da mostrare il vostro potere, qui la vostra misericordia.

Oh che dura cosa vi domando, vero Dio mio, che amiate chi non v'ama, che apriate a chi non vi chiama, che diate sanità a chi gusta di star infermo, e va procurando l'infermità! Voi dite, Signor mio, che siete venuto per cercar i peccatori: questi, Signore, sono i veri pec-

catori ; non guardate la nostra cecità, mio Dio, ma il molto sangue che sparse il vostro Figlio per noi: risplenderà la vostra misericordia in malizia sì grande: mirate, Signore, che siamo fattura vostra; ci giovi la vostra bontà e misericordia.

ESCLAMAZIONE IX.

Pregiera a Dio perchè liberi dai mali coloro che non desiderano esserne liberati.

Oh pietosissimo ed amoroso Signore dell'anima mia ! Dite pur voi: Venite a me tutti voi che avete sete, che io vi darò a bere. Or come può lasciar d'aver gran sete colui che sta ardendo in vive fiamme della cupidigia di queste cose miserabili della terra? Vi è grandissima necessità di acqua, acciò non affatto si muoia di cotal sete. Già so io, Signor mio, dalla vostra bontà, che gliela darete; voi stesso lo dite, non possono mancare le parole vostre. Or se per esser avvezzi a vivere in questo luogo, e per esser allevati in esso, più non lo sentono, nè per sciocchezza s'accorgono della loro necessità,

che rimedio, Dio mio? Voi siete venuto al mondo per rimediare a così gran necessità, come queste: cominciate, Signore; nelle cose più difficili s'ha da mostrare la vostra pietà.

Mirate, Signor mio, che van facendo molto acquisto i vostri nemici, abbiate compassione di coloro che non l'hanno di sè stessi; e giacchè la loro disgrazia gli ha posti in istato che non vogliono venire a voi, venite voi ad essi, Dio mio. Io ve lo chiedo in nome loro, e so che come essi si conoscano e tornino in sè, e comincino a gustarvi, risusciteranno questi morti. Oh vita, che la date a tutti, non negate a me quest'acqua dolcissima, che promettete a quelli che la vogliono: io la bramo, Signore, la dimando, e vengo a voi: non vi nascondete, Signore, da me, poichè sapete la mia necessità, e che cosa è la vera medicina dell'anima ferita del vostro amore.

Oh Signore, quante sorti di fuoco si trovano in questa vita! Oh con quanta ragione bisogna vivere con timore! Alcuni fuochi consumano l'anima, altri la purificano acciò viva eternamente godendo di voi. Oh fontane vive delle piaghe del mio Dio, come sgorgate sempre con grand'abbondanza, per nostro mantenimento, e quanto sicuro andrà per i pericoli di questa miserabil vita colui che procurerà sostentarsi di questo divino liquore!

ESCLAMAZIONE X.

Scarso numero dei veri servi di Dio. Altra preghiera per le anime indurate che non vogliono uscir dalla tomba dei loro peccati.

Oh Dio dell' anima mia, che fretta ci diamo ad offendervi, e quanto più ve la date voi a perdonarci! Che causa v'è, Signore, per così spropositato ardimento? Forse è l'aver già noi conosciuta la vostra gran misericordia, ed il dimenticarci quanto è giusta la vostra giustizia? Mi circondarono i dolori della morte. Oh, oh, oh, quanto cosa grave è il peccato, che bastò per dar morte a Dio con tanti dolori, e quanto circondato voi state, Dio mio, da essi! Dove potete andare che non vi tormentino? Da tutte le parti vi danno ferite mortali. Oh cristiani, tempo è di difendere il vostro re, e d'accompagnarlo in così gran solitudine, essendo molto pochi i servi che gli sono restati, ed infinita la moltitudine che accompagna Lucifero: e quello che è peggio, molti si mostrano amici in pubblico, e nell'esteriore, e poi vendono in segreto; non trova quasi di chi si fidare.

Oh vero amico, quanto malamente vi paga e

corrisponde colui che vi è traditore! Oh cristiani veri, aiutate a piangere il vostro Dio, poichè quelle pietose lagrime non furono sparse solamente per Lazaro, ma per quelli ancora che non avrebbon voluto risorgere, quantunque sua divina Maestà li chiamasse ad alta voce. Oh ben mio, quanto presenti tenevate le colpe che ho io commesso contro di voi! Siano ormai finite, Signore, siano finite, e quelle anco di tutti. Risuscitate questi morti: siano le vostre voci, Signore, tanto potenti, che quantunque non vi chiedano la vita, datagliela però voi acciò dopo, Dio mio, escano dall'abisso de' loro delitti. Non vi chiese Lazaro che lo risuscitaste, per amor d'una donna peccatrice lo faceste: vedetela qui, Dio mio, ed assai maggiore risplenda la vostra misericordia: io, benchè miserabile, ciò chiedo per quelle anime che non ve lo voglion chiedere. Già sapete, re mio, quanto mi tormenta il vedere tanto dimenticate de' gran tormenti che hanno a patire eternamente, se non ritornano a voi.

Oh voi che tanto attendete a' diletti, contenti e delizie, ed a fare sempre la vostra volontà, abbiate compassione di voi stessi, ricordatevi che avete da star soggetti eternamente alle furie infernali: avvertite che adesso vi sta pregando il Giudice che vi ha da condannare, e che non avete un sol momento di sicurezza di vita, perchè non volete vivere per sempre?

Oh durezza de' cuori umani! gli ammorbidisca
la vostra immensa pietà, Dio mio.

ESCLAMAZIONE XI.

*Immagine spaventevole dello stato d'un' anima che
in punto di morte vedesi condannata ad eterne
pene.*

Oh Dio buono, oh Dio buono, che gran tormento è per me, quando considero ciò che sentirà un' anima, la quale sia stata sempre qua riverita, amata, servita, stimata ed accarezzata, quando al punto della morte si vegga già perduta per sempre, e conosca chiaramente che non avrà mai fine il suo penare; poichè quivi non le valerà il non pensare alle cose della fede, come ha fatto di qua; e si vegga separar da quello che appena le parrà aver incominciato a godere — e con ragione, perocchè tutto quello che con la vita finisce, è un soffio — ed attorniata da quella compagnia deforme e dispietata, con cui sempre ha da patire, posta in quel lago puzzolente, pieno di velenosi serpenti, che il più fiero e crudele le darà più

forte morso in quella miserabile oscurità, dove non vedrà se non quello che le darà tormento e pena, senza vedere altra luce che d'una fiamma tenebrosa.

Oh quanto vien qui poco esagerato, in rispetto a quello che in verità è! Oh Signore, chi pose tanto fango negli occhi di quest'anima che non abbia più visto, finchè non si vegga quivi? Oh Signore, chi ha turato le sue orecchie perchè non udisse molte volte ciò che le veniva detto dell'eternità di questi tormenti!

Oh vita che non finirà giammai, oh tormento senza fine, oh pena eterna; come non vi temono coloro che temono di dormir in un letto duro per non affliggere il corpo loro! Oh Signore Iddio mio, piango il tempo che non lo conobbi; poichè sapete, mio Dio, quanto m'affligge il vedere i moltissimi che vi sono che non vogliono intenderlo. Almeno uno, Signore, almeno uno che ora vi domando, ottenga luce da voi, che ciò gioverebbe per averla molti. Non per me, Signore, che non lo merito, ma per i meriti del vostro Figliuolo: mirate le sue piaghe, Signore, e poichè egli perdonò a coloro che gliel fecero, perdonate ancora voi a noi.

ESCLAMAZIONE XII.

Gli uomini neghittosi in servire, pronti in offender Dio. Viva rimostranza per farli entrar in sè stessi.

Oh mio Dio e mia vera fortezza, che è questo, Signore, che per ogni cosa siamo codardi, eccetto che contro di voi? Qui s'impiegano tutte le forze dei figliuoli d'Adamo. Eppure, se la ragione non si trovasse tanto cieca, non basteriano quelle di tutti insieme per arrischiarsi a prender l'armi contra il lor Creatore, e mantener continua guerra contro chi li può profondare negli abissi infernali in un momento: ma come è cieca, restano a guisa di furiosi che cercano la morte, parendo ad essi nell'immaginazione loro di guadagnar con quella la vita; infine son come gente insensata e senza ragione. Che possiamo fare, Dio mio, a costoro che hanno questa infermità di frenetica pazzia?

Dicono che l'istesso male fa che abbiano gran forze: così avviene a coloro che s'allontanano da Dio; gente frenetica, che tutta la lor furia è contra di voi, facendo voi loro maggior bene. Oh sapienza che non si può comprendere,

quanto fu necessario tutto l'amore che portate alle vostre creature per poter soffrire tanto delirio, ed aspettar che risaniamo, procurandolo con mille sorti di mezzi e rimedii!

È cosa che mi fa restar attonita, quando considero che manca l'anima per ritenersi e vincersi in una cosa assai leggiera, che veramente conoscono e sanno che non possono da sè stessi, benchè vogliano, levarsi da una occasione ed allontanarsi da un pericolo, dove perdano l'anima; e che poi abbiano vigore ed animo per assalire e combattere con una sì gran Maestà come siete voi. Chi è questo, ben mio, chi è questo; chi dà queste forze? Forse il capitano che seguono in questa battaglia contro di voi? Non è egli vostro servo, posto in catena di fuoco eterno? Perchè si leva contro di voi? Come il vinto dà animo? Come è seguito colui che è tanto povero per essere stato scacciato dalle ricchezze celesti? Che cosa può dare chi nulla ha per sè, se non molto mala ventura? Chi è questo, mio Dio? Chi è questo, mio Creatore? Di donde vengono queste forze contro di voi, e tanta codardia contro il demonio?

Quando anco voi, principe mio, non favoriste i vostri, quando anco avessimo noi qualche obbligo a questo principe delle tenebre, non perciò dovrebbe andar così la cosa, considerando quello che voi ci tenete serbato in eterno, ed all'incontro tutti i gaudii e promesse del de-

mico essere false ed ingannevoli. Quanto traditore sarà con noi quegli che tale fu contro di voi? Oh cecità grande, Dio mio; oh che grand'ingratitude, re mio; oh che pazzia incurabile, che serviamo al demonio con quello che voi ci date, Dio mio: che paghiamo il grand'amore che ci portate, con amore chi tanto ha in odio voi, ed avrà eternamente in odio: che per il sangue che spargeste per noi, e per i flagelli e gran dolori che soffriste, e per i gran tormenti che patiste, invece di far vendetta per il vostro Padre eterno — giacchè voi non volete vendetta, e perdonaste così grand'irreverenza usata col suo Figlio — prendiamo noi ora per compagni e per amici coloro che sì lo trattarono! Poichè se seguiamo il lor infernal capitano, chiaro è che abbiamo da essere tutti uno, e vivere sempre mai in sua compagnia, se la vostra pietà non ci sovviene con restituirci il giudizio, e perdonarci il passato.

Oh mortali, tornate, tornate in voi; guardate il vostro re, che lo troverete ora mansueto: finiscasi ormai tanta malvagità, voltinsi le vostre furie e forze contro chi vi fa guerra, e chi vuol torre la vostra eredità de' figliuoli di Dio. Tornate, tornate in voi; aprite gli occhi, domandate con gran gridi e lagrime lume a colui che lo diede al mondo: accorgetevi, per amor di Dio, che andate con tutte le vostre forze ad uccidere chi per dar vita a voi perdè la sua

propria; considerate che egli è quello che vi difende da' vostri nemici. E se tutto questo non basta, vi basti conoscere che non potete punto contra il suo potere, e che tardi o per tempo avete da pagare con fuoco eterno così grande irriverenza ed ardire. Forse questo voi fate perchè vedete questa Maestà stretta e legata con le funi d'amore che ci porta? Che più facevano coloro che le diedero la morte, se non dopo legato flagellarlo e ferirlo? Oh mio Dio, come patite per chi tanto poco si duole delle vostre pene! Tempo verrà, Signore, quando si farà conoscere la vostra giustizia, ed apparirà quanto è uguale alla misericordia. Guardatevi, cristiani, consideratelo bene, e vedrete che non potremo finir d'intendere quanto siamo obbligati a questo gran Dio e Signor nostro, e le magnificenze delle sue misericordie. Or se è tanto grande la sua giustizia, oh che dolore, oh che dolore sarà di coloro che avranno meritato che si eseguisca, e che risplenda in loro!

ESCLAMAZIONE XIII.

Felicità dei santi in paradiso: follia di chi per fragili beni d'un momento perde gli eterni.

Oh anime, che già godete senza timore del vostro gaudio, e che state sempre assorto nelle lodi del mio Dio, felicissima è stata la vostra sorte. Quanto gran ragione avete d'occuparvi sempre in queste lodi, e quanta invidia vi tiene l'anima mia di vedervi già libere dal dolore che cagionano le grandi offese che in questi sventurati tempi si fanno al mio Dio, e dal vedere tanta ingratitudine, e che non si voglia ravvedere questa moltitudine d'anime che si porta seco Satanasso! Oh beate anime del cielo, aiutate la nostra miseria, soccorreteci con la vostra intercessione avanti la divina misericordia, acciò ci dia alquanto del vostro gaudio, e ci faccia partecipi di questo chiaro conoscimento che voi avete.

Dateci voi, Dio mio, ad intendere che cosa è quello che si dà a coloro che virilmente combattono in questo sogno della miserabile vita mortale. Otteneteci, o anime amanti, che possiamo intendere e capire il gaudio che vi reca

il vedere l'eternità de' vostri godimenti: e come è cosa tanto dilettevole il saper certo che non hanno a finir mai. Oh sventurati noi, Signor mio, che ben ciò sappiamo e crediamo; ma coll' usanza sì grande di non considerare queste verità, sono già fatte tanto straniere e lontane dall'anime, che nè le conoscono, nè le voglion conoscere! Oh che gente interessata, bramosa ed avida de' loro gusti e dilettevoli, che per non aspettar un breve tempo a goderli in abbondanza, per non aspettar un anno, per non aspettar un giorno, per non aspettar un' ora, e per avventura non sarà più che un momento, perdono ogni cosa, per godere quella miseria che veggono presente! Oh, oh, oh, che poco ci fidiamo di voi, Signore!

Quanto maggiori ricchezze e tesori fidaste voi a noi, poichè trentatrè anni di gran travagli ci donaste, e dopo così intollerabile e compassionevol morte del vostro Figlio, tanti anni del nostro nascimento, ed anche sapendo quanto ingrati ne dovevamo essere, non voleste lasciar di fidarci l' inestimabil tesoro del medesimo vostro Figlio nel santissimo Sacramento, acciò non rimanesse da voi che noi non facessimo quell'acquisto, che negoziando con esso far possiamo con voi, Padre pietoso. Oh anime beate, che così bene vi sapeste approfittare e comprarvi eredità tanto dilettevole, e permanente con questo suo prezzo; diteci, come negoziavate con

un bene tanto infinita? Soccorreteci, poichè state così vicini alla fonte: cavate acqua per noi di qua che moriamo di sete.

ESCLAMAZIONE XIV.

Come lo sguardo di Gesù Cristo nel giudizio finale sarà dolce ai buoni, terribile ai cattivi.

Oh Signore e vero Dio mio, chi non vi conosce non v'ama. Oh che gran verità è questa! Ma oh che dolore, oh che dolore, Signor mio, di coloro che non vi vogliono conoscere! Timorosa cosa è l'ora della morte; ma ah, ah, Creator mio, quanto tremendo e spaventoso sarà quel giorno, in cui si eseguirà la vostra giustizia! Considero io molte volte, Cristo mio, quanto benigni, quanto dolci e dilettevoli si dimostrano i vostri occhi a chi vi ama, volendo voi, ben mio, mirare con amore. Parmi che una sola volta di questo mirare tanto soavemente l'anime, che voi tenete per vostre, basti per primo di molti anni di servizio. Oh Gesù mio, quanto malamente si può dar ciò ad intendere, se non a quelli che già hanno cono-

sciuto quanto è soave il Signore. Oh cristiani, cristiani, considerate la fratellanza che avete con questo grande Dio; conoscetelo, e non lo dispregiate, perchè siccome questo mirare è grato per i suoi amatori, così è terribile con ispaventevol furia per i suoi persecutori. O che non intendiamo che il peccato è una guerra campale contra Dio, di tutti i sensi e potenze dell'anima nostra; quei che più può, più tradimenti inventa e macchina contro il suo re.

Già sapete, Signor mio, che molte volte più timore mi cagionava il ricordarmi se avevo io da vedere il vostro divino volto adirato contro di me in questo spaventoso giorno del giudizio finale, che tutte le pene e furie dell'inferno che mi si rappresentavano, e vi pregavo che m'aiutasse la vostra misericordia, liberandomi da cosa tanto dolorosa per me, e così anco ve ne supplico ora, Signore. Che cosa di male mi può avvenire nel mondo che arrivi a questo? Vengano pure tutti i mali insieme sopra di me, chè volentieri li sopporterò, Dio mio, liberatemi da così grande afflizione. Non lasci io, Dio mio, non lasci di godere di tanta bellezza in pace: vostro Padre vi diede a noi; non perda io, Signor mio, gioia sì preziosa. Confesso, Padre eterno, che malamente l'ho custodita; c'è ancora rimedio, Signore, c'è rimedio, mentre viviamo in questo esilio. Oh fratelli, oh fratelli e figliuoli di questo Dio, facciamoci ai-

mo, e sforziamoci, sapendo che dice sua divina Maestà che dolendoci noi d'averlo offeso, egli non si ricorderà più delle nostre colpe e malvagità.

Oh pietà smisurata! Che più vogliamo? Per avventura vi è chi abbia vergogna di chiedere tanto? Ora è tempo di prendere ciò che ci dà questo Signore pietoso e nostro Dio, poichè vuole amicizia: la negherà forse quegli che volle sparger tutto il suo sangue e dar la vita per noi? Mirate che in questo rispetto la dimanda è nulla, e che per util nostro ci conviene di farlo. Oh mio Signor e Dio, oh che durezza, oh che pazzia e cecità: che se si perde una cosa di niente, come un ago, uno sparviere che non serve ad altro che per dare un gustarello agli occhi in vederlo volare per l'aria ci dà pena, e non la sentiamo di perdere quest'aquila imperiale della Madre di Dio, ed un regno la cui fruizione durerà in eterno! Che è questo, che è questo? Io non l'intendo. Rimediate, Dio mio, a così grande sproposito e cecità.

ESCLAMAZIONE XV.

Conforto d'un'anima al dolore di starsene lungo tempo in quest'esilio.

Aimè, aimè, Signore, ch'è molto lungo quest'esilio, e si passa assai penosamente in desiderio del mio Dio. Signore, che farà un'anima posta in questa prigione? Oh Gesù, quanto è lunga la vita dell'uomo, benchè si dica che è breve! Breve è, mio Dio, per acquistar con essa la vita che non può finire, ma molto lunga per l'anima che desidera vedersi nella presenza del suo Dio. Che rimedio date a questo patire? Non v'è altro se non quando si patisce per voi. Oh mio soave riposo, e degli amatori del mio Dio; non mancate a chi ama, poichè per voi ha da crescere e mitigarsi il tormento che cagiona l'Amato all'anima che lo desidera. Desidero io, Signore, di piacervi; ma il mio contento ben so io, che non istà in veruno dei mortali: essendo questo così, non incolperete il mio desiderio. Eccomi qui, Signore, se è necessario ch'io viva per farvi alcun servizio, non ricuso quanti travagli nel mondo mi possano venire; come diceva il vostro amatore s. Martino.

Ma oimè che egli avea fatti, ed io ho sole parole, non essendo buona ad altro: vagliano i miei desiderii, Dio mio, avanti alla vostra divina riverenza, e non guardate al mio poco merito. Deh siam fatti, Signore, tutti degni d'amarvi; giacchè si ha da vivere, vivasi per voi, finiscansi omai i desiderii e gli interessi nostri; qual maggior cosa si può guadagnare quando il dar gusto a voi? Oh contento mio, e Dio mio, che farò io per piacervi? Miserabili sono i servizii miei, benchè molti io ne facessi al mio Dio: perchè dunque ho da stare in questa miserabile miseria? Acciò si faccia la volontà del Signore. Che maggior guadagno, anima mia? Aspetta, aspetta, chè non sai quando verrà il giorno, nè l'ora. Veglia con sollecitudine, che tutto passa con prestezza, benchè il tuo desiderio faccia il certo dubbioso, ed il tempo breve giudichi lungo. Attendi, che quanto più combatterai, più mostrerai l'amore che porti al tuo Dio, e più starai godendo del tuo Amato, con un tal gaudio e diletto che non può giammai finire.

ESCLAMAZIONE XVI.

*Dio può dar qualche sollievo alle anime ferite
coi dardi dell'amor suo.*

Oh vero Dio e Signor mio, gran consolazione è per l'anima che affanna la solitudine dello star assenta da voi, il sapere che voi state per tutto: ma quando la veemenza dell'amore ed i grandi impeti di questa pena crescono, che giova, Dio mio? Poichè si turba l'intelletto, e la ragione si nasconde per conoscere questa verità, di maniera che non si può intendere, nè conoscere; solamente conosce che se ne sta lontana da voi, nè ammette rimedio alcuno; perciocchè il cuore che grandemente ama, non ammette consiglio, nè consolazione, se non dal medesimo che lo piagò, sperando di quivi trovar rimedio alla sua pena. Quando voi volete, Signore, presto sanate la ferita che avete data, anzi non si deve sperar altra salute, nè godimento, se non quello che si cava da patire così ben impiegato.

Oh vero amatore, con quanta pietà, con quanta soavità, con quanto diletto, con quanto regalo e con che grandissime dimostranze d'amore

curate queste piaghe , che con le saette del medesimo amore avete fatto? Oh Dio mio , e riposo di tutte le pene , quanto impazzita sto io! Come posson trovarsi mezzi umani che risanano quelli che sono piagati da questo divino fuoco? Chi mai saprà fin dove arrivi questa ferita, nè da che procedette, nè come si possa mitigare così penoso e dilettevole tormento? Non sarebbe di ragione che sì prezioso male si potesse mitigare con cosa tanto bassa , quanto sono i mezzi che posson prendere i mortali. Con quanta ragione dice la sposa santa ne' divini Cantici : Il mio Amato a me , ed io al mio Amato, ed il mio Amato a me : perciocchè simigliante amore non è possibile che incominci da cosa tanto bassa, come il mio. Or se è basso, Sposo mio, come non si ferma nella creatura, ma cerca d'arrivar al suo Creatore?

Oh Dio mio, perchè io al mio Amato? Voi mio vero amatore cominciate questa guerra d'amore, che non pare altra cosa che un'inquietudine ed abbandono di tutte le potenze e sensi, che escono per le piazze e per le contrade, scongiurando le figliuole di Gerusalemme che le dian nuova del suo Dio. Ora, Signore, incominciate questa battaglia; che hanno da combattere, se non colui che s'è fatto padrone della fortezza, dove elle dimoravano, che è il più superiore dell'anime, e scacciatele fuora, acciocchè tornino a conquistare il lor conquista-

tore? Onde già stanche d'essersi vedute senza lui, presto si danno per vinte, e perdendo, impiegano tutte le loro forze per lui, e così combattono meglio, e dandosi per vinte vincono il lor vincitore.

Oh anima mia, che battaglia tanto ammirabile hai avuto in questa pena, e quanto per appunto e giustamente la cosa passa così! Poichè il mio Amato a me, ed io al mio Amato. Chi sarà colui che ardisca mettersi a spartire ed a smorzare due fuochi tanto accesi? Sarà un affaticarsi invano, perocchè già son divenuti un fuoco solo.

ESCLAMAZIONE XVII.

Ignoriamo quanto dobbiam chiedere a Dio. Desiderii ardenti di lasciar questo mondo per godere della libertà perfetta: la qual cosa consiste in non più peccare.

Oh mio Dio e mia sapienza infinita, senza misura, senza termine, e sopra tutti gli intelletti angelici ed umani! Oh amatore, che mi ami più di quello ch'io posso amare, e più

di quello ch'io mi posso capire. Perchè dunque voglio io, Signore, desiderare più di quello che voi vorrete darmi? Perchè voglio io stancarmi in chiedervi cosa ordinata secondo il mio desiderio; poichè tutto quanto può il mio intelletto metter insieme, ed il mio desiderio desiderare, già voi comprendete i suoi fini, ed io non se come approfittarmene? In questo che l'anima mia pensa uscirne con guadagno, per avventura sarà la mia perdita. Imperocchè, se io vi chiedo che mi liberiate da un travaglio, ed in quello consista il fine della mia mortificazione, che cosa è quella ch'io chiedo, Dio mio? Se io vi prego che me lo diate, forse non conviene alla mia pazienza, che si ritrova ancor fiacca, e non può soffrire così gran colpo; e se con essa lo sopporto, e non sto forte nell'umiltà, potrà essere ch'io pensi aver fatto qualche cosa: e voi, Dio mio, fate il tutto. Se io voglio più patire, non vorrei fosse in cose nelle quali pare non convenga per vostro servizio perdere il credito, benchè nel mio sentimento io non pretenda il proprio onore; e potrà essere che per la medesima cagione che io penso si abbia da perdere, si guadagni più per quello ch'io pretendo, che è servirvi. Molte cose di più potrei io dire di questo, Signore, per darmi ad intendere che non m'intendo, nè so che cosa più mi convenga; ma so che l'intendete, e ben sapete perchè parlo. — Acciocchè

quando io veggio desta la mia miseria, Dio mio, e cieca la mia ragione, possa vedere se la trovo qui in questa scrittura di mia mano. Perciocchè molte volte mi vedo, mio Dio, tanto miserabile, fiacca e pusillanime, che vado cercando che cosa si è fatto della vostra serva, a cui paveva aver ricevuto tante grazie da voi per combattere contro le procelle di questo mondo.

Deh no, mio Dio, non più confidenza in cose ch'io possa volere per me; disponete pur voi di me come vi piace, che questo voglio io, poichè consiste tutto il mio bene in darvi gusto; e se voi, Dio mio, vorrete dar gusto a me, adempiendo quanto vi chiede il mio desiderio, veggio che andrei perduta per la mala strada. Quanto miserabile è la sapienza de' mortali, ed incerta la loro provvidenza! Provvedete voi con la vostra de' mezzi necessari, acciò l'anima mia vi serva più conforme al vostro gusto che al suo. Non mi vogliate castigare in darmi quello ch'io voglio o desidero, se il vostro amore, il quale viva sempre in me, non lo desidera. Muoia ormai questo io, e viva in me altri che è più che io, e per me meglio che io, acciò io lo possa servire; viva egli, e mi dia vita; regni egli, ed io sia schiava, non volendo l'anima mia altra libertà. Come sarà libero colui che si vedrà lontano dal sommo bene? Qual maggiore e più miserabile schiavitudine che trovarsi l'anima sciolta e libera dalla mano del

suo Creatore? Felici coloro che con forti legami e catene de' beneficii della misericordia di Dio, si vedranno presi, e resi inabili ed impotenti a sciogliersi! Forte è come la morte l'amore, e duro come l'inferno. Oh chi già si vedesse morto dalle sue mani, e gettato in questo divino inferno, di dove non più sperasse poter uscire, o per dir meglio, non temesse vedersi fuori!

Ma oimè, Signore, che mentre dura questa vita mortale, sempre corre pericolo l'eterna. Oh vita inimica del mio bene, oh chi avesse licenza di finirti! Ti sopporto perchè ti sopporta Dio, ti mantengo perchè sei sua, non mi essere traditrice nè ingrata. Con tutto ciò, aimè, Signore, che il mio esilio è lungo: breve è tutto il tempo a spenderlo per la vostra eternità; molto lungo è un giorno solo, anzi un'ora, per chi non sa e teme se vi ha da offendere?

Oh libero arbitrio tanto schiavo della sua libertà, se non vivi inchiodato col timore ed amore di colui che ti creò! Oh quando sarà quel giorno felice, in cui ti vedrai affogato in quel mare infinito della somma verità, dove non più sarai libero per peccare, nè lo vorrai essere perchè starai sicuro da ogni miseria, naturalizzato con la vita del tuo Dio! Egli è beato, perchè si conosce ed ama, e gode di sè

medesimo, senza che sia possibile altra cosa: non ha, nè può avere, nè sarebbe perfezione di Dio poter aver libertà per dimenticarsi di sè, e lasciarsi d' amare. Allora, anima mia, entrerai nel tuo riposo, quando t' internerai con questo sommo bene, ed intenderai quello che egli intende, ed amerai quello che egli ama, e goderai quello che egli gode, poichè vedrai perduta la tua mutabile volontà. Orsù, non più ormai mutazione, poichè la grazia di Dio ha potuto tanto che t' ha fatto partecipe della sua natura divina, con tanta perfezione che più non possa, nè desideri poter dimenticarsi del sommo bene, nè lasciar di goderlo insieme col suo amore.

Beati coloro che stanno scritti nel libro di questa vita! Ma tu, anima mia, se vi stai scritta, perchè t' attristi e mi conturbi? Spera in Dio, che pur ora a lui confesserò i miei peccati e le sue misericordie, e di tutto insieme farò una canzone di lode con perpetui sospiri al Salvator mio e Dio mio. Potrà essere che venga un giorno, quando io la canti nella gloria, e non sia compunta la mia coscienza, dove già cesseranno tutti i sospiri e paure: ma trattanto nella speranza e nel silenzio starà la mia fermezza. Voglio piuttosto vivere e morire in pretendere ed in sperare la vita eterna, che possedere tutte le creature e tutti i loro beni, che

hanno a finire. Non mi abbandonare, Signore, perchè io spero in te, non resti confusa la mia speranza; ti serva io sempre, e fa di me quel che ti piace.

VIRTÙ AMMIRABILE

DI SANTA TERESA.

VIRTÙ AMMIRABILI

DI SANTA TERESA.

RELAZIONE

VIRTÙ AMMIRABILI

DI SANTA TERESA.

1. La maniera di procedere nell'orazione che era tempo à la presente. Poche volte sono quelle che stando nell'orazione posso discorrere col

(1) Non esser cosa che è parsa più a proposito per fare stima, come si deve, delle opere e scritti della nostra santa madre Teresa di Gesù, quanto dare una breve notizia della santità e spirito di lei. Ma perchè di buona buona scritte e scritte in questi tempi, potremo qui solamente per l'abitudine del lettore delle presenti opere quella che ella scrive di sé in alcune relazioni che fece a' suoi confessori, imperocchè parlava in questo stile a schietto modo:

VIRTU' AMERABILI

DI SANTA TERESA.

VIRTÙ AMMIRABILI

DI SANTA TERESA.

RELAZIONI

Che la Santa scrisse per alcuni suoi confessori (1).

1. **L**a maniera di procedere nell'orazione che ora tengo è la presente. Poche volte sono quelle che stando nell'orazione posso discorrere col-

(1) Nessuna cosa ci è parsa più a proposito per fare stima, come si deve, delle opere e scritti della nostra santa madre Teresa di Gesù, quanto dare una breve notizia della santità e spirito di lei. Ma perchè di questo hanno scritto uomini eminentissimi, porremo qui solamente per consolazione del lettore delle presenti opere quello che ella scrive di sè in alcune relazioni che diede a' suoi confessori, imperocchè parlava in queste chiara e schiettemen-

l'intelletto, perciocchè subito l'anima incomincia a raccogliersi e star in quiete, o ratto, di maniera tale che in niente posso servirmi dei sensi, se non è l'udire, e questo per intendere altra cosa non giova.

2. Molte volte m'occorre, senza voler pensare in cose di Dio, ma trattando d'altre cose, e parendomi che per molto ch'io procurassi di far orazione, non la potrei fare, ritrovandomi con grande aridità, aiutando a questo i dolori corporali, venirmi tanto all'improvviso questo raccoglimento ed elevazione di spirito che non mi posso aiutare, ed in un punto rimanermi con gli effetti e profitti che seco porta. E ciò senz'aver io avuto visione, nè inteso cosa alcuna, nè sapendo dove mi stia, se non che parendomi che l'anima si perda, la veggo con guadagni tali, che quantunque io volessi affaticarmi un anno per acquistarli, parmi che sarebbe impossibile, secondo che rimango con guadagni.

3. Altre volte mi vengono certi impeti molto grandi con un disfacimento per Dio che non

te, come a persona che sta in luogo di Dio: ed a nostro parere dice più in queste brevi relazioni, che quanto scrisse nel libro di sua vita. In esse si vedrà, come in uno specchio, l'altezza e purità grande di quest'anima santa. *Il Trad.*

posso difendermi: pare che mi senta morire, e così mi fa dar gridi e chiamare Dio, e questo mi viene con gran furore. Alcune volte non posso stare a sedere, secondo che mi vengono quelle angosce, e questa pena mi viene senza procurarla, ed è tale che non vorrebbe mai l'anima uscir di essa, e starne senza mentre visse. E sono l'ansie che ho, per non vivere, e per parermi che si vive senza potersi aiutare di rimedio, poichè il rimedio per vedere Dio è la morte, e questo non posso io darmi. E con questo pare all'anima mia che tutti stiano consolatissimi, eccetto ella, e che tutti ritrovino rimedio per i loro travagli, se non essa. Stringe tanto questo, che se il Signore non vi rimediasse con qualche ratto, dove il tutto si placa, e rimane l'anima con gran quiete e soddisfatta, alcune volte con veder qualche cosa di quello che desidera, ed altre volte con intendere altre cose, sarebbe senza alcuna di queste impossibile l'uscir di quella pena.

4. Altre volte mi vengono alcuni desiderii di servire a Dio con certi impeti tanto grandi che non li so esprimere, e con una pena di vedere di quanto poco profitto io sono. Parmi allora che nessun travaglio nè cosa alcuna penosa mi si porrebbe dinanzi, nè morte, nè martirio ch'io non sopportassi con facilità. Questo è parimenti senza considerazione e discorso dell'intelletto, ma in un istante che mi rivolta tutta

sotto sopra, e non so io d'onde mi venga tanto coraggio. Parmi che vorrei gridare ad alta voce, e dar ad intendere a tutti quello che loro importa il non si contentare con poche cose, e quanto è grande il bene che Dio ci darà se noi ci disponiamo. Dico che sono questi desiderii di maniera che interiormente mi disfaccio, parendomi che voglia quel che non posso. Parmi che questo corpo mi tenga legata, a non esser buona per servire a Dio in cosa veruna; così anco lo stato, poichè a non l' avere, farei cose molto segnalate, e dove arrivassero le mie forze: onde in vedermi senza verun potere da servire a Dio, sento di maniera questa pena che non la posso esprimere. Finisco con regalo, raccoglimento e consolazioni di Dio.

5. Altre volte m' è occorso, quando mi vengono quest' ansie di servirlo, voler far penitenze, ma non posso. Questo mi sarebbe di grand' alleviamento, e quelle che ora fo me lo danno, e mi rallegrano, sebbene sono quasi niente per la debolezza del mio corpo; ancorchè se mi lasciassero con questi desiderii credo che farei troppo.

6. Alcune volte mi dà gran pena l' aver da trattare con veruno, e m' affligge tanto che mi fa pianger assai, perchè tutta la mia ansia è di starmene sola; e sebbene alcune volte non fo orazione, nè leggo, mi consola la solitudine: e la conversazione, specialmente de' parenti,

mi par noiosa, e che vi sto come schiava: salvo che con quelli co' quali tratto di cose d'orazione e di anima, chè con questi mi consolo e rallegrò; ancorchè alcune volte questi pure mi infastidiscano, e non vorrei vederli, ma andarmene dove io stessi sola; sebben questo poche volte, attesochè particolarmente quelli co' quali tratto delle cose della mia coscienza, sempre mi consolano. Altre volte mi dà gran pena l'aver da mangiare e dormire, ed il vedere che io più che nessun'altra non lo posso lasciare: lo fo per servire a Dio, e così glie l'offerisco.

7. Tutto il tempo mi pare breve, e che mi manca per far orazione, perciocchè di starmi sola non mi straccherei mai. Sempre desidero d'aver tempo da leggere: attesochè a questo sono stata molto affezionata. Leggo molto poco, perchè in pigliando il libro resto soddisfatta, e mi raccolgo, e così se ne va la lezione in orazione: ma dura poco perchè ho molte occupazioni, e quantunque buone, non però mi danno il contento che mi darebbe questo. E così sempre vo desiderando questo. E così sempre vo desiderando tempo, e questo fa essermi ogni cosa disgustevole ed insipida, secondo credo, per vedere che non si fa quello che io voglio e desidero.

8. Tutti questi desiderii, e più di virtù, mi ha dato nostro Signore dopo che mi diede que-

st' orazione quieta con questi fatti; e mi trovo tanto migliorata, che mi pare che prima era una perdizione.

9. Mi lasciano questi ratti e visioni con i guadagni che qui dirò: e dico, che se ho alcun bene, di qua m'è venuto.

10. Mi è venuta una risoluzione grandissima di non offendere Dio, nè anche venialmente: che piuttosto morirei mille volte che commetter tal fallo, conoscendo che lo fo.

11. Tengo determinazione, che nessuna cosa, la quale io pensassi essere di più perfezione, e che farei più servizio a nostro Signore, dicendolo chi ha cura di me e mi governa, per molto che la sentissi, non lascierei io di fare per qualsivoglia tesoro del mondo: e se io facessi il contrario, parmi che non avrei faccia per chiedere cosa alcuna a Dio nostro Signore, nè per darmi all'orazione, ancorchè in tutto questo commetta molti mancamenti ed imperfezioni.

12. Obbedienza a chi mi confessa, benchè con imperfezione; ma conoscendo io che egli vuole una cosa, o me la comanda, secondo ch'io conosco, non lascierei di farla, e se la lasciassi crederei d'andar molto ingannata.

13. Desiderio di povertà, sebbene con imperfezione; ma mi pare, che quantunque io possedessi tesori, non vorrei aver entrata particolare, nè danari per me sola, nè me ne curo

punto: vorrei solamente aver il necessario. Con tutto ciò m'accorgo che commetto assai mancamento in questa virtù: perchè, sebbene non desidero per me cosa alcuna, la vorrei avere per donare, ancorchè non desidero entrata, nè cose per me.

14. Quasi con tutte le visioni che ho avute son rimasa con profitto, se non è inganno del demonio. In questo mi rimetto a' miei confessori.

15. Quando veggio alcuna cosa bella e ricca, come acqua, campi, fiori, odori, musiche, ec., parmi che non la vorrei vedere, nè udire, tanta è la differenza da quello ch'io soglio vedere, e così mi si leva la voglia di esse. Di qui è venuto il curarmi sì poco di queste cose, che se non è primo moto, altro non m'è restato di coloro, e questo mi pare spazzatura.

16. Se parlo o tratto con persone profane, perchè non può esser di meno, benchè sia di cose d'orazione; se molto vi tratto, ancorchè sia per passatempo, se non è cosa necessaria, mi sto facendo forza, perchè mi dà gran pena.

17. Cose di contento ed allegrezza, delle quali solevo esser amica, e di cose del mondo, tutte mi dispiacciono, nè lo posso vedere, nè sentire.

18. Questi desiderii d'amare e di servire Dio, e di vederlo, che ho detto avere, non sono aiutati con considerazioni e discorso dell'intelletto, come prima facevo, e gli avevo, quando

mi pareva che stavo molto devota, e con molte lagrime, ma con un accendimento e fervore tanto eccessivo, che torno a dire che se Dio non mi porgesse qualche rimedio con qualche ratto — dove mi pare che l'anima resti soddisfatta e contenta — parmi che sarebbe un finir presto la vita.

19. Quelli ch' io veggo più approfittati, e con queste determinazioni, e distaccati ed animosi, amo io grandemente, e con persone tali vorrei trattare, e pare anzi che col loro esempio mi aiutino.

20. Le persone che io veggo timide, che pare a me che vadano tentone nelle cose, che conforme alla ragione si possono fare, pare che mi diano fastidio, e mi fanno gridare a Dio ed ai santi che queste tali cose che adesso ci spaventano, incontrarono e vinsero: non perchè io sia buona a cosa alcuna, ma perchè mi pare che Dio dia aiuto a chi imprende cose grandi per amor suo, e che non manca mai a chi confida in lui solo. E vorrei trovare chi m' aiutasse a più credere di questo modo, non aver sollecitudine di quello che ho da mangiare, da bere, e del vestito, ma lasciar all' intutto tal pensiero a Dio.

Lasciar a Dio il pensiero di quello che ha di bisogno, non è di maniera che non lo procuri, ma non con sollecitudine che m' inquieti. E dopo che il Signore m' ha dato questa li-

bertà, me la passo bene con questo, e procuro dimenticarmi di me quanto posso. Parmi che sarà un anno che nostro Signore m'ha dato questo.

21. Vanagloria, gloria a Dio, che io conosca, non v'è perchè averla, perciocchè veggo chiaramente che in queste cose, che Dio dà, non pongo cosa veruna del mio. Anzi mi dà il Signore a conoscere le mie miserie, che con quanto io potessi pensare, non potrei arrivare a vedere tante verità, quante in un poco di tempo allora conosco.

22. Quando parlo di queste cose, da pochi giorni in qua, parmi che siano d'altra persona: prima alcune volte mi pareva che fosse vergogna che si sapessero di me; ma parmi ora che non per questo son io migliore, ma più cattiva, poichè tanto poco m'approfitto con tante grazie, e certo per ogni banda parmi che non è stata nel mondo un'altra peggiore di me: e così le virtù degli altri mi paiono d'assai più merito, e che io non so se non ricever grazie, e che agli altri darà Dio tutto insieme in una volta quello che a me va qui dando, e lo prego non mi voglia remunerare in questa vita; onde credo che, come debole e miserabile, mi ha condotta Dio per questa via.

23. Ritrovandomi io in orazione, ed anche quasi sempre, che io possa meditar un poco, benchè lo procurassi, non posso domandar ri-

posi, nè desiderarli da Dio, perchè veggo che non visse egli se non con travagli, e questi lo prego io mi dia, dandomi prima grazia di poterli soffrire.

24. Tutte le cose di questa sorte, e di molto eminente perfezione, pare che mi s'imprimano nell'orazione; tanto ch'io resto attonita in vedere tante verità, e così chiare, che mi paiono pazzie le cose del mondo: e così mi bisogna usar diligenza in pensare come prima mi portavo nelle cose del mondo, parendomi che il sentir pena delle morti e travagli di lui, sia sproposito, almeno che duri molto il dolore, o l'amore de' parenti, ec. Voglio dire che vado con pensiero, considerandomi quella che sono stata, e di che avevo sentimento o pena.

25. Se veggo in alcune persone certe cose che chiaramente mi paiono peccati, non mi posso risolvere a pensare che abbiano offeso Dio; e se in questo mi trattengo alquanto, che è poco o niente, non mi determino mai a farne giudizio certo, sebbene lo veda chiaro: e parmi che il pensiero che ho di servire a Dio tutti l'abbiano. Ed in questo m'ha fatto sua divina Maestà gran grazia, che non m'imbatto mai in cosa cattiva che dopo mi si ricordi; e se me ne ricordo, sempre veggo qualch'altra virtù in quella tal persona: sicchè non mi travagliano mai queste cose, se non è qualche peccato universale o comune, e l'eresie, per le quali molte volte

m'affliggo, e quasi sempre che penso in quelle, parmi che questo solo sia travaglio da sentire. E parimenti sento pena, se veggo alcuni che prima facevano ed attendevano all'orazione, tornar indietro; questo mi dà pena, ma non molta, perchè procuro non mi ci trattenero.

26. Mi trovo eziandio migliorata nelle curiosità che solevo avere, sebbene non del tutto; perchè non mi veggo in questo sempre mortificata, ancorchè sì alcune volte.

27. Tutto questo che ho detto è l'ordinario che passa nell'anima mia, per quanto posso conoscere, ed è molto continuo il tener il pensiero in Dio. E benchè io tratti di altre cose, senza procurarlo io, come dico, non intendo, nè so chi mi sveglia; e questo non sempre, ma quando tratto alcune cose d'importanza: e gloria a Dio il pensare a questo è di quando in quando e non m'occupa sempre.

28. Mi viene alcuni giorni, sebbene non tanto spesso, e dura da tre, o quattro, o cinque giorni, che mi pare che tutte le cose buone, e fervori, e visioni, mi si partono anche dalla memoria; che quantunque io voglia rammentarmene, non so che cosa buona sia stata in me, tutto mi pare sogno, almeno non posso ricordarmi di cosa alcuna: mi stringono i mali corporali unitamente, mi si turba l'intelletto che non posso pensare a cosa veruna di Dio, nè in qual legge io vivo. Se leggo non l'intendo; parmi

che sto tutta piena di mancamenti, senza verun animo per le virtù. E l'animo grande che soglio avere qui lo perdo, parendomi che non potrei resistere alla minor tentazione e mormorazione del mondo. Mi si rappresenta allora che non son buona a cosa alcuna, che chi mi mette a fare, voglia più di quello che comunemente si fa, sto malinconica, parmi ch'io tenga ingannati tutti coloro che mi tengono in qualche credito, vorrei nascondermi dove nessuno mi vedesse, non desidero allora la solitudine per virtù, ma per pusillanimità. Parmi che vorrei contendere con tutti coloro che mi contraddicessero: questa battaglia patisco, salvo che mi fa Dio questa grazia che non l'offendo più del solito, nè gli dimando che mi levi questo, ma che se è volontà sua che io stia sempre così, mi tenga con la sua mano acciò non l'offenda; e mi conformo con lui di tutto cuore, e credo che il non tenermi egli sempre di questa maniera sia grandissima grazia che mi fa.

29. Una cosa mi fa stupire, che stando io di questa maniera, una sola parola di quelle che io soglio intendere, o una visione, o un poco di raccoglimento che duri un'Ave Maria, o accostandomi a comunicare, rimane l'anima ed il corpo molto quieto, molto sano, e molto schiarito l'intelletto, con tutta la fortezza e desiderii che soglio avere: ed ho esperienza di questo, perciocchè sono molte le volte che lo

provo, almeno quando mi comunico. È più di mezz' anno che notabilmente sento chiara salute corporale, e con i ratti alcune volte, e mi dura più di tre ore alcune volte, ed altre sto tutto il giorno con gran miglioramento; ed a mio parere non è travedere, perchè l' ho veduto bene, postovi grande avvertenza e studio. Sicchè quando ho questo raccoglimento non ho paura di veruna infermità; vero è che quando fo orazione, come prima solevo, non ho questo miglioramento.

30. Tutti questi motivi che ho detto, mi fanno credere che tali cose sono da Dio, perciocchè come conosco chi ero io che camminavo per la strada della perdizione, ed in poco tempo con queste cose, certo è che l'anima mia restava attonita, senz' intendere per dove mi venivano queste virtù; non mi conoscevo, e vedevo esser cosa data, e non acquistata con le mie fatiche. Conosco con ogni verità e chiarezza, e so che non m' inganno, che non solo è stato ciò mezzo per tirarmi Dio al suo servizio, ma per cavarmi dall' inferno, come fanno i miei confessori, da' quali mi sono confessata generalmente.

31. Quando anche veggio alcuna persona che sa qualche cosa di me, vorrei darle a conoscere la mia vita, perchè mi pare che sia onor mio che nostro Signore sia lodato, e niente mi curo d'altra cosa. Questo sa egli molto bene, o io

son molto cieca, che nè onore, nè vita, ne gloria, nè ben veruno nel corpo o nell'anima v'è che mi ritenga, nè voglio io, nè desidero il mio utile, ma solo la sua gloria. Non posso credere che il demonio abbia cercato tanti beni per guadagnar l'anima mia, che non lo tengo io per tanto sciocco. Nè posso io credere di Dio che quantunque per i miei peccati meritassi di andar ingannata, non abbia esaudito tante orazioni fervorose di tanti buoni, come due anni sono si fanno: attesochè io non fo altro che raccomandarmi alle orazioni di tutti, acciò il Signore mi dia a conoscere se questo è di sua gloria, o che mi guidi per altra strada. Non credo permetterebbe sua divina Maestà che queste cose andassero sempre avanti se non fossero sue. Queste cose, e le buone ragioni di tanti santi, mi danno animo quando sto con questi timori, che non siano da Dio, essendo io tanto cattiva. Ma quando sto in orazione, ed i giorni che vado quieta e col pensiero in Dio, benchè si unissero tutti i letterati e santi che sono nel mondo, e mi dessero tutti i tormenti immaginabili, ed io volessi crederlo, non mi potriano far credere che questo è demonio, perchè non posso. E quando si vollero mettere a farmelo credere, temevo, vedendo chi lo diceva, e pensavo che essi doveano dire la verità, e che io, essendo quella che ero, dovevo essere l'ingannata: ma alla prima parola, o raccoglimento,

o visione, rimaneva tutto disfatto quanto mi avean detto; io non potevo più, e credevo che fosse Dio.

32. Sebbene posso pensare che potrebbe talvolta intromettersi il demonio, e ciò è così come l'ho detto e veduto, reca però differenti effetti: e chi ha esperienza non sarà da lui ingannato, a mio parere.

33. Con tutto ciò dico, che sebbene credo certamente che è Dio, non però farei cosa alcuna, se non paresse a chi tiene cura di me, che ella fosse di più servizio del Signore, per nessuna cosa del mondo. Nè mai ho inteso altro, se non che io obbedisca e che miri a non tacere cosa alcuna, che questo mi conviene. Sono molto ordinariamente ripresa de' miei mancamenti, e di maniera che m'arriva sino alle viscere: e sono avvisata, quando nelle cose che tratto, è o può essere qualche pericolo; il che m'ha fatto gran giovamento, riducendomi molte volte a memoria i peccati passati, e cagionandomi gran compunzione.

34. Assai mi sono allungata: ma è così certo; perchè ne' beni ne' quali mi veggio, quando esco dall'orazione, parmi che anzi son breve: dopo con molte imperfezioni, senza profitto, ed assai cattiva rimango. E per avventura le cose buone non l'intendo, ma m'inganno: la differenza però della mia vita è notoria, e me lo fa pensare.

35. In tutto quello che ho detto , parmi dire quello che veramente ho sentito. Queste sono le perfezioni , quali sento aver operato il Signore in me tanto miserabile ed imperfetta. Rimetto il tutto al giudizio di vostra paternità, poichè sa tutta l'anima mia.

« Questa relazione stava scritta di mano altrui, sebbene dopo, come vedremo, la medesima santa Madre dice che sta come ella la scrisse. Quello che segue stava tutto di sua propria mano, e dice così ».

36. Parmi che è più d'un anno ch'io scrissi questo che sta qui. In tutto esso m'ha il Signore tenuta con la sua mano , che non son andata peggiorando , ma anzi veggo gran miglioramento in quello che dirò: sia in tutto e per tutto lodato.

37. Le visioni e rivelazioni non sono cessate, anzi sono più sublimi. Hammi il Signore insegnato un modo d'orazione in cui mi trovo più approfittata, e con molto maggior staccamento dalle cose di questa vita, e con più animo e libertà. I ratti sono cresciuti, perchè talvolta vengono con un impeto e di sorte, che senza potermi aiutare e difendermi, esteriormente si conosce, ed anche quando sto in compagnia; perciocchè è di maniera che non si può dissimulare, se non è con dar ad intendere, come palisco infermità di cuore, che è qualche sve-

nimento, e sebbene ho gran cura di resistere al principio, alcune volte però non posso.

38. In quello della povertà, parmi che Dio mi abbia fatto molta grazia; perocchè nemmeno il necessario non vorrei avere, se non fosse di limosina, e così desidero sommamente di stare dove non si viva d'altra cosa. Parmi che lo stare dove son certa e sicura che non m'ha da mancare il vitto e vestito, non s'adempia con tanta perfezione il voto nè il consiglio di Cristo come dove non si vive d'entrata; attesochè alcuna volta mancherà, ed i beni che con la vera povertà s'acquistano mi paion molti, e non li vorrei perdere. Trovomi molte volte con una fede tanto grande, in parermi che Dio non può mancare a chi lo serve, nè dubitando punto che in alcun tempo siano per mancare le sue parole, che non posso persuadermi altra cosa, nè posso temere, e così stento assai, quando mi consiglio a pigliare e tener entrata, e mi rivolgo a Dio che mi aiuti.

39. Parmi che ho assai più compassione dei poveri che prima solevo. Ne ho gran pietà, e conosco in me un desiderio grande di sovvenirli, e se mirassi alla mia volontà, darei loro la veste che porto in dosso. Non ho veruna nausea o schifo di loro, benchè gli tratti e maneggi: e questo ora veggo esser dono di Dio, che sebbene per amor suo facessi io limosina, non però

avevo compassion naturale. Ben manifesto miglioramento io vedo in questo.

40. In cose che si dicono di me di mormorazione, che sono molte, ed in mio gran pregiudicio, mi sento eziandio migliorata; non pare che mi facciano quasi più impressione che a un balordo, e parmi alcune volte che abbiano ragione, e quasi sempre. Lo sento sì poco, che neppure mi pare d'aver che offerire a Dio, come ho esperienza che guadagna molto l'anima mia, anzi mi pare che mi facciano gran bene: onde mettendomi la prima volta in orazione, nessuna nemicizia o ripugnanza mi rimane verso di loro, che sebbene in quel primo, che l'odio, mi cagiona un poco di contraddizione, non è però con inquietudine, nè alterazione; anzi alcune volte, quando veggo certe persone che mi hanno compassione, fra me stessa me ne rido, perciocchè tutti gli aggravii di questa vita mi paiono di sì poco rilievo, che non c'è di che dolersi; attesochè m'immagino d'andar sognando, e che destandomi veggo che il tutto darà in niente.

41. Mi dà il Signor Iddio più vivi desiderii, più voglia di solitudine, molto maggior staccamento, come ho detto, con visioni, dove mi s'è dato ad intendere quello che è il tutto, ancorchè io lasci quanti amici, ed amiche e parenti che si trovano, anzi molti parenti mi danno noia; come sia per un tantino più ser-

vire a Dio, lascioli con ogni libertà e contento: e così per ogni banda trovo pace.

42. Alcune cose, delle quali io sono stata nell'orazione consigliata, mi sono riuscite assai vere. Sicchè per conto di farmi Dio delle grazie, trovomi molto più migliorata, ma di servirlo io dal canto mio, assai più cattiva: perchè ho ricevuto tutto l'accarezzamento che s'è offerto, sebbene alcune volte mi dà assai pena, la penitenza è poca, l'onore che mi fanno è molto, ben contra mia volontà assai volte . . .

43. Questo che sta qui di mia mano, sono nove mesi poco più o meno che lo scrissi. D'allora in qua, non tornando indietro delle grazie che Dio m'ha fatte, parmi, secondo quello che io conosco, d'aver ricevuto di nuovo assai maggior libertà. Finora m'è parso che avevo bisogno d'altri, e tenevo più confidenza negli aiuti del mondo; adesso conosco chiaramente che sono tutti come tanti stecchi di rosmarino secco, e che appoggiandosi ad essi non v'è sicurezza, poichè essendoci un poco di peso di contraddizioni, o mormorazioni si spezzano. Onde ho per isperienza provato che il vero rimedio per non cadere è appoggiarsi alla croce, e confidar in colui che si pose in essa. Lo trovo amico vero, e con questo mi trovo con un dominio che mi pare poter resistere a tutto il

mondo che mi fosse contrario, non mancandomi Dio.

44. Conosco questa verità tanto chiaramente, che se prima solevo esser molto amica che mi volessero bene, già niente me ne curo, anzi parmi che mi diano in parte noia, eccetto di quelli co' quali tratto le cose dell' anima mia, o quelli a' quali io penso giovare; gli uni acciò mi sopportino, e gli altri acciò più volentieri mi credano quello che io loro dico della vanità del tutto; vorrei, dico, che mi portassero affezione.

45. In molti gran travagli, persecuzioni e contraddizioni che ho avuti in questi mesi, mi ha il Signore dato un grand' animo, e quanti maggiori travagli, maggior animo, senza stancarmi di patire. E con le persone che dicevano male di me, non solo non istavo disgustata con loro, ma parmi che portassi loro nuovo amore; non so come ciò fosse, ben si vede esser cosa data dalla mano di Dio.

46. Naturalmente soglio, quando desidero una cosa, esser impetuosa in desiderarla: adesso vanno i miei desiderii con tanta quiete, che quando li vedo adempiti, non so pur conoscere se devo rallegrarmi o attristarmi; se non è in cose di orazioni, tutto va temperato di maniera che paio balorda, e come tale me ne sto alcuni giorni.

47. Gli impeti che alcune volte mi vengono,

e son venuti di far penitenze, sono grandi, e se alcuno ne fo, la sento sì poco con quel gran desiderio, che alcuna volta mi pare, e quasi sempre, che è regalo e diletto particolare: sebben poco ne fo, per esser io molto inferma.

48. È grandissima pena per me molte volte, ed adesso più eccessiva, l'aver da mangiare; particolarmente se mi ritrovo in orazione dev'esser grande, perchè mi fa dirottamente piangere e dire parole d'afflizione, quasi senza accorgermene: quello che non soglio fare per grandissimi travagli che ho avuti in questa vita; almeno non mi ricordo averle dette, che non son io punto donna in queste cose, avendo un cuor duro.

49. Sento in me desiderio grandissimo più del solito, che abbia Dio persone, le quali con ogni staccamento lo servano, e che non s'intrattengano in cosa veruna di questa vita mortale, vedendo che tutto è burla: particolarmente letterati, che come veggo le gran necessità della chiesa — affliggendomi questo tanto, che mi pare una burla il prendersi pena d'altra cosa — non fo se non raccomandarmi a Dio; perocchè veggo che faria più profitto una persona del tutto perfetta con vero fervore d'amor di Dio, che molte con tepidezza.

50. Nelle cose della fede trovomi, a mio parere, con assai più fortezza; parmi che io sola mi porrei contra tutti i Laterani, per far loro intendere l'errore in cui sono, e le false opinioni

che tengono; sento grandemente la perdizione di tante anime.

51. Veggo molte anime approfittate, le quali chiaramente conosco che ha voluto Dio che tali siano per mezzo mio: e conosco per sua bontà che va l'anima mia crescendo in amarlo di più.

52. Parmi che quantunque studiosamente io volessi aver vanagloria non potrei, nè veggo come io potessi pensare che alcuna di queste virtù fosse mia: perchè non è troppo tempo che mi sono veduta molti anni senza veruna, ed ora dal canto mio non fo altro che ricever grazie senza servire, ma come una cosa la più inutile del mondo. Ed è così, che alcune volte considero come tutti profittano, eccetto io, che per nessuna cosa son buona. Questo non dico io per umiltà, ma perchè è la mera verità; ed il conoscermi tanto inutile mi fa alcune volte star con timore se per sorte fossi ingannata. Sicchè veggo chiaramente che da queste rivelazioni e ratti — de' quali io non son parte alcuna, nè fo per riceverli sforzo alcuno — mi vengono questi guadagni. Questo mi fa star sicura e più quieta, e pongomi nelle braccia di Dio, e mi fido de' miei desiderii, i quali certamente conosco che sono di morir per amor suo, e perder ogni riposo, venga quello che può venire.

53. Vengono giornate che infinite volte mi ricordo di quello che dice s. Paolo — quantunque a buon sicuro, ed in vero non sia così

in me — che nè mi pare che vivo io, nè parlo, nè ho volere, se non che sta in me chi mi governa e dà forza, e vado come quasi fuori di me, onde m'è grandissima pena la vita, e la maggior cosa che io offerisco a Dio per gran servizio è, essendomi tanto penoso lo star lontano, il voler vivere per amor suo. Questo vorrei io che fosse con gran travagli e persecuzioni; e già che non sono io buona per giovare, vorrei esser per soffrire, e quanti travagli sono nel mondo patire io tutti per un tantino di maggior merito, voglio dire in adempire più la sua volontà. Nessuna cosa ho intesa nell'orazione, benchè sia di molti anni avanti, che non l'abbia veduta adempita. Sono tante le cose che veggio, e quello che intendo delle grandezze di Dio, e come le ha guidate, che non comincio quasi mai a pensarvi che non mi manchi il discorso dell'intelletto, come chi vede che trapassano quello che può egli intendere, e mi rimango in raccoglimento. Mi custodisce tanto Dio che non l'offenda, che certo alcune volte resto ammirata, parendomi di vedere il gran pensiero che ha di me, senza porre io in ciò quasi niente del mio, essendo io stata un pelago di peccati e di malvagità prima di queste cose, e senza parermi che fossi padrona di me per non commetterle. E quello perchè io vorrei si sapessero, è perchè si conosca il gran potere di Dio. Sia egli eternamente lodato. Amen.

« Finito questo incomincia — ponendo prima
 « Jesus, come sempre faceva quando scriveva —
 « di questa maniera ».



I. H. S.

Questa relazione, che non è di mia mano, che s'è posta nel principio, è quella ch' io diedi al mio confessore; ed egli senza levare, nè porre cosa alcuna, la copiò dalla mia di sua mano. Era molto spirituale e teologo, col quale trattavo io tutte le cose dell'anima, ed egli le conferì con altri letterati, tra' quali fu il padre Manzio: nessuna han trovato che non sia molto conforme alla sacra Scrittura. Questo mi fa già stare molto quieta: sebbene conosco che mi bisogna, mentre Dio mi guiderà per questo cammino, non fidarmi di me stessa in cosa veruna; e così l' ho fatto sempre, benchè lo sento assai. Miri vostra reverenza che tutto questo va sotto confessione, come ne supplicai vostra reverenza.

« Fin qui sono parole della santa Madre: e questa relazione fece stando nel monastero dell' Incarnazione, prima che uscisse a fondare la nuova riforma; e la prima relazione fu ben al principio, quando tutta daddovero s' incominciò a dare a Dio, e sua divina Maestà a piovare sopra di lei grazie soprannaturali, come si può raccogliere dai numeri 8. 31. 33. 34. 48. 49 ».

« La seconda relazione scrisse più d' un anno dopo , come appare nel principio di essa. E da questa si vede a quanta perfezione era arrivata in sì breve tempo , che è cosa d' ammirazione. Or chi stava tanto alta nella cima nei principii , crescendo ogni giorno più nell' amor di Dio , dove crediamo sarà arrivata in più di ventidue a ventitrè anni che dopo visse? Con tante grazie di Dio , con tante penitenze e travagli , con tanti monasterii fondati , con tante anime guadagnate , con tant' alta orazione , e mortificazione continua , e con tanto incomparabile ricchezza di buone opere , come dopo acquistò? Che se i principii furon tali che superano i fini di anime molto perfette , dove crediamo siano arrivati i fini? »

R E L A Z I O N E

Che in terza persona diede la santa Madre di sè, il cui originale scritto di mano propria della medesima Santa si conserva nel convento de' Carmelitani Scalzi di Viterbo.

Questa monaca sono quarant'anni che prese l'abito, e sin dal principio incominciò a meditare sulla passione di nostro Signore per i misterii di essa; ed anco su' suoi peccati, senza mai considerare cose soprannaturali, ma solo pensare nelle creature, o cose dalle quali cavava quanto presto finisce il tutto: ed in ciò spendeva alcune ore del giorno, senza venirle in pensiero di considerare cose più alte, perchè si teneva in così basso concetto che conosceva di non meritare neppur di pensare a Dio: ed in questo esercizio passò da ventidue anni in circa con grand'aridità, aiutandosi con leggere buoni libri.

Saranno da diciotto anni quando ella incominciò a trattare di fondare il primo monastero di monache Scalze nella città d'Avila, e quasi tre anni prima cominciò a parerle che alcune volte le fosse parlato interiormente, di vedere

alcune visioni e di avere rivelazioni. In queste non vide mai cosa alcuna con gli occhi corporali, se non una rappresentazione che passava come un lampo; ma le restava tanto impressa e con tali effetti come se l'avesse veduta con gli occhi corporali, e più.

Era ella timorosissima in guisa tale, che alcune volte non s'arrischiava di star sola; e non potendo, per molto che s'adoperasse, sfuggire queste cose, vivea afflittissima, temendo non fossero illusioni ed inganni del demonio; onde incominciò molto daddovero a trattare e conferire con persone spirituali della compagnia di Gesù, fra' quali uno fu il padre Armoz, che essendo commissario della compagnia, occorre a venir quivi: ed un altro il padre Francesco Borgia, che fu duca di Candia: con questi trattò due volte. Trattò anco con un provinciale di detta compagnia, che adesso si ritrova in Roma assistente del generale, nomato il padre Gonzalez; e con quello che ora è provinciale di Castiglia, sebbene con questo non tanto: col padre Baldassar Alvarez, che al presente è rettore di Salamanca, e la confessò sei anni; col padre Salazar; col padre Santender rettor di Segovia, e col padre rettor di Burgos, nomato il padre Ripalda, il quale avea molto cattiva opinione di lei, finchè la udì; e trattò col dottor Paolo Fernandez di Toledo, che era consultor del sant'Officio; e con un altro chiamato Ordeguez,

che fu rettor in Avila: attesochè, conforme poteva, procurava conferire con quelli che nella compagnia erano più stimati.

Col padre fra Pietro d'Alcantara comunicò molto, e fu quegli che fece assai per lei. Tutti questi per più di sei anni fecero molte prove di lei, ed ella se ne stava con continue afflizioni e lagrime: ma quanto più prove si facevano, tanto più sospensioni divine e rivelazioni avea, mentre stava in orazione, ed anco fuora di quella. Si facevano molte orazioni e si dicevano messe acciò Dio la guidasse per altra strada, essendo il suo timore grandissimo, quando non si trovava in orazione: sebbene in tutte le cose che toccavano al servizio di Dio si vedeva in lei chiaro miglioramento, e nessuna vanagloria nè superbia, anzi si confondeva ed arrossiva in presenza di quelli che lo sapevano: e sentiva più vergogna in trattar di questo che se fossero stati peccati, perchè le pareva che si sarebbero risi di lei e stimato per cose di donnicciuole.

Saranno da tredici anni, poco più o meno, che venne qui in Toledo il vescovo di Salamanca, il quale, se mal non mi ricordo, era inquisitore; procurò ella di parlargli per maggiormente assicurarsi, e gli diede conto di tutto. Egli le rispose che quanto gli aveva conferito non era cosa che appartenesse al suo officio, essendo che tutte le sue visioni e locuzioni che udiva la confermavano nella fede cattolica, in

cui ella sempre stette e sta fermissima, e con gran desiderii dell' onor di Dio e del bene dell'anime, in guisa tale che per ciascuna di esse darebbe mille vite, se tante ne avesse. Le disse, vedendola molto afflitta, che scrivesse al padre maestro Avila una compita relazione di tutte queste cose, perchè essendo uomo molto pratico ed intendente d' orazione, con quello che le rispondesse si quieterebbe. Lo fece per appunto; ed il padre Avila le rispose, assicurandola grandemente: e fu tale la detta relazione della sua vita, che tutti i letterati che erano suoi confessori, avendola ben esaminata, l' approvarono, e dissero che era di molto giovamento ed utilità, per avvertimento e luce di cose spirituali: e le comandarono che la copiasse e facesse un altro libretto per le sue figliuole, essendo ella allora priora, in cui diede loro alcuni buoni ricordi. Con tutto ciò non le mancavano di quando in quando alcuni timori, parendole che anco persone spirituali potessero esser ingannate, come ella; e così sempre volea trattare e conferir con gran letterati, ancorchè non fossero molto dati all' orazione; attesochè non pretendeva altro se non sapere se tutte quelle cose che sentiva, ed sperimentava in sè, erano conforme alla sacra Scrittura: ed alcune volte si consolava, parendole che quantunque per i suoi peccati meritasse d' esser ingannata, con tutto ciò non per-

metterebbe Dio che s'ingannassero tanti suoi buoni servi che desideravano darle luce.

Con questo intento cominciò a trattare queste cose con i padri di s. Domenico, da' quali anco prima che le avesse si confessava: cioè col padre fra Vincenzo Varon, che la confessò un anno e mezzo in Toledo, dove andò a fondare un monastero di Scalze. Era questi consultore del sant'Officio, uomo molto dotto, il quale l'assicurò grandemente, come anche tutti gli altri, dicendole che come si guardasse di non offendere Dio, e che con vera umiltà si riconoscesse per miserabile, non avea di che temere. Col padre maestro fra Domenico Bagnes, che adesso è consultore del sant'Officio in Vagliadolid, si confessò sei anni; ed ogni volta che le occorreva alcuna cosa di nuovo stando assente, per mezzo di lettere glielo conferiva ed avisava. Col padre maestro Chiaves; col padre fra Pietro Juagnes, essendo lettore in Avila, e grandissimo letterato; col padre fra Garzia di Toledo, e col padre maestro fra Bartolomeo di Medina, cattedratico di Salamanca, di cui sapeva che teneva mala opinione di lei per alcune cose di queste che di essa avea udite; onde le parve che questi meglio d'alcun altro le avrebbe detto se era ingannata dal demonio; e così procurò confessarsi da lui, e gli diede una lunga e schietta relazione del suo spirito ed orazione, mentre ella si trattenne nella fondazione del

monastero di Salamanca; e perchè meglio intendesse la sua vita, gli mostrò quella che ella avea scritta per comandamento de' suoi confessori; ed egli l'assicurò grandemente, e molto più che tutti gli altri, restandole molto suo affezionato. Questo è occorso già due anni sono, poco più. Trattò anco col padre maestro fra Filippo Menesses, rettor del collegio di s. Gregorio di Vagliadolid, il quale avendo udito molte cose di lei, ed i diversi sentimenti delle genti, mosso da gran carità andò ad Avila per parlarle, volendo intendere e conoscere se era ingannata dal demonio; e se non era ingannata prender la sua difesa, non essendo cosa ragionevole che si mormorasse contro di lei; e ne restò molto soddisfatto.

Trattò eziandio particolarmente con un padre provinciale Domenicano, nomato il padre Salinas, uomo molto spirituale e gran servò di Dio; e con un altro lettore che oggidì si ritrova in Segovia, nomato fra Diego Jangués, d'ingegno assai perspicace. Stando ella sempre con timore, con l'occasione che per molti anni ebbe d'andar in diversi luoghi a fondar monasterii, ebbe anco comodità di trattare con molti altri, i quali fecero assai prove di lei, desiderando tutti accertare in darle luce; e così ella ed essi si sono assicurati.

Sempre è stata, ed è, per la bontà del Signore, soggetta a tutto quello che tiene la santa

fede cattolica; e tutta la sua orazione, e dei monasterii che ha fondati, è indirizzata all' aumento di essa. Diceva che se alcuna di queste visioni, rivelazioni e locuzioni l' avesse indotta a cosa che fosse contra qualche punto della fede cattolica, o legge di Dio, non le sarebbe bisognato di cercar persone che l' assicurassero, perchè subito si sarebbe accorta che era demonio. Non fece mai cosa veruna per quello che solamente intendeva nell' orazione; ma sempre conferiva il tutto co' suoi confessori, i quali se talvolta le dicevano il contrario di quello che le diceva il Signore, lo faceva ed ubbidiva subito. Non credè mai tanto risolutamente, che chi le parlava fosse Dio, benchè le fosse detto che sì, che l' avesse giurato; con tutto che dagli effetti e dalle grazie grandi che il Signore le ha fatte, le sia parso in alcune cose buon spirito: ma sempre desiderava la virtù; ed in questa ha posto e fondato le sue monache, dicendo che la più umile e mortificata sarebbe la più spirituale. Quello che ha scritto ha dato al padre maestro fra Domenico Bagnes, che ora sta in Vagliadolid, e con cui più che con altri ha trattato, e tuttavia tratta. Pensa che l' avrà presentato al sant' Ufficio in Madrid; ed in tutto essa si soggetta all' intelligenza e correzione della santa chiesa romana e fede cattolica. Niuno l' ha incolpata, per esser queste cose di quelle che

non sono in poter di veruno; e nostro Signore non dimanda l'impossibile.

Come per il gran timore che avea ha reso conto a tanti, si sono divulgate molte di queste cose, il che per lei è stato di grandissimo tormento; e non per umiltà, dic'ella, ma perchè sempre abborri queste cose che si dicevano di donne. Temeva in estremo il soggettarsi a chi le pareva che credesse esser il tutto da Dio: attesochè subito temeva non l'avesse da ingannare il demonio. Con chi vedeva timoroso, trattava molto più volentieri le cose dell'anima sua; sebbene pativa eziandio con quelli che del tutto disprezzavano queste cose, quantunque fosse per provarla, parendole che alcune erano molto certo da Dio, e non avrebbe voluto che senza causa le biasimassero e comandassero risolutamente, come nè auco che credessero esser tutte di Dio; perciocchè intendeva ella molto bene che vi poteva esser inganno, e però non le parve mai assicurarsi affatto in quello in cui poteva esser pericolo.

Procurava quanto poteva di non offender Dio in cosa alcuna, e d'obbedir sempre, e con queste due cose pensava assicurarsi e liberarsi da ogni inganno del demonio. Fin da quando incominciò ad aver cose soprannaturali, inclinò sempre lo spirito suo a procurar la maggior perfezione, e quasi ordinariamente avea gran desiderii di patire: e nelle persecuzioni, che

n' ebbe assai, si ritrovava consolata, e con particolar amore a chi la perseguitava. Aveva parimenti gran desiderio di povertà e solitudine, e d'uscire di questo esilio per vedere Dio.

Per questi effetti, ed altri simili, cominciò a quietarsi; parendole che lo spirito, il quale lasciava con queste virtù, non poteva esser cattivo; e così anco lo diceva a quelli con cui trattava, sebbene non per lasciar di temere, ma per non andare con tanta ansia e perplessità. Mai lo spirito suo la persuadeva a celare cosa alcuna, ma che obbedisse sempre. Non vide mai con gli occhi corporali cosa veruua di queste, come già s'è detto; ma con una certa delicatezza, e con un modo tanto spirituale, che alcuna volta ne' principii pensava di travedere, ed altre non lo poteva pensare. Nemmeno sentì mai coll'orecchie corporali, eccetto due volte, nelle quali non intese cosa di quello che le veniva detto, nè sapeva chi lo dicesse.

Queste cose non erano di continuo, ma alcune volte in certe necessità. Una di queste fu, che essendo stata alcuni giorni con insopportabili patimenti interiori, e con una inquietudine interna, causata da timore d'essere illusa dal demonio — come più lungamente sta scritto in quella relazione che ho detto — e dalla ricordanza de' suoi gran peccati, tanto afflitta che non si può dire; con solamente intendere queste parole nell'interiore: Io sono, non aver

paura; restò l'anima sua tanto quieta, coraggiosa e confidata che non poteva capire di dove le fosse venuto così gran bene; poichè non era stata con confessor alcuno, nè sarebbero bastati molti letterati con lunghi discorsi e varie ragioni per farli avere questa pace e quiete che con una di quelle divine parole sentiva. Parimenti altre volte con qualche visione restava rinvigorita, perocchè non avendo di queste cose, sarebbe stato impossibile il sopportare sì gran travagli, contraddizioni ed infermità, le quali sono state innumerabili, e pur ora passa la vita di modo che non si trova mai senza qualche sorte di patimento, sebbene v'è più e meno, ma per ordinario patisce dolori ed altre infermità, le quali dopo che è monaca, l'hanno maggiormente oppressa. Se in qualche cosa serve al Signore, e riceve da lui grazie, le passano allora alla sfuggita per la memoria; sebbene delle grazie spesso si ricorda, ma non le rimangono tanto ferme ed impresse come la ricordanza dei suoi peccati, i quali continuamente la stanno tormentando come un fango puzzolente.

L'aver ella commesso tanti peccati, e l'aver servito così poco a Dio, bisogna sia la causa di non esser tentata di vanagloria. Non sentì mai in sè, con qualunque delle dette cose spirituali, alcun pravo movimento nè stimolo di sensualità, ma tutto fu con ogni pudicizia e castità, e soprattutto ebbe un gran timore d'offendere

Iddio, ed un gran desiderio di far in ogni cosa la sua santa volontà: di questo lo supplica sempre, e, a suo parere, sta tanto risoluta di non uscir di quella, che non le sarebbe detto cosa nella quale pensasse di servire e di piacere maggiormente al Signore, da' suoi confessori, prelati, o da coloro che la governano, che lasciasse di farla, confidata nel Signore che aiuta quelli i quali si risolvono per suo servizio e gloria.

A paragon di ciò non più si ricorda di sè stessa, e del proprio utile, che se non fosse al mondo. Per quanto può ella intender di sè, e conoscono i suoi confessori, è gran verità tutto quello che si contiene in questa lettera; e può vostra signoria, se vorrà, certificarsi da loro e da tutte le persone che l'hanno praticata da vent'anni in qua. Questo suo spirito molto per ordinario la move alle lodi di Dio; e vorrebbe che tutto il mondo facesse l'istesso, benchè a lei costasse assai. Quindi le viene un gran desiderio del bene dell'anime; ed il vedere quanto vili e vane sono le cose esteriori di questo mondo, e quanto preziose l'interiori, le quali non sono da paragonarsi con veruna delle mondane: onde è venuta a dispregiarle tutte.

La maniera delle visioni che vostra signoria mi domandò, è di modo che non si vede cosa alcuna nè interiormente nè esteriormente, perchè non è visione immaginaria, ma senza vedersi cosa veruna, intende e conosce l'anima

chi è, verso dove sta: se le rappresenta più chiaramente che se la vedesse con gli occhi corporali, salvo che non se le rappresenta cosa particolare: ma nella guisa che una persona si accorgesse che un'altra le sta appresso, e perchè stanno al buio non la vede, ha però certezza che sta quivi. Sebbene questa comparazion non è sufficiente, attesochè chi sta al buio per qualche indizio s'accorge che sta ivi, o perchè sente il rumore, o perchè prima ha veduto e conosciuto la persona: ma qui niente di questo interviene; anzi senza parola esteriore intende l'anima chiarissimamente chi è, verso qual parte sta, sebbene per volerlo talvolta significare e ridire non lo sa, nemmeno quanto dura, ma in vero passa così. Dopo partita la visione, per molto che se lo voglia immaginare come fu prima, non serve nè giova, perchè si vede che è immaginazione, e non vera presenza del Signore, o de' santi, ec., non essendo questa in mano sua; e così sono tutte le cose soprannaturali. Di qui viene il non istimarsi nè insuperbirsi in cosa alcuna quegli a cui Dio fa questa grazia, perchè vede che è cosa gratis data, e che non può in essa levare o mettere cosa alcuna. E questo fa rimanere con molto maggior umiltà, amore e desiderio di servire sempre a questo Signore tanto potente, che può far tutto ciò che noi non possiamo intendere il come per molto letterati che fossimo,

essendo cose alle quali non arriva il nostro discorso ed intelletto. Sia eternamente benedetto colui che le dà. Amen.

RELAZIONE

Che la Santa scrisse di sua mano ad un suo confessore, della maniera d'orazione che Dio le aveva comunicato; perchè quello che ella pose in molte parti de' suoi libri, qui sta raccolto in una: comincia dunque così.

In tutto quello che dirò, supplico vostra reverenza a credere non esser mio intento il pensare d'aver dato nel segno, perchè io potrei non intenderlo. Ma quello di che posso certificarla, è che non dirò cosa che non abbia sperimentata più volte. Se è bene o male, vostra reverenza il vedrà, e me ne farà avvertita. Parmi che vostra reverenza gusterà ch'io incominci a trattare dal principio di cose soprannaturali; che la devozione e tenerezza, lagrime e meditazioni che di qua possiamo coll'aiuto del Signore acquistare, s'intendono. La prima orazione che a mio parere io conobbi sopranna-

turale — il che chiamo io quello che con umana industria e diligenza non si può acquistare benchè molto si procuri, ma può ben altri disporsi con la grazia di Dio, il che importa assai — è una presenza di Dio che non è visione di maniera veruna, se non che pare che ogni volta, almeno quando non si patisce aridità, che una persona vuole raccomandarsi a sua divina Maestà, benchè sia con orazione vocale, il ritrova. La seconda è un raccoglimento interiore che si sente nell'anima, che pare che ella abbia dentro di sè altri sensi, come ha di fuori gli esteriori; e che pare che ella voglia, ritirandosi in sè stessa, appartarsi da' tumulti esteriori, i quali sentendosi alcuna volta venir dietro, le vien voglia di chiudere gli occhi, e non vedere, nè udire, nè intender se non quello in che ella allora s' occupa, che è poter trattar con Dio a solo a solo. Qui non si perde alcun senso, nè potenza, poichè tutto si conserva nel suo essere intero, ma per impiegarsi in Dio. E questo sarà agevolmente inteso da colui a cui nostro Signore l'avrà dato, che altrimenti per darlo ad intendere fariano almeno di bisogno molte parole e comparazioni. Da questo raccoglimento nasce alcune volte una quiete e pace interiore molto soave, tanto che l'anima se ne sta di modo che le pare che niuna cosa le manchi, ed anco il parlare le dà noia; altro non vorrebbe che amare, il che dura per un poco di tempo, ed

altre volte più lungamente. Da questa orazione suol procedere un sonno che dicono delle potenze, le quali nè stanno assorto, nè sospeso tanto che si possa chiamar ratto, benchè questa non sia del tutto unione. Talvolta, ed anco spesso, conosce l'anima che solo la volontà sta unita; e ben intende, dico secondo che pare, che sta tutta impiegata in Dio; e vede il mancamento di poter stare ed operare in altra cosa, e le altre due potenze se ne stanno libere per negozii ed opere del servizio di Dio, e finalmente vanno insieme Marta e Maria. Io domandai al padre Francesco Borgia, generale della compagnia di Gesù, se questo poteva esser inganno, perchè mi faceva andar come svanita di cervello: e mi disse che ciò molte volte accadeva. Quando è unione di tutte le potenze è molto differente, perchè non può l'anima operare alcuna cosa esteriore, avvega che l'intelletto sta come stupido, la volontà ama più di quello che conosce; ma nè conosce se ama, nè quello che si fa, di maniera che lo possa dire; nè la memoria, a mio parere, nè il pensiero punto si esercitano: nè anco per allora stanno i sensi desti, ma come di chi gli ha perduti, per maggiormente impiegar l'anima in quello che gode: sicchè pare a me che per quel breve spazio si perdono. Passa presto, e nella ricchezza che rimane nell'anima, d'umiltà, e d'altre virtù e desiderii, si conosce il gran bene che le venne

da quella grazia; ma non si può dire che cosa è, perchè sebbene all' anima si dia ad intendere, nulladimeno non sa come l'intende, nè può, a mio parere, anco dirlo. Se questa è della vera, è la maggior grazia che nostro Signore fa in questo cammino spirituale, almeno delle grandi, fuora de' ratti e delle suspensioni. Chè ratto e sospensione, a mio parere, è tutt' uno; ma io costume di dire sospensione, per non dir ratto, perchè spaventa. E veramente si può chiamare sospensione questa unione che ora s'è detta. La differenza che v'è dal ratto a lei, è questa, che il ratto dura più, e più si conosce nell'esteriore, perchè si va restringendo il fiato di maniera che non si può parlare, nè aprir gli occhi. Sebbene questo medesimo occorre nell'unione, nel ratto è con maggior forza; perchè se ne va il calor naturale non so io dove, di maniera che quando il ratto è grande, attesochè in tutte queste sorti d'orazione v'è più e meno, quando dico è grande, rimangono le mani gelate, ed alcuna volta intirizzate come stecchi; e così interviene al corpo, che come lo ritrova, o in piedi, o in ginocchione, così si resta; ed è tanto il gusto in cui l'anima si impiega di quello che il Signore le rappresenta, che pare che si dimentichi l'animare il corpo, il quale lascia abbandonato; e se dura, nel mancare dipoi i nervi lo sentono. Mi pare che qui voglia il Signore che l'anima intenda più

di quello che gode nell' unione; e così se le scoprono nel ratto molto ordinariamente alcune cose di sua divina Maestà, e gli effetti co' quali l' anima rimane son grandi, come è il dimenticarsi di sè stessa, per volere che sia conosciuto e lodato così grande Dio e Signore. A mio parere, se il ratto è da Dio, non può l' anima restare senza un gran conoscimento che ella quivi non può cosa alcuna, e della sua miseria ed ingratitudine di non aver servito a colui che per sua sola bontà le fa grazia sì grande; perchè il sentimento e la soavità eccede senza comparazione tutto quello a che si può di qua paragonare; che se non le passasse quella memoria avrebbe continua nausea de' contenti di qua: onde viene a tener per vili tutte le cose del mondo. La differenza che è da quella ch' io dissi sospensione al ratto, è che nella sospensione si va a poco a poco morendo a queste cose esteriori, e perdendo i sensi e vivendo a Dio. Il ratto viene con una sola notizia che sua divina Maestà dà nel più intimo dell' anima, con una velocità che le pare che la rapisca al più alto di lei, e d' andarsene fuori del corpo. E così fa bisogno animosità nel principio, per gettarsi nelle braccia del Signore e rimettersi in lui, che la porti ovunque sarà suo piacere, perchè finchè sua divina Maestà la metta in pace, dov' egli vuole innalzarla, dico innalzarla all' intelligenza di cose alte, per certo bisogna nei

principii star ben determinata a morire per lui, perchè la povera anima non sa che cosa abbia da esser quella; dico ne' principii. Rimangono da questo, a mio parere, le virtù più forti, perchè l'anima si stacca più dalle creature, e si dà maggiormente ad intendere il potere di questo gran Dio, per temerlo ed amarlo: poichè egli così bene, senza che se gli possa resistere, rapisce l'anima, come Signore di lei. Le resta un gran pentimento d'averlo offeso, e stupore di come ebbe ardire d'offendere sì gran maestà, e grandissima ansietà perchè niuno sia che l'offenda, ma che tutti lo lodino. Penso io che di qui devono nascere questi ferventissimi desiderii che si salvino l'anime, e d'averne in ciò qualche parte, e che questo Dio sia lodato come merita. Il volo dello spirito è uno, non so come dirlo, che ascende dal più intimo e profondo dell'anima. Solo questa comparazione mi si ricorda, ch'io posi, dove vostra reverenza sa, che stanno lungamente dichiarate queste ed altre sorti d'orazioni, è tale la mia memoria che subito si dimentica. Mi pare che l'anima e lo spirito siano una medesima cosa, se non che, siccome un fuoco, se è grande, e s'è ito disponendo per abbruciare, quando in un tratto si accende, produce una fiamma che va in alto, la quale così è fuoco, come l'altro che sta nel basso; nè perchè questa fiamma s'innalzi, lascia il fuoco di rimanersi fuoco. Così l'anima

per la disposizione che ha con Dio, pare che produca di sè una cosa tanto di subito e tanto delicata che s'innalza alla parte superiore, e va dove vuole il Signore; che più non si può dichiarare, e pare un volo che io non so a che altra cosa paragonarlo; so bene che molto chiaramente s'intende e si conosce, e non si può impedire. Pare che questa uccelletta scappi dalla miseria di questa carne, e dal carcere di questo corpo, e così possa più impiegarsi in quello che le dona il Signore. È cosa così delicata e così preziosa quello che l'anima intende, che non le pare che vi sia illusione; nè auco in qualsivoglia di queste cose, mentre elle si fanno. Si risvegliano poi i timori per difetto di chi le riceve, a cui pare che in tutto abbia ragione di temere: sebbene nell'interno dell'anima rimane una certitudine e sicurezza, con la quale se ne può viver quieta, ma non totalmente che lasci di usar diligenza per non esser ingannata e delusa. Impeto chiamo io un repentino desiderio che alcuna, o le più volte si solleva nell'anima, senza che prima sia preceduta orazione, da una subita ricordanza di ritrovarsi assente da Dio, ovvero da certe parole che si sentono a questo proposito. È così potente questa ricordanza, e di tanta forza alle volte, che in un istante pare che cavi di cervello, come quando d'improvviso s'intende alcuna nuova molto penosa che prima non si sapeva, o si riceve un grand' assalto che

pare tolga al pensiero il poter discorrere per consolarsi, e rimanga come assorto. Così intervien qui, se non che la pena è per tal cagione che rimane all'anima un conoscimento che è cosa ben impiegata il morir per lei. Di qui è, che pare che quanto l'anima allora intende, è per maggior pena, e che non vuole il Signore che tutto il suo essere le giovi, nè è sua volontà il ricordarsi che vive; ma le pare d'essere in una gran solitudine ed abbandono d'ogni cosa, di tal maniera che non si può esprimere, perchè tutto il mondo e le sue cose le danno pena, e niuna creatura le fa compagnia, nè altro vuole che il Creatore, il che vede impossibile se non muore; e come non deve uccidersi, muore per brama di morire, di modo che veramente è in pericolo di morte, e si vede come sospesa tra il cielo e la terra, nè sa che far di sè stessa. E di poco in poco dà Iddio all'anima una notizia di sè, acciò veda quello che perde, d'una maniera così strana che non si può dire, perchè niuna v'è in terra, almeno di quante ho io passate, che l'agguagli. Che basta duri mezz'ora, per lasciar così pesto il corpo e così rilassati i nervi, e con grandissimi dolori, che nè anco rimane facoltà alle mani di poter scrivere. Di questo niuna cosa sente, finchè va durando quell'impeto; assai ha da fare nel sentire l'interiore, nè cred'io che sentirebbe ancora gravi tormenti. Però sta con

tutti i suoi sensi, e può parlare e vedere, ma non camminare, chè il gran colpo dell' amore l'abbatte. Questo, benchè uno morisse di desiderio d' averlo, se Dio non lo dà, nulla giova. Lascia grandissimi effetti e guadagni nell'anima. Alcuni uomini dotti dicono che è una cosa, altri un'altra, niuno la biasima. Il maestro Avila mi scrisse che era cosa buona, e così dicono tutti. Ben conosce l'anima che è grazia grande del Signore. Se fosse molto spesso, poco durerebbe la vita. L'impeto ordinario è, che viene questo desiderio di servire a Dio con una gran tenerezza e lagrime per uscire da questo esilio; ma come l'anima resta libera per considerare s'è volontà di Dio che nel corpo viva, con questo si consola e gli offerisce il vivere, supplicandolo che non sia se non per sua gloria, e così passa. Un altro modo d'orazione assai per ordinario è una maniera di ferita, che pare all'anima le sia piagato il cuore con una saetta. Questa le cagiona un gran dolore che la fa lamentarsi, ma così saporito che non vorrebbe mai starne senza. Questo dolore non è nel senso, nemmeno la piaga è materiale, ma nell'intimore dell'anima, senza che paia dolore corporale; però perchè non si può dar ad intendere se non per comparazioni, si mettono queste, le quali per quello che egli è sono grossolane, ma io nol so dire d'altra maniera; perciò non sono queste cose nè da scrivere, nè da dire,

perchè chi non l'ha sperimentate e provate è impossibile che l'intenda: dico fin dove arriva questa pena, perchè le pene dello spirito sono differenti da quelle di qui. Cavo io di qui quanto maggiormente patiscono le anime nell'inferno e nel purgatorio, di quello che quasi può intendere, e di queste pene corporali. Altre volte pare che questa ferita d'amore esca dall'intimo dell'anima. Gli effetti di lei son grandi, e quando il Signore non la dà è impossibile averla, benchè grandemente si procuri, nemmeno lasciar di sentirla quando egli s'è degnato di darla. Così sono alcuni desiderii di Dio, tanto vivi e sottili che non si possono dire; e come l'anima si vede legata per non poter godere come vorrebbe di Dio, le viene un grand'abborrimento del corpo, il quale a lei pare come un gran muro, che l'impedisce che non goda di quello che allora le pare che goda in sè, senza l'imbarazzo del corpo. Allora vede il gran male che ne venne per lo peccato di Adamo, che ci tolse questa libertà. Quest'orazione s'ebbe avanti all'estasi ed impeti grandi ch'io dissi. Mi dimenticai di dire che non si partono quasi mai questi impeti grandi, se non è con un ratto o gran favore del Signore, dove egli consoli l'anima e l'inanimisca a vivere per lui. Tutto questo che io ho detto non può essere travedere, per alcune cagioni che lungo sarebbe raccontare. Se è cosa buona o no, lo

sa il Signore; i suoi effetti, e il profitto che lascia nell'anima, a tutto mio parere si conoscono chiaramente.

AVVISI

Che dava per l'orazione.

1. L'orazione è la via reale del cielo, e camminando per lei si guadagna un gran tesoro: e però non è assai, che a nostro parere ci costi molto; attesochè verrà tempo nel qual s'intenda quanto è niente tutto quello che diamo per cosa sì grande.

2. Anima senz'orazione è come corpo paralitico e stroppiato, che sebbene ha piedi e mani non le può maneggiare. Così si ritrovano alcune anime tanto inferme e mal avvezze, che con essere di sì ricca natura e da poter conversare con Dio, non c'è ordine che possano entrare dentro di sè. E se quest'anime non procurano di conoscere la loro gran miseria, e rimediarsi, si troveranno fatte statue di sale, per non aver tenuta la faccia rivolta verso di sè.

3. Importa assai, anzi il tutto, una grande

e molta risoluta determinazione di non si fermare sinchè s'arrivi a bere dell'acqua della vita che dà il Signore, venga quello che venir vuole, succeda quello che può succedere, affaticarsi quanto affaticar si può, mormori chi vuol mormorare, o s'arrivi colà, o si muoia per via, non avendo cuore per passare i travagli che vi sono, o rovini il mondo.

4. Benchè l'orazione sia divisa in vocale che si fa con la voce, ed in mentale che si fa con la mente, cioè coll'intelletto e con la volontà senza voce, se l'orazione vocale ha da essere come conviene, entra in lei ancora la mentale, perchè chi parla con Dio ha da stare considerando con chi parla, e chi è egli medesimo che parla, acciò sappia come ha da stare davanti a sì gran Signore, e come deve seco portarsi; ed in questi due punti è molto che fare. Dobbiamo anco considerare chi è nostro Signore Gesù Cristo, e chi è suo Padre, e che paese è quello dov'egli ci ha da condurre, e che beni sono quelli che ci promette; che condizione è la sua, come potremo maggiormente dargli gusto, e come faremo che la nostra condizione si conformi con la sua. Con questo si congiunge la mentale con la vocale, perchè l'orazione mentale è considerare queste cose. Onde accade, che coloro i quali di questa maniera fanno vocalmente orazione, sono da Dio moltissime volte innalzati, senza che essi se n'accorgano, alla contemplazione.

5. L'orazion mentale deve esser procurata da tutti, benchè non abbiano virtù, perchè è principio per conseguirle tutte, ed a tutti importa la vita il cominciarla: ma s' esercita con molta fatica se non si procurano le virtù.

6. Nell' orazione è meglio star solo, come per nostro documento faceva il Signore, perchè non s' ha da star parlando con Dio e col mondo, come fanno quelli, i quali orando ascoltano ciò che altri parlano, o pensano quello che loro si offerisce, senz' aver cura di raffrenare i vani pensieri. Fatto questo, primieramente si deve fare l' esame della coscienza, e dire il Confiteor, ec., e fattosi il segno della santa croce, subito ritirarsi, cercando compagnia; e niuna è migliore di quella di Cristo, rappresentandocelo a canto a noi. Che se ci avvezziamo a tenerlo appresso di noi, ed egli vegga che lo facciamo con amore, e che andiamo procurando di piacergli, l' avremo sempre con esso noi; ed è gran cosa un amico di tal sorte a lato. Sebbene più vorrei che lo cercassimo nell' interiore dell' anima nostra, perchè questo è di molto più utile, e non abbiamo d' andare con la considerazione al cielo, nè più lontani che da noi medesimi, perchè è un istancar lo spirito e distrarne l' anima, e non con tanto frutto.

7. Quelli che fanno orazione col discorso, pensando nella vita, o passione, o morte di nostro Signore, o nel giudizio, o in cose tali per

così buon cammino come questo, saranno dal Signore condotti a porto di luce, e con questi buoni principii avranno ancora buono il fine. E tutti coloro che possono andar per lui, trovano riposo e sicurezza. Questo pensare e discorrere nelle cose della passione, è il modo d'orazione nel quale hanno tutti da cominciare, seguitare e fornire; ed è molto eccellente e sicuro viaggio, finchè il Signore gli innalzi e porti ad altre cose soprannaturali. Non però sempre s'ha da discorrere coll' intelletto, ma di quando in quando rappresentarsi anco davanti a Cristo; e senza straccare l' intelletto, se ne stia la persona parlando e gustosamente conversando con lui, senz'affaticarsi in addurre ragioni, ma in rappresentare necessitadi, e la ragione che v'è per sopportarle quivi. E così esercitarsi un tempo in una cosa, e l'altro nell'altra, acciocchè l'anima non s'infastidisca di mangiare sempre un medesimo cibo.

8. Coloro che non possono così fare orazione, perchè non possono quietare, nè fermare il pensiero in una cosa, il quale se ne va come un cavallo sfrenato che non si può ritenere, mettano il Signore appresso di sè, e con umiltà lo preghino che non gli abbandoni, ma che gli accompagni. E se con questo non possono in un anno riuscire, seguitino più avanti, nè dolga loro passar il tempo in cosa nella quale così bene si spende: s'avvezziuo a questo, e s'affa-

ticchino d'andare appresso di lui, e lo stiano rimirando. Che se non possiamo rivolger gli occhi dell'anima e mirare cose molto brutte, perchè non li volgeremo a mirar la più bella cosa che immaginar si possa? Miriamolo alle volte risuscitato, altre nella croce, o legato alla colonna, o in altri modi, come più n'avremo bisogno. Per questo giova assai portar seco alcuna devota immagine di nostro Signore, e spesso rimirarla e seco parlare. Per questa via si suole, perseverando, arrivare più presto alla contemplazione, ma è di molta fatica e pena, perchè se manca alla volontà in che occuparsi, e l'amore non ha alcuna cosa presente dove impiegarsi, resta l'anima come senz'appoggio ed esercizio, e le dà gran pena la solitudine e l'aridità, e grandissimo combattimento i pensieri. Onde con quest'orazione ha l'anima o ad approfittarsi, o a disprofittarsi assai; e quelli che vanno per questa via, hanno bisogno di maggior purità.

9. Sebbene coloro che nell'orazione non possono andar per via di discorso, non si devono già forzare a camminar per di quivi, non hanno però a mettersi in orazione, senza prima aver pensato di che cosa l'hanno a fare: onde io consiglio a queste persone la lezione di qualche buon libro per raccogliere il pensiero, ed acciò la volontà cominci a muoversi ed affezionarsi, e così a poco a poco vadano avvez-

zando l'anima a raccogliersi con agevolezza ed artificio per non la spaventare: facendo conto d'essersi partite per molti anni dal loro sposo, il quale acciò ritorni a casa sua e si compiaccia abitarvi, bisogna accortamente negoziarlo, altrimenti non si farà mai cosa alcuna.

10. Per molto approfittata che sia un'anima, e per molto alta orazione che abbia, non si dimentichi mai d'esercitarsi nel proprio conoscimento; perchè questo è il pane con cui si hanno a mangiare tutte le vivande, per delicate che siano in questo cammino dell'orazione, e senza questo pane non si potrebbe l'anima sustentare. Ma non per ciò si deve sempre attendere a questo, con dimenticarsi di considerare Dio; anzi considerandolo, conoscerà uno meglio sè stesso; attesochè mirando le perfezioni di Dio, intendiamo meglio i nostri mancamenti ed imperfezioni, siccome il bianco appresso al negro apparisce più bianco. Oltre a questo, perchè il nostro intelletto e la nostra volontà si nobilitano, e stanno più preparati per tutti i beni, rivolgendosi dal conoscimento di Dio a sè stessi. Che se non usciamo mai dal fango delle nostre miserie, sempre andrà la corrente intorbidata di vani timori, pusillanimità e codardie, ed all'anima ne verrà gran danno.

11. Desidero grandemente che tutti meditino nella sacra umanità di Cristo Signor nostro, e che per altissima orazione che uno abbia non

la lasci mai: perchè la vita è lunga, e vi sono di molti travagli, e per passarli con perfezione abbiamo necessità di mirare nel nostro esemplare Gesù Cristo.

12. Niuno mai lasci l'orazione, nè per apparenza d'umiltà, nè per peccati che abbia, nè per qualsivoglia altra cagione, perchè lascian-dola si verrà l'anima a perdere, e ritornando all'orazione si guadagnerà; come bene ho veduto ed sperimentato io nel tempo che la lasciai, e quando poi a lei tornai; ed il lasciarla fu la maggior tentazione ch'io mai abbia avuta.

13. Niuno di coloro che si danno all'orazione si stanchi o perda d'animo per aridità che vi senta, nè dimandi d'arrivare alla sommità dell'orazione: perchè alle volte il Signore viene molto tardi, e quantunque venga tardi, nondimeno paga insieme la fatica di molti anni. Gran compassione ho delle persone le quali nell'orazione non hanno questa perseveranza: perchè sono come coloro che hanno molta sete, e veggonò l'acqua lontano, e quando vogliono andar colà, ritrovano chi loro impedisca il passo nel principio, nel mezzo e nel fine: ed accade che quando già hanno con travaglio vinti i primi nemici, si lasciano vincere dai secondi, e vogliono piuttosto morire di sete che bere acqua di tanto prezzo: e se vincono i secondi, si lasciano poi vincere dai terzi; poichè manca loro la forza, non essendo per avventura due passi

lontano dal fonte dell' acqua viva, di cui disse il Signore alla Samaritana, che chi ne bevesse non avrebbe mai più sete. E potrà anco essere, che essendo uno arrivato sin dove non gli manca se non abbassarsi a bere nella fonte, abbandoni il tutto, pensando di non aver forza per arrivarvi, e di non esser buono a tal cosa. Il Signore chiama tutti a bere, tutti invita, ed a tutti dice che darà da bere; tengo per certo che a tutti quelli che non si fermeranno nel viaggio, non mancherà quest' acqua viva. Dà il Signore in molti modi a bere di lei a coloro che lo vogliono seguire, acciò niuno se ne vada sconsolato, nè muoia di sete: perchè da questo abundantissimo fonte scaturiscono rivi altri grandi, altri piccioli, ed alcune volte rampolletti per i bambini, perchè di questo modo bastano loro, attesoche sarebbe un ispaventarli il mostrar lorò grand' acqua. Però, giacchè in questo viaggio non manca mai acqua di consolazione, li prego ad attenersi al mio consiglio; nè si fermino tra via, ma combattano come forti e valorosi, sino a morire per la cosa bramata.

14. Parmi mal principio per passar avanti, e cosa molto nocevole al profitto dell' orazione, l' andarvi per gusto o consolazione che si spera ricevere. E so per isperienza che l' anima, la quale in questo viaggio dell' orazione mentale comincia a camminare con risoluzione, e però vincersi in non far molto conto, nè molto con-

solarsi, od attristarsi, che o le manchino, o le dia il Signore questi gusti e tenerezze, ha fatto gran parte della via, e non abbia paura di tornar indietro per molto che inciampi, perchè va principiando l'edificio sopra stabile fondamento. Sento disgusto in vedere ed udire che uomini gravi, di lettere e d'intelletto, si lamentino perchè Dio non dia loro devozione sensibile: l'ho per imperfezione e poca libertà di spirito: e credo che ciò per lo più nasca dal non aver incominciato con la detta libertà e determinazione, e dal non abbracciar fin da principio la croce.

15. Colui che incomincia l'orazione ha da far conto che incomincia a piantar un orto in una terra infruttuosa, e che produce cattivissime erbe; le quali dopo averle il Signore sbarbate, e postovi in luogo loro altre buone, ha da procurare, come buon ortolano, che crescano queste piante, ed aver cura d'adacquarele acciò non si seccino, ma vengano a far fiori che diano grand'odore, acciò con essi si ricrei il Signore che le piantò, e spesso venga a sollazzarsi in questo giardino. Deve dunque il fine dell'orazione esser la gloria, il servizio ed il gusto maggiore di Dio.

16. Colui che nell'orazione sente aridità, è come quegli che va a cavar acqua dal pozzo per adacquare questo giardino e lo ritrova secco: ed allora non deve rallentarsi, ma come buon

giardiniera far tutto quello che può dal canto suo ; perchè se fa questo, il Signore senz'acqua manterrà queste piante e questi fiori, e farà crescere le virtù, voglio dire senza acqua di lagrime, di tenerezza e di sensibil devozione. E benchè vegga che molte volte manda la secchia a basso, e la tira su senz'acqua, o non può alzar le braccia per tirarla, cioè nemmeno possa avere un buon pensiero, nulladimeno si rallegri e si consoli, stimando grandissima grazia l'affaticarsi nel giardino di così grande imperatore, e perseveri: poichè sa che in quello ei si compiace; nè ha da essere il suo motivo soddisfare a sè, ma piacere a lui, e lo lodi molto, perchè si fida di lui, vedendo che senza verun pagamento ha gran cura di quello che gli raccomandò, e l'aiuti a portar la croce, poichè vede che egli tutta la vita passò con essa; nè voglia di qua il suo regno, e si risolva, che sebbene quell'aridità le durasse per tutta la vita, non ha per questo a lasciar cader Cristo con la croce: e che verrà tempo che glielo pagherà tutto in una volta: non dubiti di gettar la fatica, chè serve a buon padrone, ed egli lo sta mirando, e però non ha da far conto de' cattivi pensieri, chè a s. Girolamo ancora gli rappresentava il demonio nel deserto. Questo travaglio non lascia Dio senza gran premio, anche in questa vita, e con un'ora de' gusti che il Signore a me dava, restavano molto ben pagate

l'angustie che molto tempo patii nel mantenermi nell'orazione. Ma dobbiamo noi qui far grand diligenza di sbarbare dalle radici le molte er-
bette che s'ón rimase nell'anima, per picciole che siano, e grandemente conviene il conoscere il nostro niente, ed il poco che in questo ed in ogni cosa possiamo, ed umiliarsi innanzi a Dio.

17. Queste aridità e tormenti molte volte vengono nel principio, quando un'anima comincia a darsi all'orazione, ed altre all'ultimo, con molte tentazioni; perchè con queste vuole Dio provare i suoi amanti, e sapere se possono bere il calice, ed aiutarlo a portar la croce, prima che metta in essi tesori grandi, e perchè eglino conoscano il poco che sono. Imperocchè sono di tanta dignità le grazie che fa poi, che vuole che veggano per esperienza la loro miseria prima che gliele faccia: ed importa assai che nè d'aridità, nè di distrazioni di pensieri altri s'affligga, e si dolga, se vuol acquistare libertà di spirito e non sempre andar tribolato; ed incominci a non si spaventare della croce, e vedrà come il Signore l'aiuterà a portarla, e la consolazione con che andrà, ed il profitto che da ogni cosa caverà.

18. Ho io di queste aridità e distrazioni grandissima esperienza: derivano molte volte da indisposizione del corpo, e mutanza di tempi, e dal sollevarsi gli umori: e quando vengono da

questo, è peggio costringer l'anima a stare in orazione, perchè è un isforzarla a quello che non può, ed un soffocarla; ma conviene per allora lasciare l'orazione per un altro tempo, ed occuparsi o in leggere, o in opere esteriori di carità, e quando nè anco sia atto per questo, servire per l'amor di Dio al corpo, acciò egli dopo serva all'anima, e pigliare qualche onesta ricreazione di santa conversazione, o d'altra cosa simile.

19. Parmi che la differenza di questa orazione mentale alla soprannaturale, che è quella che noi altri non possiamo con la nostra industria acquistare, ed alla contemplazione, sia questa: Che l'orazione, la quale si fa con discorso dell'intelletto, per molto che faccia, tira l'acqua che corre per terra, e non la beve a canto alla fonte, e non mancano mai in questo cammino cose sanguinose, nelle quali si fermi, e non va interamente pura. Perocchè pensando, veniamo a ritrovarci in cose del mondo, le quali amiamo, e desiderando fuggirle, ci disturba alquanto il pensare come fu, e come sarà, e che feci, e che farò; ed alle volte ci vediamo in pericolo che ci s'attacchi qualche poco di quelle. Ma nell'orazione soprannaturale di fatto pone Dio l'anima a canto a sè, e le mostra in un momento più verità, e le dà più chiaro conoscimento di quello che è ogni cosa, il che non potrebbe per altra via avere in molti anni, e

beve dell' acqua viva nella medesima fonte. Le parla la sua grandezza, suspendendole l' intelletto, legandole il pensiero e togliendole, come si suol dire, la parola di bocca; tanto che, quantunque volesse, non può parlare, se non con molta pena, e conosce che senza strepito di parole le sta parlando questo divino Maestro: gode, senza intender come gode; sta l' anima ardendo d' amore, e non intende come ama, nè sa come gode di tal amore, benchè conosca che gode di quello che ama, e che non è godimento che l' intelletto arrivi a desiderarlo. La volontà l' abbraccia senza intender come; ma potendo conoscer qualche cosa, vede che questo bene non si può meritare con tutti i travagli che sulla terra unitamente si patissero per guadagnarlo. È dono del Signore di lei e del cielo, che finalmente dà conforme a quello che egli è. Questa, figliuole mie, è perfetta contemplazione. Ora conoscerete la differenza che v'è da lei all' orazion mentale, che è quello che s'è detto, pensare ed intender quello che diciamo, con chi parliamo, e chi siamo noi i quali abbiamo ardire di parlare con sì gran Signore; pensar questo ed altre cose simili circa il poco che l'abbiamo servito, ed il molto che siamo obbligati a servirlo, è orazione mentale. Non pensate che sia una cifra, o linguaggio che non s'intenda; nè vi spaventi il nome. In questa possiamo noi col favore di Dio alcuna cosa, ma

nella contemplazione, di cui ora ho detto, nessuna cosa: sua divina Maestà è quella che fa il tutto, essendo questa opera sua che supera la nostra naturalezza.

20. Per arrivare a conseguire questa soprannaturale orazione, bisogna che ci sforziamo di acquistare le virtù grandi, e particolarmente l'umiltà, ed esercitarci in opere difficili nel servizio di Dio, e con determinazione darci tutti a lui; e chi questo non farà, si rimarrà in tutta la sua vita senza l'orazione mentale. Accade a persone d'imperfetta virtù, ed anco alcune volte a quelle che stanno in malo stato, esser elevate dal Signore alla contemplazione, per guadagnarle per questa via; ma questo è poche volte, e dura poco, se non s'approfitano di quel favore per uscire da quel loro stato e darsi del tutto a Dio.

21. Chi desidera quest'orazione soprannaturale, non voglia innalzar sè stesso prima che Dio l'innalzi, perchè sarebbe un affaticarsi invano, e mettersi a perdita manifesta, attesochè Dio è quegli che ci ha da innalzare: anzi seguitando il consiglio del Signore, mettiamoci a sedere nel più basso luogo, tenendoci per indegni di quello che abbiamo; nè domandando che c'innalzi, ma lasciandoci interamente nelle sue mani, che egli sa quello che ci conviene. Il nostro esercizio sia darci alla mortificazione,

all'umiltà ed al vero staccamento di tutte le cose: che camminando per di qui, c'innalzerà a questa orazione; ma sempre contentiamoci di quello che Dio farà di noi, chè questa è l'umiltà. Confidiamo nella divina bontà, la quale non manca mai a' suoi amici, e serriamo gli occhi per non mai pensare e discorrere, perchè dà a colui in sì pochi giorni devozione, ed a noi non la dà in tanti, essendo tutto per ben nostro, e poichè già non siamo più nostri, ma suoi, lasciamo che egli ci guidi per donde vorrà.

22. Quelli che non sono arrivati a quest'orazione, non si travaglino nè perdano d'animo, perchè Dio non conduce tutti per una via, e per avventura colui che pensa di star più basso, sta più alto negli occhi del Signore; quest'orazione soprannaturale non è necessaria per la salute, nè Dio ce la domanda: e non per questo lasceranno d'esser perfetti se si eserciteranno nelle virtù; anzi potrà essere che abbiano molto più merito, perchè è con più lor travaglio, e li conduce il Signore, come forti, e serba tutto quello che qui non godono, per darlo poi loro tutto insieme: considerino che la vera umiltà grandemente consiste in contentarsi di tutto quello che Dio vorrà far di loro: e non è buona umiltà volerci eleggere da per noi, ma lasciar fare al Signore, che sa dove ha da porre ciascheduno. E che maggior segno vogliono dell'amore che Dio loro porta, che farli parteci-

della sua croce? Gran guadagno è non voler guadagnar per nostro parere, per non temer la perdita, la quale Dio non permette mai che senta il ben mortificato, se non perchè più guadagni.

23. L' orazione, per molto alta che sia, deve sempre andar indrizzata a far opere nelle quali dimostriamo l'amore che portiamo a Dio; non contentandosi d'aver dono d'orazione, e consolazione, e grazie grandi di Dio; ma facendo cose nelle quali resti egli grandemente servito da noi, ed esercitandoci in opere difficili di virtù, essendo questo il vero segno che l' orazione sia buona, e che quelle grazie sono da Dio; e chi non si darà alla mortificazione ed umiltà, ed all' altre virtù, sempre, per molto che faccia orazione, resterà nano e non crescerà, anzi andrà scemando. Il profitto dell' anima non consiste in pensare assai a Dio, ma in amarlo grandemente: e quest' amore s' acquista col determinarsi ad operare e patire per Dio. Io non desidererei altra orazione, se non quella che mi facesse crescere nelle virtù.

G L O S A

O CANTICO

DE SANTA THERESA

DESPUES DE LA COMMUNION.

T E X T O.

Vivo sin viver en mi,
Y tan alta vida espero,
Que muero, porque no muero.

G L O S A.

A questa divina union
Del amor con que io vivo
Haze Dios ser mi cautivo,
Y libre mi coraçon:
Mas causa en mi tal passion
Ver a Dios mi prisionero,
Que muero, porque no muero,

Ay que larga es esta vida!
Que duros estos destierros
Esta carcel, y estos hierros
En que el alma esta metida,
Solo esperar la salida
Me causa un dolor tan fiero,
Que muero, porque no muero,

GLOSSA

O CANTICO

DI SANTA TERESA

DOPO LA COMUNIONE.

TESTO.

Vivo senza vivere in me, e spero vita tanto sublime, che muoio perchè non muoio.

GLOSSA.

In questa divina unione dell' amore con cui vivo, Dio si fa mio prigioniero, e libera il mio cuore: ma nasce in me tanto affetto verso Dio mio prigioniero, che muoio perchè non muoio.

Oh quanto è larga questa vita, quanto duri questi ferri, questa carcere, questo esilio in cui l'anima è posta! In sperando la mia partita provo dolor tanto fiero, che muoio perchè non muoio.

Ay! que vida tan amarga
 Do no se goza el Señor:
 Y si es dulce el amor,
 No lo es la esperança larga:
 Quite me Dios esta carga
 Mas pesada, que de azero,
 Que muero, porque no muero.

Solo con la confiança
 Vivo de que he de morir,
 Porque muriendo el vivir
 Me assegúra mi esperança:
 Muerte do el viver se alcança.
 No te tardes, que te espero,
 Que muero, porque no muero.

Mira, que el amor es fuerte,
 Vida no me seas molesta,
 Mira que solo te resta,
 Para ganarte perderte:
 Venga ya la dulce muerte,
 Venga el morir muy ligero,
 Que muero, porque no muero,

A quella vida de arriba
 Es la vida verdadera,
 Hasta que esta vida muera
 No se goza estando viva:
 Muerte no me seas esquiva,
 Vivo muriendo primero,
 Que muero, porque no muero.

Oh è amara la vita per chi non vi gode, o Signore: se l'amore è dolce, non lo è la troppo lontana speranza. Togli Dio questo peso maggiore delle mie forze. Muoio perchè non muoio.

Vivo solo della speranza di morire, chè morendo conseguirò la mia speranza. Morte da cui comincia la vita, non tardare, in te spero. Muoio perchè non muoio.

Mira che l'amore è vera vita, non essermi molesta. Mira che solo mi resta per guadagnar vita perderla. Venga la dolce morte. Muoio perchè non muoio.

Ah la vita beata è la vera vita; questa è vita di morte, nè può godersi vita vivendo. Morte non essermi schiva, vivo sperando morire: muoio perchè non muoio.

Vida, que puedo yo darle
 A mi Dios que viva en mi?
 Si no es perderte a ti,
 Para mejor a el gozarle?
 Quiero muriendo alcancarlo,
 Pues a el es, que quiero.
 Que muero, porque no muero.

Estando ausente de ti,
 Que vida puedo tener:
 Si no muerte padecer,
 La mayor que nunca vi?
 Lastima tengo de mi
 Por ser mi mal tan entero,
 Que muero, porque no muero.

El pez, que del agua sale,
 Aun de alivio no carece;
 A quien la muerte padece,
 Al fin la muerte le vale:
 Que muerte aurà que se iguale,
 A mi vivir' lastimero?
 Que muero, porque no muero.

Quando me empieço à aliviàr
 Viendo te en el Sacramento,
 Me haze mas sentimiento,
 El no poderte gozar.
 Todo es para mas penar,
 Per no verte como quiero,
 Que muero, porque no muero.

Vita, che non posso io darti al Dio che vive in me per meglio goderlo? La morte mi sarà amara. Cerco morendo acquistar lui, che è il solo ch' io bramo. Muoio perchè non muoio.

Da te lontano, che vita posso vivere, se non desiderar morte, al paragon della quale è minor la mia vita? Abbrividisco in pensar quanto sia il mio male. Muoio perchè non muoio.

Il pesce fuor dell' acqua trova morte. A chi pesa la vita giunge finalmente la morte. Qual morte eguaglia la mia misera vita? Muoio perchè non muoio.

Quando mi studio vivendo, salire a te nel Sacramento, i miei sensi soffrono in non poterti godere. Tutto è pena per me, per non possederti come vorrei. Muoio perchè non muoio.

Quando me gozo, Señor,
 Con esperanza de verte,
 Viendo que puedo perderte,
 Se me dobla mi dolor:
 Viviendo en tanto pavor,
 Y esperando como espero,
 Que muero, porque no muero.

Scame de a questa muerte
 Mi Dios, y dame la vida.
 Non me tengas impedida
 En este lazo tan fuerte:
 Mira que muero por verte,
 Y vivir sin ti no quiero,
 Que muero, porque no muero.

Llora tè mi muerte ya,
 Y lamentarè mi vida
 En tanto, que detenida
 Por mis peccados està:
 O mi Dios, quando sarà,
 Quando vo diga de vero,
 Que muero, porque no muero?

Quando vi possedo, Signore, colla speranza di vedervi, sentendo che posso perdervi, raddoppiasi il mio dolore. Vivendo in tanta paura, e sperando come spero, muoio perchè non muoio.

Toglimi da questa morte, mio Dio, e dammi vita. Non tenermi avvinta in sì forte laccio. Mira che muoio per non vederti, e senza te viver non posso. Muoio perchè non muoio.

Ma io debbo piangere e contristarmi finchè sto qui esule pe' miei peccati. Quando sarà, mio Dio, che vi dica da vero: Muoio perchè non muoio?

DE LA MISMA A SU D. MAGESTAD.

Vuestra soa para vos naci,
Que mandais hazer de mi?
O divina Magestad,
Dios un ser, poder, y alteza
Mirad la suma baxeza
Desta que os alaba aqui,
Vuestra soa, para vos naci,
Que mandais hazer de mi?

DE LA MISMA.

Quanto mas crece mi llama,
Vivo menos lastimada,
Si lo la mas regalada,
Basta ser la que mas ama.

DELLA STESSA A SUA DIVINA MAESTA'.

Non bastava per noi nascere, che cercavate anche di me? Oh divina Maestà, Dio sommo potere, somma altezza, mirate la viltà di ciò che qui si loda: non bastava per voi nascere, che cercavate anche di me?

MANSIONE SETTIMA

DELLA STESSA.

Quanto più cresce la mia fiamma, sono meno da compiangere, se la più prediletta è quella che più ama.

FINE DEL TOMO VII.

DELLA STESSA SUA DIVINA MAESTÀ

Non bastava per noi nascer, che cercavate
anche di noi? Oh divina Maestà, Dio sommo
potere, somma altezza, misate le sùe di ciò che
qui si loda: non bastava per noi nascer, che
cercavate anche di noi? Oh divina Maestà
Della Maestà sua divina Maestà
Viva la Maestà sua divina Maestà
Della Maestà sua divina Maestà

DELLA STESSA

Quanto più cresce la tua Maestà, con mano
che compiangere, se la più prediletta è quella
che più ama, che per noi si fa
Della Maestà sua divina Maestà

Fine per tutto VII.

INDICE

DEL TOMO SETTIMO.

MANSIONE SETTIMA.

CAPITOLO PRIMO.

Si tratta de' favori grandi che Dio fa all'anime che sono arrivate ad entrare nella settima mansione. Dice che al parer suo v'è qualche differenza dall'anima allo spirito, benchè sia tutto una cosa. Vi sono cose da notare Pag. 5

CAPITOLO II.

Si prosegue il medesimo, e si dice la differenza che è tra l'unione spirituale, e il matrimonio spirituale, e si dichiara con delicate comparazioni » 14

CAPITOLO III.

Si tratta degli effetti grandi che cagiona la detta orazione. Si ricerca attenzione e ricordanza di quello che opera, perchè è cosa maravigliosa la differenza che è tra questi ed i passati Pag. 23

CAPITOLO IV.

Si finisce , dichiarandosi ciò che pare pretenda nostro Signore in far all'anime grazie sì grandi , e come sia necessario che vadano insieme Marta e Maria . . . » 32

PENSIERI SULL' AMOR DI DIO

SCRITTI SOPRA ALCUNE PAROLE DELLA CANTICA.

CAPITOLO PRIMO.

Nel quale si tratta della difficoltà che v'è in intendere il senso della sacra Scrittura, e particolarmente della Cantica, e che le donne e persone non letterate non si devono affaticare in dichiararle, ma se Dio cortesemente nell'orazione lo manifesterà loro non lo devono ricusare. E che alcune parole de' Cantici di Salomone, benchè pàiano basse, umili ed aliene dalla purissima

bocca di Dio e della sua sposa, contengono però misteri santissimi e concetti altissimi Pag. 49

CAPITOLO II.

Di nove sorti che si trovano di pace falsa, amor imperfetto ed orazione ingannevole. È dottrina di molta importanza per conoscere il vero amore, per esame proprio dell'anime, affinchè sappiano i mancamenti che impediscono loro il camminare alla perfezione che desiderano . . . » 60

CAPITOLO III.

Della vera pace, e dell'amor di Dio ed unione con Cristo che nasce dall'orazione unitiva, che la sposa chiama Bacio della bocca di Dio » 77

CAPITOLO IV.

Dell'amor di Dio dolce, e soave, e dilettevole, quale nasce dall'abitare Dio nell'anima nell'orazione di quiete, significata con queste parole: Poppe di Dio . . . » 83

CAPITOLO V.

Dell'amor fermo, sicuro e stabile che nasce dal vedersi l'anima ricevuta sotto la protezione dell'ombra della divinità: il che ordinariamente suole Dio dare a coloro che

hanno perseverato nel suo amore, e patiti travagli per lui: e del frutto grande che risulta da questo amore Pag. 90

CAPITOLO VI.

Dell'amor forte di sospensione e ratto, nel quale parendo all'anima che non fa cosa alcuna senza che ella intenda il come nè di che maniera, ordina Dio in lei la carità, dandole virtù eroiche con gran profitto del suo spirito » 94

CAPITOLO VII.

Dell'amor di Dio profittevole, che è il sommo grado d'amore, ed ha due parti. La prima, quando l'anima per suo desiderio di piacere a Dio, senz'altro rispetto, esercita opere grandi di suo servizio, principalmente il vivere con purità, glorificar ed adorare Dio, ed il zelo di condurre le anime de' suoi prossimi al cielo, che sono tre sorti di fiori che domanda la sposa. La seconda, quando ad imitazione di Cristo crocefisso, che si chiama mela, domanda e desidera travagli, tribolazioni e persecuzioni; e se gli ha, li sopporta con pazienza » 105

ESCLAMAZIONE

DOPO LA COMUNIONE.

ESCLAMAZIONE PRIMA.

Lamenti dell'anima che vedesi separata da Dio in questa vita Pag. 117

ESCLAMAZIONE II.

Come l'anima che ama moltissimo Dio, trovisi divisa tra il desiderio di godere di lui e l'obbligo di aiutare il prossimo. . . » 119

ESCLAMAZIONE III.

Sentimenti d'un profondo penitente alla vista de' suoi peccati e al pensiero della misericordia di Dio » 121

ESCLAMAZIONE IV.

Pregiere a Dio che ne faccia acquistare il tempo perduto nel non amarlo e servirlo. » 124

ESCLAMAZIONE V.

Lamento di Marta. E come l'anima amante di Dio può con lui lagnarsi di sua miseria. » 126

ESCLAMAZIONE VI.

Come sia di peso la vita a chi desidera tornare a Dio » 128

ESCLAMAZIONE VII.

Bontà di Dio che ripone le sue delizie nell'esser coi figli dell' uomo . . . Pag. 129

ESCLAMAZIONE VIII.

Pregiera pei peccatori tanto ciechi da non desiderar nemmeno di vedere . . . » 131

ESCLAMAZIONE IX.

Pregiera a Dio perchè liberi dai mali coloro che non desiderano esserne liberati . » 133

ESCLAMAZIONE X.

Scarso numero dei veri servi di Dio. Altra preghiera per le anime indurate che non vogliono uscir dalla tomba dei loro peccati.» 135

ESCLAMAZIONE XI.

Imagine spaventevole dello stato d'un' anima che in punto di morte vedesi condannata ad eterne pene . . . » 137

ESCLAMAZIONE XII.

Gli uomini neghittosi in servire, pronti in offender Dio. Viva rimostranza per farli entrar in sè stessi . . . » 139

ESCLAMAZIONE XIII.

Felicità dei santi in paradiso: follia di chi

per fragili beni d' un momento perde gli eterni Pag. 143

ESCLAMAZIONE XIV.

Come lo sguardo di Gesù Cristo nel giudizio finale sarà dolce ai buoni, terribile ai cattivi » 145

ESCLAMAZIONE XV.

Conforto d' un' anima al dolore di starsene lungo tempo in quest' esilio » 148

ESCLAMAZIONE XVI.

Dio può dar qualche sollievo alle anime ferite coi dardi dell' amor suo » 150

ESCLAMAZIONE XVII.

Ignoriamo quanto dobbiam chiedere a Dio. Desiderii ardenti di lasciar questo mondo per godere della libertà perfetta: la qual cosa consiste in non più peccare » 152



VIRTÙ AMMIRABILE

DI SANTA TERESA.



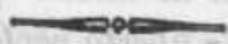
Relazioni che la Santa scrisse per alcuni suoi confessori » 161

Relazione che in terza persona diede la santa Madre di sè, il cui originale scritto di mano propria della medesima Santa si conserva nel convento de' Carmelitani Scalzi di Viterbo Pag. 186

Relazione che la Santa scrisse di sua mano ad un suo confessore, della maniera d'orazione che Dio le aveva comunicato; perchè quello che ella pose in molte parti de' suoi libri, qui sta raccolto in una. » 198

Avvisi che dava per l'orazione . . . » 208

Glossa, o cantico di santa Teresa dopo la comunione nell'originale spagnuolo, e voltato in italiano » 224



OPERE

DI

SANTA TERESA

TOMO VIII

OPERE

DI

SANTA TERESA

OPERE

DI

SANTA TERESA



TOMO VIII.

Tipografia e Litografia di ...

... ..

ANNO

OPERE

DI

SANTA TERESA

Tomo VIII.

OPERE

DI

SANTA TERESA

VOLTATE

DALL' ORIGINALE SPAGNUOLO

IN ITALIANO

TOMO VIII.

Milano

Tipografia e Libreria Pirotta e C.

Contrada di Santa Radegonda N.° 904.

1841

OPERA

DI

SANTA TERESA

VOLTATA

DALL' ORIGINALE SPAGNUOLO

IN ITALIANO

—————
Tomo VIII
—————

Milano

Tipografia e Libreria Botta e B.

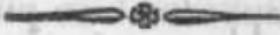
Corso di Sant'Antonio N. 204

1833

LETTERE

DI SANTA TERESA.

PROEMIO



Sono le Lettere, per avviso di s. Basilio Magno, certi specchi ne' quali si mira il ritratto del suo autore, come il padre ne' suoi figli? *Sic tuam epistolam agnovi*, scrive a s. Gregorio Nazianzeno, *ut ii facere solent, qui amicorum liberos ex similitudine in ipsis conspicua agnoscunt*. E nella lettera quadragesima prima dice a Massimo Filosofo, che per mezzo d'una sua lettera l'aveva conosciuto a guisa per l'ugne il leone: *Amicorum imagines revera per sermones exprimuntur. Cognoscimus itaque te per litteras, quantum, ut ajunt, per unguis leonem*.

Per lo che dice sant'Ambrogio, che l'uso

delle Lettere è ordinato per supplire alla mancanza dell' assenza , poichè in quelle si mira l' immagine dell' amico come fosse presente: *Epistolarum usus est, ut disjuncti locorum intervallis, affectu adhæreamus: in quibus inter absentes, imago refulget præsentia.* Sebbene in tutte si ritrova questa natural simiglianza, e specialmente nelle famigliari , che sono più proprie della naturalezza ; poichè quanto meno arte in esse si trova, rappresentano più al vivo il proprio del naturale.

Quello della gloriosa madre santa Teresa, in sentenza di chi la conobbe e trattò seco, fu de' più sublimi, che abbiano ammirato i secoli, ed abbastanza si scopre ne' di lei scritti mistici, ma però con più proprietà nelle sue Lettere: perchè quelli principalmente rappresentano a noi l' immagine della grazia , ed il soprannaturale che oprò in quella santissima e purissima anima, come per illazione caviamo il grande dal naturale. Però in queste, come versando sopra negozii ch' ella trattò e maneggiò in questi affari umani, più si rappresentano al vivo i molti pregi dei quali si compiacque il Signore dotar la sua ancella.

Delle quali cose possiamo dire quello scrisse Goffredo nella vita di s. Bernardo: *In Epistolis quas ad diversas personas ob negotia diversa dicitavit, prudens Lector advertet, quo fervore spiritus justitiam omnem dilexerit, omnem æque oderit injustitiam. Non quærebat aliquid suum: quidquid tamen erat Christi, sic curabat ut suum. Quæ enim scelera non arguit? Quid vero sanctum, quid honestum, quid pudicum, quid amabile, quid virtutis, aut laudabilis disciplinæ suis ortum in qualibet regione diebus, non roboravit ejus auctoritas, non fovit charitas, diligentia non promovit? Quid ante promotum dilatari amplius non optavit? Quid forte collapsum non totis, pro loco, et tempore, viribus egit, ut repararetur?*

In queste Lettere che la nostra Santa scrisse a varie persone sopra differenti negozii, vedrà il prudente Lettore come in uno specchio il fervore di spirito con cui ordina il tutto all'amor della virtù, ed all'abborrimento del vizio, facendo come una scala della terra al cielo; cioè della terra del negozio che tratta, al cielo della virtù, a cui l'indirizza, perchè in quello non cercava se non l'interesse di Dio, al che aveva tutta l'applicazione, e come vera sposa mirava

le cose di Cristo come proprie, e l'onor di Cristo come suo. *Quidquid erat Christi, sic curabat ut suum.* Che zelo mostrava in quelle nel riprendere, che valor nel difender la causa di Dio ed il partito della virtù, corroborandola con la sua autorità, fomentandola col calore della carità, e promovendola con la sua incessante diligenza? Con che ansietà dilatar la perfezione della sua riforma, appoggiandosi al buono, e cercando qualsisia ombra o cosa minima di rilassazione? Ne' negozii che trattava, che prudenza nel disporli, che efficacia per conseguirli, e che santa sagacità nel cautelarli? Finalmente non si troverà immagine di virtù che non si rappresenti in questo specchio, con adornamento tanto dolce di stile, e con una grazia tanto soave di parole, che ci affeziona coi suoi modi, e ci soavizza la sua comunicazione.

Questo è, al parer mio, una delle grandi eccellenze della nostra santa Madre, sparger raggi di dottrina sopra Lettere famigliari e dimestiche, e diramar tanto la luce di spirito tra negozii della terra; nel che si conosce quanto stava quel cuore trasformato in Dio, che la volle creare per maestra delle anime. Di quella

luce che creò Dio nel primo giorno della creazione, dicono i sacri espositori, che i tre primi giorni illuminò la terra, e questa medesima nel quarto, in sentenza del dottor angelico s. Tomaso, fu riposta nel cielo, ed a quella diede la proprietà di sole: *Dicendum, quod ut Dionysius dicit 4 de Divinis nominibus: quod illa lux fuit lux solis, sed adhuc informis, quantum ad hoc quod jam erat substantia solis: sed postmodum data est ei specialis, et determinata virtus ad particulares effectus.*

Quella che seppe risplender nella terra, è cosa chiara che aveva da esser creata per sole, ed acciò fosse luce del mondo. Veramente quando la nostra gloriosa Madre non fosse stata benemerita tanto della Chiesa per i suoi ammirabili scritti mistici, lo sarebbe solamente per le sue Lettere: poichè tanta luce d'ammaestramento, tanti raggi di dottrina in alcune lettere di corrispondenza umana, sono luce e proprietà del sole. Perciò senza dubbio riescirono gradite tanto, e ben a ragione, chè il Lettore può mirarsi in questo specchio, e comporre le sue azioni in modo da vivere e conversare tra

gli uomini senza dispiacere a Dio: *Optime uteris lectione*, dice sant'Agostino, *si eam tibi adhibeas speculi vice: ut ibi velut ad imaginem suam respiciat, et vel fœda quæque corrigat, vel pulchra plus ornet.*

LETTERA PRIMA.

Al prudentissimo Signore il re Filippo II.

ARGOMENTO.

Ricorre alla pietà e patrocinio del re, perchè sia conosciuta e difesa l'innocenza non men degli altri padri Scalzi, che del padre Graziano contro le calunnie e voci de' loro contrarii.

La grazia dello Spirito Santo sia sempre con V. M. — Amen.

M' è giunto a notizia un memoriale che han dato a vostra Maestà contro al padre maestro Graziano, nel che non posso non istupirmi delle macchine del demonio e de' suoi ministri; poichè non contentandosi d'infamare questo servo di Dio — che è tale per verità, tenendo tutte noi tanto edificate, che di continuo mi scrivono dai monasterii, che egli visita, che li lascia con nuovo spirito — procura ora di più discreditar questi monasterii, ne' quali tanto è nostro Signore servito. E si sono a quest'effetto valutati di due Scalzi, de' quali l'uno, prima d'esser frate, servi a questi monasterii, ed ha

fatto cose per le quali dà ad intendere che molte fiato gli manca il giudizio: e di questo Scalzo, ed altri appassionati contro al padre Graziano, come chi abbia da castigarli, han voluto valersi i suoi emuli, facendogli sottoscrivere stravaganze, che quando non temessi il danno che potrebbe trarne il demonio, mi prenderei gusto di quel che dice farsi delle Scalze, come di cose al nostro abito mostruose. Per amor di Dio supplico vostra Maestà non permetta che vadano ne' tribunali testimonii tanto infami, perchè è di tal razza il mondo, che può restare in alcuno qualche sospetto, per molto che si provi il contrario, quando vi si dia qualche occasione. E non giova alla riforma l'apporre macchia in quel che per la divina bontà si trova tanto informato, come potrà vostra Maestà vedere, restando così servita, in una prova che volle il padre Graziano si facesse di questi monasterii, per alcuni rispetti di persone gravi e sante che maneggiano queste monache. E già che da quei che han formato quei memoriali può prendersi informazione di quel che li muove, per amor di Dio nostro Signore vi ponga vostra Maestà la mira, come in cosa che tocca alla sua gloria ed onore. Perchè s'avveggonno i contrarii che si fa conto delle loro testimonianze, per togliere la visita opporranno a chi la fa ch'egli è un eretico, e dove non è molto timor di Dio, sarà agevole in provarlo.

Io sento gran passione di quel che patisce questo servo di Dio, e con quanta rettitudine e perfezione si porta in ogni cosa: e questo è quel che mi obbliga a supplicar vostra Maestà che voglia favorirlo, ovvero comandar sia tolto dall'occasione di questi pericoli: essendo egli figlio di creati di vostra Maestà, nè egli per sè stesso è da meno, parendomi veramente un uomo mandato da Dio e dalla sua benedetta Madre, la cui devozione che mantiene ben grande, lo tirò all'ordine per mio aiuto; poichè eran più di diciassette anni che io mi trovava sola in padre, e già non sapeva come soffrirlo, non bastando le mie deboli forze. Supplico vostra Maestà di perdono, per essermi tanto avanzata; perchè il grande amore che porto a vostra Maestà ha potuto rendermi ardita, considerando che mentre tollera il Signore le mie indiscrete doglianze, non lascerà anco vostra Maestà di soffrirle. Piaccia a lui d'esaudir tutte le orazioni degli Scalzi e Scalze che si fanno, perchè ci guardi vostra Maestà per molti anni, giacchè in terra altro appoggio noi non abbiamo.

Scritta in Avila al 13 di settembre 1577.

Indegna Serva e suddita di V. M.

TERESA DI GESÙ.

LETTERA II.

All' Illustrissimo Signor D. Teutonio di Braganza, Arcivescovo poi d' Evora. In Salamanca.

ARGOMENTO.

Gli rende grazie de' favori e dell' affetto che mostra a' suoi conventi, ed al desiderio di fondarne un nuovo in Portogallo, con qualche documento di sollievo in materia di spirito (1).

GESU'.

La grazia dello Spirito Santo sia con V. S. Illustrissima, e venne molto alla buona ora la sua lettera, il che è stato per me un gran contento, sebbene per un viaggio sì lungo breve mi parve, ed ancora non mi dice V. S. Illustrissima se seguì quello a che iva. Che sia rimasta scontenta già non mi è nuovo; ma non si sgomenti se col travaglio del cammino e il non poter

(1) Questa lettera fu scritta nell'anno 1574.

goder del tempo tanto aggiustato, senza qualche tepidezza. Quando ritorni alla sua quiete, tornerà a goderla anco l'anima. Io mi trovo adesso con qualche salute in riguardo del passato, che quando sapessi ancor io dolermi come V. S. Illustrissima terrebbe in nulla le sue pene. Fu incredibile il gran male che per due mesi patii, e di tal sorte che ridondava nell'interno, per tenervi come una cosa senz'essere. Di questo interno già mi sento buona, nell'esterno coi mali ordinarii, però ben regalata da V. S. Illustrissima. Nostro Signore glielo paghi, essendone avuto abbastanza per me e l'altre inferme, che non eran poche, alcune venute da Pastrana, per esser molto umida quella casa. Si trovano meglio, sono anime molto buone; gusterebbe di trattarle, e specialmente la priora.

Sapeva io già la morte del re di Francia. Gran pena m'arrecava il veder tanti travagli, e come va il demonio facendo acquisto d'anime. Iddio vi ponga rimedio; che se le nostre orazioni fossero di qualche aiuto, non si trascura il supplicarne sua divina Maestà alla quale porgo ancora le mie preghiere, perchè paghi a V. S. Illustrissima il pensiero che ha di far grazie e favori a quest'ordine. Il padre provinciale, dico il visitatore, s'è portato tanto lontano, che nè anco per lettere ho potuto trattar questo negozio. In quanto a quel che V. S. mi dice di far costi alla casa di questi Scalzi, saria bene

a proposito, quando il demonio per questo stesso non lo disturbi: ed è non poca comodità il favore ch' ella ci fa. E torna adesso assai bene che i Visitatori si son confermati di nuovo, e non per tempo limitato: e credo di più con maggiore autorità per l'occorrenze che prima, e ponno ammetter monasterii, e così spero nel Signore che sarà per disporlo. V. S. non lo lasci per amor di Dio. Presto mi pare che s'accosterà il padre visitatore, io gli scriverò, e mi dicono che sarà a cotesta volta. Mi farà grazia di parlargli, e dirgli in tutto il suo parere. Può V. S. parlargli con ogni schiettezza: perchè è molto buono, e merita che così si tratti con esso, e forse per amor suo si risolverà di farlo. Sino a veder ciò, supplico V. S. Illustrissima non l'abbandoni. La madre priora si raccomanda alle sue orazioni. Tutte sono state, e sono con pensiero di raccomandarla a nostro Signore, come lo faranno in Medina, e dove vorranno darmi contento. M' affligge la poca salute in cui si trova il nostro padre rettore. Nostro Signore ce la conceda, ed a V. S. Illustrissima tanta santità come io lo priego. Amen. Faccia dire al padre rettore che stiamo con particolar pensiero di domandare al Signore la sua salute, e che la passo bene col padre Santander; ma non coi religiosi vicini, perchè comprammo una casa bene a proposito per noi, che per esser presso

alla loro, ci han mossa lite, nè so come andrà a finire.

Indegna Serva e suddita di V. S.

TERESA DI GESÙ CARMELITANA.

LETTERA III.

All' istesso Illustrissimo prelato D. Teutonio di Braganza, Arcivescovo d' Evora.

ARGOMENTO.

Lo anima con molte ragioni a non ricusar la Chiesa d' Evora, alla quale era promosso, ed a continuar nella protezione del suo ordine, de' cui gran travagli gli dà lungo ragguglio.

JESUS.

La grazia dello Spirito Santo sia con V. S. Illustriss. — Amen.

Una lettera di V. S. Illustrissima ricevei sono più di due mesi, e bene avrei voluto risponder immautinente, ed attendere qualche bonaccia de' gran travagli che sino dall' agosto abbiám passato gli Scalzi e le Scalze, e per dargliene

qualche ragguaglio , come nella sua lettera mi comanda , mi sono andata trattenendo : e sinora va ogni giorno peggio , come appresso dirolle. Adesso non vorrei che vedermi con V. S., poichè malamente potrò per lettera esprimerle il contento che mi ha apportato una sua ricevuta questa settimana per cammino del padre rettore, sebben con più chiarezza , sono già tre settimane che io teneva sue nuove, arreatemi anco dopo da altre parti ; nè so come pensi possa una tal cosa essermi secreta. Piaccia alla Maestà divina che ciò serva per gran gloria ed onor suo, e per aiuto altrui , perchè vada sempre crescendo in molta santità , come io penso che sarà.

Creda V. S. Illustrissima che in cosa tanto raccomandata a Dio, e da anime che solo han la mira al suo servizio in quanto gli chieggono, non lascerà d' esaudire: ed io benchè molto trista , non son meno continua in chiederglielo, ed in tutti questi monasterii di queste serve di V. S. Illustrissima, dove trovo ogni giorno più anime che mi pongono certamente in gran confusione. Pare che vada scegliendo il Signore, per condurle a queste case, da luoghi dove non so chi dia loro queste notizie.

E perciò si faccia V. S. grand' animo, e non le passi per l'immaginazione il pensare che non sia stato così ordinato da Dio, che io così lo tengo per certo, se non che vuole sua divina Maestà che ponga ella adesso in opera quanto

ha sempre desiderato di servirlo, essendo stato molto oziosa, e conoscendo nostro Signore il gran bisogno di chi favorisca per lui la virtù, perchè da gente bassa e povera poco possiamo, se non risveglia il Signore chi ci protegga, per molto che altro da noi non si cerchi, che il suo servizio: poichè sta la malizia sì sollevata, l'ambizione e l'onore in molti, che l'avean da tener sotto i piedi, tanto canonizzato, che pare che il Signore stesso, con esser onnipotente voglia valersi delle sue creature, perchè vinca d'esse la virtù: poichè gli mancano quei che aveva preso per difenderla, e perciò sceglie le persone che intende le possono aiutare.

Procuri V. S. Illustrissima impiegarsi in questo, come io intendo che sarà per fare; che le darà Iddio forze e salute, ed io lo spero da sua divina Maestà, e grazia perchè accerti in tutto. Per questa parte serviremo V. S. Illustrissima con pregar di continuo che piaccia al Signore concederle persone inclinate al ben dell'anime, perchè possa ella riposare. Molto mi consola che tenga la compagnia tanto per sua, essendo questa di grandissimo bene per ogni cosa.

Mi sono non poco rallegrata del buon successo della mia signora la marchesa d'Elce; poichè mi tenne con gran pena ed ansietà quel negozio, sinchè seppi che era così ben terminato. Lodato sia Dio. Sempre quando il Signore

dà tanta moltitudine di travagli uniti, suole dar buoni successi; perchè, come ci conosce per tanto fiacchi, e il tutto incammina a nostro bene, misura conforme alle forze il patire. E così mi persuado che abbia a succederci in queste tempeste di tanti giorni, se non fossi io certa che vivano questi Scalze e Scalze intente a tirar la lor regola con re titudine e verità, avria talvolta temuto che avessero da uscir gli emuli con quel che temo — che sarebbe distrugger questo principio, che ha procurato sì incammini la Vergine sacratissima — in quanto all' astuzie che v' ha frammesse il demonio, che par ch'abbia da Dio ottenuto licenza di mostrare in ciò il suo potere.

Son tante le cose e le diligenze usate per discreditarci, e specialmente il padre Graziano e me, che è dove battono i colpi, e ridico a V. S. che son tante le imputazioni che si son caricate a quest' uomo, e memoriali che han dato al re, e tanto pesanti, ed anco su questi monasterii di Scalze, che si spaventerebbe sapendolo come abbia potuto tanta malizia inventarsi, ed io intendo che in ciò si sia fatto molto guadagno; stanno queste monache con tanto giubilo, come se a lor non toccasse, e il padre Graziano con una perfezione che mi tiene attonita. Gran tesoro tiene Iddio chiuso in quell'anima, con far particolare orazione per quei che l' inventano, perchè gli ha sopportati con

un' allegrezza come un s. Girolamo. Per averle egli visitate due anni, e conoscerle, non può soffrirlo, perchè le tiene per angioli, e così le chiama.

Fu Dio servito, che di quel che toccava a noi si disdicessero quei che l'avean detto, e d'altre cose che diceano del padre Graziano, vennesi per ordine del consiglio alle prove, e si vide la verità. D'altre cose ancora si disdissero, ed arrivossi ad intendere la passione di cui era piena la corte. E tenga per certo che pretese il demonio impedire il profitto che da queste case si cava.

Ora, lasciando quel che si è fatto con queste povere monache dell' Incarnazione, che per i loro peccati m'elessero, ch'è parso una gran confusione, resta tutta la città stordita di quanto han patito e patiscono, ed ancor non so quando sia per aver fine, perchè è stato bene strano il rigore del padre Tostado con esse. Le tennero per più di cinquanta giorni senza lasciarle udir messa; non dico veder persona alcuna, perchè ciò nemmeno adesso. Dicevano che erano scomunicate, e tutti i teologi d'Avila che no, perchè era la scomunica in caso che eleggessero fuori di casa, non essendosi allora detto che si poneva per me, e parve loro che per essere io professa di quella casa, ed esservi vivuta tanti anni, non veniva ad esser forestiera; perchè volendo io tornarvi ben potrei farlo, per esser ivi la mia dote, e non esser provincia separata: e

confermarono altra priora con la minor parte. Si trova in mano del consiglio, nè so dove andrà a terminare.

Ho penato non poco in veder per causa mia tanto strepito e scandalo nella città, e tante anime inquiete, essendo le scomunicate più di cinquantaquattro. M'è stato solamente di conforto l'aver io fatto tutto il possibile perchè non m'eleggessero. Ed assicuro V. S. Illustrissima ch'è uno de' maggiori travagli che ponno in terra accadermi il vedermi là dentro, e perciò in tutto il tempo che vi dimorai non ebbi un' ora di salute.

Pure, abbenchè molto mi muovano a compassione quell' anime, che ve ne sono di molta perfezione, e si sia conosciuto in che maniera abbiano sopportato i travagli, quel che m'ha afflitto assai più è che, per ordine del padre Tostado, è più d' un mese che carcerarono i due Scalzi che le confessavano, con esser gran religiosi, e tenere edificata, in cinque anni che vi stanno, tutta la città, che è quel che ha sustentato la casa, come io la lasciai. L' uno almeno, che chiamano fra Giovanni della Croce, e da tutti e tutte tenuto per santo, e credo non siao invenzioni, per opinione mia egli è un gran soggetto: eppure eranvi stati messi dal visitatore apostolico Domenicano, e dal nunzio passato, trovandosi soggetti al visitator Graziano. Non so in che finirà. Mi dà pena l'averli

menati via, e non sappiamo dove, ma si teme che li tengano bene stretti, ed ho paura di qualche disastro. Iddio vi ponga rimedio.

Mi perdoni V. S. Illustrissima se tanto mi dilungo: è giusto che sappia la verità di quel che passa, in caso che venga costà il padre Tostado. Il nunzio all'arrivo lo favorì molto, e disse al padre Graziano che desistesse dalla visita. E benchè non lasci però d'essere commissario apostolico — perchè nè il nunzio avea mostrato la sua facoltà, nè, per quanto dice, lo privò — andossene in Alcalà, ed ivi ed in Pastrana si sta in una grotta patendo, come ho detto, nè ha più usato della sua commissione, se non che si sta ivi, e tutto sospeso.

Egli desidera in estremo non tornare alla visita, e tutte altresì lo desideriamo; perchè sarebbe per noi molto male quando non ci facesse Iddio grazia di formar provincia, quando no, io non so dove avrà da terminarsi. E nell'incamminarsi a quella volta, mi scrisse esser risoluto, quando passasse a visitare il padre Tostado, di ubbidirlo, e che l'istesso si facesse da tutte. Egli nè passò colà, nè venne qua. Credo lo trattene il Signore, ad ogni modo dicono i padri ch'egli lo muove tutto, e che procuri la visita, cosa che in estremo ci affligge. Ed in verità non v'è altra causa di quella che ho a V. S. Illustrissima riferita; essendomi di proposito alleggerita con informarla appieno di tutta

questa istoria, ancorchè si stanchi un poco in leggerla, trovandosi tanto obbligata a favorir quest'ordine. Ed in oltre, perchè vegga gli inconvenienti che vi sono, il voler che passiamo là con gli altri che ora dirò, ch'è un'altra confusione.

Non potendo io lasciar di procurar, per le vie che posso, che non si strugga questo buon principiq: nè niun dotto, che mi confessa, mi consiglia altrimenti, si mostrano questi padri molto disgustati con me, ed hanno informato il nostro padre generale, di sorte che ragunò un capitolo generale che si tenne: ed ordinarono e comandò il nostro padre generale che niuna Scalza, e particolarmente io, potesse uscir dalla casa, e scegliesse quel a che fosse in sua volontà, sotto pena di scomunica. Si scopre ben chiaro che ciò si fa perchè non seguano più fondazioni di monache: e move a gran pietà la gran moltitudine d'esse che gridano per questi monasterii, e come che sia il numero sì scarso, e non si facciano degli altri, non si dà luogo a riceverne. Ed ancorchè ordinasse il nunzio passato che non per questo si lasciasse di fondare, ed abbia io gran patenti del visitatore apostolico per fondare, son molto determinata non farlo, se il nostro padre generale o il papa non ordinassero altrimenti, perchè, quando per mia colpa non resti, mi fa Dio gran favore, che mi trovava già stracca, essendo che per servire a V. S. Il-

Illustrissima non mi sarebbe che riposo. È rigorosa cosa il pensare di non più vederla? se non me lo comandassero m'apporterebbe gran consolazione, e benchè non si frapponesse questo punto del capitolo generale, le patenti che io aveva del nostro padre generale non parlavano che de' soli regni di Castiglia, per dove facea mestieri di nuovo mandato. Tengo per fermo che ora non lo darà il nostro padre generale; sarebbe facile ottenerlo dal papa, e molto più quando si portasse un' autentica, che volle al padre Graziano si formasse del modo con che vivono questi monasterii, la vita che fanno, il profitto altrui e dove dimorino; cose, che dicono sarebbero bastanti a canouizzarle, e queste di persone gravi. Io non l'ho letta, perchè temo si dilatino in dir bene di me, però io assai più vorrei, che si concludesse quanto abbia da essere col nostro padre generale, e si chiedesse l'aver per bene che si fondi in Ispagna, perchè così senz'uscire io, vi son monache che possono farlo; dico, fatta la casa, invitarvele, perchè si toglie un gran profitto dell'anime. Se avesse V. S. Illustrissima qualche conoscenza col protettore del nostro ordine, che dicono sia nipote del papa, potrebbe egli terminarlo col nostro padre generale, ed intendo sarà gran servizio di nostro Signore che V. S. la procuri, e farà a quest'ordine un gran beneficio.

Accade un altro inconveniente, poichè voglio

che V. S. Illustrissima resti avvertita del tutto, che si trova il padre Tostado ammesso per vicario generale in cotesto regno; e sarebbe strano caso il cadere nelle sue mani, e singolarmente io, e credo userebbe tutte le sue forze per disturbarlo; il che non sarebbe in Castiglia, come adesso pare, perchè avendo già esercitato il suo ufficio senza mostrarne la facoltà, e particolarmente in questo dell' Incarnazione, è stato giudicato assai male, e gli han fatto consegnare, per una provisione reale, gli spacci al consiglio, essendogliene stata intimata un' altra nell' inverno passato, e non gli hanno ancora restituiti, nè credo gli renderanno. Abbiamo di più lettere de' visitatori apostolici per questi monasterii, perchè non siano visitati che da chi sarà deputato dal nostro padre generale, purchè sia Scalzo. Per coteste parti non correndo cosa alcuna di queste, ben presto per cammino piano il tutto si ridurrebbe a perfezione. Consideri V. S. Illustrissima come potranno tutti questi inconvenienti superarsi; del resto non mancheranno buone monache per servirla. E il padre Giuliano d'Avila, che pare sia già posto in viaggio, le bacia le mani. Si mostra molto allegro delle nuove, che egli già sapeva prima che gli fossero da me dette, e molto certo che avrà in cotesto impiego da guadagnar molto avanti di nostro Signore. Maria di s. Girolamo, che fu la superiora di questa casa, le bacia ancora le

mani. Dice verrà molto di buona voglia a servirlo, quando nostro Signore lo disponga. Sua divina Maestà guidi il tutto, purchè sia per sua maggior gloria, e guardi V. S. Illustrissima con molto accrescimento del suo amore.

Non è da stupirsi che non possa adesso V. S. Illustrissima godere il ritiro che desidera con queste novità. Glielo darà nostro Signore raddoppiato, come suol fare, quando sia stato lasciato per suo servizio; sebbene sempre desidero che procuri tempo per sè stessa, che in ciò consiste tutto il nostro bene.

Da questa casa di s. Giuseppe d'Avila al 16 di gennaio 1578.

Supplico V. S. di non darmi tormento con certe soprascritte per amore di nostro Signore.

Indegna Serva e suddita di V. S. Ill.

TERESA DI GESÙ.

LETTERA IV.

All' Illustrissimo Signore D. Alvaro di Mendoza, Vescovo d'Avila. In Olviedo.

ARGOMENTO.

Gli rende colle grazie de' suoi favori qualche contezza di quel che passa nel monastero d'Avila, e con gran premura gli raccomanda un soggetto non men degno che benemerito.

GESU'.

La grazia dello Spirito Santo sia con V. S. Ill. sempre. — Amen.

Già mi trovo sana del male che pativo, sebbene non così del capo, essendo che sempre mi tormenta questo romore, però con sapere che ella goda salute, io passerò assai bene mali maggiori. Le bacio molte volte le mani, per la grazia delle sue lettere che ci apportano gran consolazione, e così sono state da queste madri ricevute, che vennero a mostrarmele come molto favorite, e con ragione.

Se avesse V. S. veduto quanto era necessaria la visita di chi dichiarò le costituzioni, e le sap-

pia con averle praticate, mi persuado le reche-
 rebbe molto contento, ed intenderebbe che gran
 servizio ha fatto a nostro Signore, e beneficio
 a questa casa, in non lasciarla in mano di chi
 mai sapesse intendere per donde poteva e co-
 minciava ad entrare il demonio, e sinora senza
 colpa di niuno, ma con buone intenzioni. Cer-
 tamente io non mi sazio di render grazie a Dio.
 Nè della necessità, nè del mancamento che possa
 essere, per non aversi ingerenza il vescovo, non
 se ne prenda travaglio, perchè si rimedierà fra
 gli uni e gli altri monasterii, e ci manterrà
 V. S. Illustrissima per tutto il corso di sua vita
 quell' amore come che fossimo per goderla qui,
 che ciò è la nostra pena per non esservi, nè
 mutazione alcuna nel resto pare abbiamo fatta,
 stando noi così suddite, e sempre tali saremo a
 tutti i suoi prelati, e specialmente al padre
 Graziano, che pare gli abbiamo attaccato l' a-
 more che a V. S. manteniamo. Oggi gl' incam-
 minai la sua lettera per non trovarsi egli qui.
 Fu a spedir in Alcalà quegli che partono per
 Roma. Son rimase assai soddisfatte le sorelle di
 lui. E certamente è egli un gran servo di Dio;
 e come veggono che in ogni cosa seguirà i co-
 mandì di V. S. Illustrissima, aiuta non poco.

Per quel che tocca a quella signora, procu-
 rerò quel che mi comanda, essendovi l' occa-
 sione; perchè non è persona che soglia venire
 a questa casa chi venne a dirmelo, e per quanto

si dichiarò non è cosa di maritaggio. Dopo aver veduta la lettera di V. S. Illustrissima, ho considerato se possa esser questo, e se pretendeva attraversare, sebbene non posso intendere che vi sia persona la quale abbia potuto proporsi di venire a riferirmelo, se non con zelo del ben pubblico e di Dio. Sua divina Maestà l'indirizzi come più sia servita, che già si trova in tale stato, che ancorchè V. S. non voglia, le saran parte. Assai mi consola lo star V. S. così libera che non ne senta pena. Miri se saria bene avvertirne l'abbadessa, e il mostrarsi V. S. in collera con la parte, per vedere se potesse così darvisi qualche rimedio, dovendo io dirle che mi fu molto esagerato.

Del negozio del maestro Daza io non so che dirmi, ma solo che bramerei facesse V. S. Illustrissima qualche cosa per lui, come che io conosca quanto di volontà gli deve, che ancorchè riuscisse poi in nulla, io rimarrei contenta. Tanta gli dice, ch'è quella che le mantiene, che s'arrivasse ad intendere d'arrecarle noia in supplicarla di fargli qualche grazia, non perciò lascerebbe di servirla, ma che solo procurerebbe di non dir giammai a V. S. che le facesse grazia alcuna. Come vive con questa sì gran volontà, e vede che V. S. le fa ed ha fatte ad altri, duolsene un poco, parendole sua poca ventura. In quanto al canonicato, egli stesso ne scrive a V. S. quel ch'occorre. Con esser certo

che se mancherà qualche cosa prima che V. S. vada via , gliene farà grazia, e resta contento: e la parte ch' io in ciò avrei è , per farmi a credere che sarebbe da Dio e dal mondo approvato, e veramente glielo deve. Piaccia a Dio vi sia qualche cosa perchè lasci tutti contenti, che quando sia meno che un canonicato, l'acetterà per mio parere. Infine non han tutti verso V. S. un amor così nudo come le Scalze, che altro non vogliamo che esser ben volute, ed Iddio ce lo guardi per più di molt'anni. Però può anco mio fratello, che adesso è nel locutorio, entrare in questo numero. Egli le bacia più d' una volta le mani, e Teresa i suoi piedi. Stimo, che con dire V. S. Illustrissima al maestro, che se mancherà qualche cosa gliela darà , rimarrà contento.

Indegna Serva e suddita di V. S.

TERESA DI GESÙ.

LETTERA V.

*All' istesso Illustrissimo Signor Don Alvaro di
Mendoza, Vescovo d'Avila.*

ARGOMENTO.

Gli rimanda con una dotta e graziosa censura le risposte di varii soggetti su d'un delto da lei interiormente sentito, ed a suo fratello comunicato: *Cerca te stessa in me.*

Se l'obbedienza non mi forzasse, io nè risponderai, nè accetterei la giudicatura per alcune ragioni, ma non già per quelle che dicono queste sorelle, cioè per entrar fra gli oppositori di mio fratello, perchè paia che l'affezione abbia da far torcere la giustizia; essendo che sian tutti da me molto amati, come quei che hanno aiutato a portare i miei travagli, e mio fratello arrivò sull'ultimo bever del calice, ancorchè gliene sia toccata qualche parte, e più ne parteciperà col favor del Signore (1).

(1) Questa lettera versa sopra una certa conferenza spirituale, alla quale diede occasione il sen-

Egli mi dia grazia: perchè non dica io cosa che meriti esser denunziata all' Inquisizione, tal

tirsi nell' interno dell' anima sua, la Santa, che Iddio gli diceva: *Cercati in me*: fe' partecipe di questo segreto il signor D. Lorenzo di Cepeda suo fratello, che allora si trovava in Avila, pregandolo a rispondere per lei a questa petizione del suo divino Sposo. Giunse a notizia di monsignor vescovo, il quale si compiacque ordinare sopra le suddette parole una spirituale e fruttuosa ricreazione, comandando che si discorresse e si scrivesse nella materia, e dichiarasse ciascuno che cosa intendeva che il Signore domandasse a quell' anima in quelle parole. E ne scrissero il venerabile padre fra Giovanni della Croce, uomo spirituale ed oracolo mistico di quei tempi, così ancora Giuliano d'Avila, sacerdote secolare di quella città, di gran spirito e fervore, il quale accompagnava sempre la Santa ne' suoi viaggi, ed essa ne fa spesso menzione nelle sue fondazioni. E parimenti Francesco di Salzedo, cavaliere secolare, ch' era molto versato nell' orazione, chiamato dalla Santa cavaliere santo, con il fratello della medesima D. Lorenzo di Cepeda suddetto — che così deve chiamarsi, meritandolo molto bene per esser fratello di una Santa di sì nobile qualità e rara virtù — il quale si trovava molto avanzato nella vita spirituale. Ed avendo ciascheduno consegnata la sua scrittura al vescovo, questi le mandò tutte alla Santa, comandandole in virtù di sant' obbedienza a censurarle, siccome fece in questo discorso.

(N. del Tr.)

mi va la testa per le molte lettere e negozii che ho scritto da iersera in qua: però tutto può l'obbedienza, e così eseguirò bene o male quel che mi comanda. Ho ben tenuto gran desiderio di ricrearmi un poco con gli scritti, ma non è stato possibile.

A quel che pare il motto è dello Sposo dell'anime nostre, che dice: *Cerca te stessa in me*. Segno dunque è che erra il signor Francesco di Salzedo, in dilatarsi tanto che Iddio sta in tutte le cose, che già egli sa che sta in tutte.

Discorre anco molto dell'intendimento e dell'unione. Già si sa che non opera nell'unione l'intendimento; dunque se non opera, come ha da cercare? Quel che dice Davide: *Udirò quel che in me parla il Signore Iddio*, molto mi soddisfece; perchè deve un poco stimarsi questo parlar di pace nelle potenze, ancorchè abbia d'intendersi del suo popolo; ma io non pretendo di non dir bene alcuno di quanto han detto, e perciò ridico che non cade bene, perchè il testo non dice: *udiamo*, ma bensì *cerchiamo*.

E quel ch'è peggio è, che se non si disdice avrò da denunciarlo all'Inquisizione che sta vicina; perchè dopo di aver detto in tutto lo scritto, *questo è detto di s. Paolo e dello Spirito Santo*, dice che ha affermate scempiezze. Venga prontamente ad emendarsi, altrimenti vedrà quel che passa.

Il padre Giuliano d'Avila cominciò bene e finì male, e perciò non se gli deve la gloria. Poichè qui non se gli domanda che dica della luce increata e creata, come s'uniscano, ma solo, *che ci cerchiamo in Dio*. Nè vogliam sapere quel che sente un'anima quando si trova tanto congiunta al suo Creatore, se è ella con esso unita, e come da lui sia differente, o no? Perchè, a mio credere, non cade ivi il discorso in queste dispute; che se vi fosse, potrebbe capirsi la differenza che corre tra il Creatore e la creatura.

Dice di più: *Quando si trova purificata*. Credo che non sono qui bastanti virtù nè purificazione, essendo cosa soprannaturale, concessa da Dio a chi vuole; e se qualche cosa dispone, questa è l'amore. Gli perdono ad ogni modo i suoi errori, per esser stato men lungo del mio padre fra Giovanni della Croce. Contiene nella sua risposta assai buona dottrina per chi voglia far gli Esercizii che fansi nella compagnia di Gesù, ma non già a nostro proposito.

Caro ci costerebbe se non potesse da noi cercarsi Dio, ch'essendo morti al mondo. Non lo erano la Maddalena, nè la Samaritana, nè la Cananea, quando lo ritrovarono. Si diffonde anco molto al farsi una cosa stessa con Dio per unione: e quando ciò succede e fa questa grazia all'anima, non dirà che lo cerca, avendolo già trovato.

Mi guardi Iddio di gente tanto spirituale, che

d'ogni cosa vuol fare contemplazione, cada dove si voglia. Gli restiamo ad ogni modo in obbligo per averci così bene dato ad intendere quel che questioniamo. Convien perciò il parlar sempre di Dio, perchè ci viene utile donde non pensiamo.

Non è stato differente il signor Lorenzo di Cepeda, al qual molto dobbiamo per i suoi versi — e per la sua risposta, che ci ha detto più di quel che intende — per la ricreazione che con essi ci ha data, gli perdoniamo la poca umiltà di cacciarsi in cose così sublimi, che adduce nella sua risposta: ed anco per quel buon consiglio che ci dà, che abbiamo quieta l'orazione — come se fosse in lor mano senza che ciò se gli dimandi — già sa la pena alla quale è tenuto chi ciò commette. Voglia Iddio che se gli attacchi qualche cosa d'accostarci al male, che gran gusto mi dà, sebben conosco che ebbe gran ragione di piccarsi. Qui non può giudicarsi del meglio, poichè tutto si scopre difetto, senza far torto a niuno.

Comandi V. S. Illustrissima che s'emendino. Forse mi emenderò, in non parere a mio fratello umile in poca cosa. Son tanto divini tutti cotesti Signori, che han pinttosto perduto per qualche punto di più, poichè, come ho detto, chi arriverà a questa grazia d'aver l'anima seco unita, non dirà che lo cerca, essendo che già lo possiede. Bacio a V. S. Illustrissima per più

volte le mani per lo favore che con la sua lettera mi fece. Per non istanearla più oltre con questi sconcerti, non pongo anch' io adesso in carta.

Indegna Serva e suddita di V. S.

TERESA DI GESÙ.

LETTERA VI.

*Al molto Illustre Signor Don Sancio Davila,
che fu poi Vescovo di Jaen.*

ARGOMENTO.

Si rallegra piuttosto seco che condoglia della morte della marchesa sua madre, e del disegno di scriverne la vita, con alcuni ricordi spirituali in materia di scrupoli.

JESUS.

La grazia dello Spirito Santo sia con V. S. Illustriss. — Amen.

Ho lodato nostro Signore, e stimo suo gran favore quel che ella tiene per mancamento; lasciando alcuni eccessi, ne' quali dava per la

morte della mia signora la marchesa sua madre, nella quale abbiám tutti tanto perduto. Gode sua Signoria Illustrissima di Dio, ed oh piacesse a lui che sortissimo tutti un fine simigliante.

Ha V. S. fatto molto bene in iscriver la sua vita, per essere ella stata molto santa, e sono io di questa verità testimonio. Le bacio le mani per la grazia che mi fa in volermela mandare; poichè ho io in essa molto che osservare ed in che lodar Dio. Cotesta gran determinazione, che non sente in sè di non offender Dio, come quando se le offerisca occasione di servirlo, ed allontanarsi dal non isdegnarlo, non le dia travaglio; è ciò segno ben chiaro che tiene almeno il desiderio di non offender sua divina Maestà. E l' accostarsi V. S. ogni giorno al santissimo Sacramento, e dispiacerle quando non lo faccia, è altresì segno di più stretta amicizia.

Vada sempre più intendendo le grazie che dalla sua mano riceve, perchè vada anco conoscendo quanto l' ama: e lascisi di mirare nelle sottigliezze della sua misericordia, che in confuso a tutti, e singolarmente a me si rappresentano.

Ed in quanto a divertirsi nel recitar l' ufficio divino, nel che ho io molta colpa, e voglio credere sia debolezza di testa, e così anco lo creda V. S. perchè è ben noto al Signore, che già che recitiamo, brameremmo di farlo ben bene.

Io la passo meglio, ed in comparazione dell'anno passato posso anco dire bene, benchè poco tempo stia senza patire: e come veggo che già che si vive torna in meglio, ben lo sopporto.

Al signor marchese, ed a mia signora la marchesa, fratelli di V. S., bacio le mani: e benchè sia andata lontana, non mi dimentico nelle mie povere orazioni di pregar nostro Signore per essi; e per V. S. ne fo molte, essendo ella mio signore e padre spirituale. La supplico, faccia in mio nome dar un saluto al signor D. Federico, ed a mia signora donna Maria, non avendo testa per iscriver loro a parte: e V. S. per amor di Dio mi perdoni. Mi guardi sua divina Maestà la sua persona, e le conceda la santità ch'io le prego. Amen.

D'Avila, 10 d'ottobre 1580.

Indegna Serva di V. S. e sua Figlia.

TERESA DI GESÙ.

LETTERA VII.

*All' istesso Illustrissimo Signore Don Sancio
d'Avila.*

ARGOMENTO.

Si mostra bramosa d'aver la vita promessale dalla marchesa sua madre, con qualche ragguaglio appartenente al monastero d'Avila donde egli era naturale.

GESU'.

La grazia dello Spirito Santo sia sempre con V. S.

Se avessi saputo che era ella costì avrei prima risposto alla sua lettera, desiderandolo io molto per manifestarle il gran conforto che mi arrecò. Glielo renda sua divina Maestà con quei beni spirituali ch' io sempre le priego.

Nella fondazione di Burgos tanti sono stati i travagli, la poca salute, le molte occupazioni, che poco tempo mi avanza per rendermi questo contento. Sia gloria a Dio, che già tutto questo resta finito, e bene (1). Bramerei ben molto

(1) Allude ciò che patì nella fondazione di Bur-

camminar per donde V. S. si trova, che mi sarebbe causa di gran contento il poterle manifestare alcune cose di presenza, che si ponno malamente per lettere. In poche cose vuole il Signore che io faccia la mia volontà; adempire quella di sua divina Maestà che è quel che importa. Desidero in estremo di veder la vita di mia signora la marchesa; dovette ricever tardi la lettera mia la badessa sua sorella, e credo che per aver ella voluta leggerla non me l'abbia mandata. Con molta cagione ha voluto V. S. che resti per memoria d' una vita sì santa. Piacia a Dio la componga V. S. del molto che resta da dirvi, temendo che sia piuttosto da restar corta.

Oh Signore! E quanto è quel che io patii, perchè i padri di mia nipote la lasciassero in Avila sino al mio ritorno da Burgos! Vedendomi tanto ostinata, uscii coll'intento. Dio guardi V. S. che si prende sì gran cura di favorirle in ogni cosa, sperando che abbia da essere il lor rimedio. Iddio la guardi per molti anni con la santità che io sempre le priego. Amen.

Da Palenzia, 12 agosto 1582.

Indegna Serva e suddita di V. S.

TERESA DI GESÙ.

gos, dove l'arcivescovo di quella Chiesa mortificò molto la Santa e le sue religiose, differendo di conceder ad essi la licenza quando si trovavano già dentro la medesima città.

LETTERA VIII.

*All' Illustrissimo Signor Don Alfonso Velasquez,
Vescovo d' Osma.*

ARGOMENTO.

Conoscendo per divina rivelazione nelle molte virtù del prelato il solo difetto dell' orazione, gliene insinua il bisogno e le maniere con un ottimo metodo a' principianti.

GESU'.

Reverendissimo padre dell' anima mia.

Una delle maggiori grazie per le quali mi sento a nostro Signore obbligata, è darmi sua divina Maestà desiderio d'esser ubbidiente; poichè in questa virtù sperimento particolare consolazione e contento, come in cosa che più di ogni altro raccomandò nostro Signore.

Mi impose l' altro giorno il raccomandarla a Dio; mi mantengo in questo pensiero, che dal suo ordine vie più mi s' accrebbe, l' ho eseguito, non ponendo la mira nella mia picciolezza, ma nell' essere cosa impostami da V. S. Illustrissima, e con questa fede mi prometto

dalla sua bontà che prenderà in bene quel che mi pare di rappresentarle, e gradirà la mia volontà, nascendo questa dall' obbedienza.

Rappresentando io dunque a nostro Signore le grazie che ha fatte a V. S., ed io stessa conosco, in averle data umiltà, carità e zelo dell'anime, e di prender le parti dell'onor divino, e conoscendo io questo desio, domandai a nostro Signore accrescimento di tutte le virtù e perfezioni, perchè riesca sì perfetto, come ricerca la dignità in cui si trova posta da Dio. Mi si mostrò che mancava a V. S. quel che è principalmente necessario a coteste virtù, e mancando la più importante, che viene ad essere il fondamento, si distrugge l'opera, e non è ferma. Mancate dunque l'orazione come una lampada accesa, ch'è il lume della fede; e la perseveranza nell'orazione con fermezza, rompendo il mantenimento dell'unione, che è l'unione dello Spirito Santo, dal cui mancamento nasce tutta la secchezza e disunione che un'anima patisce.

Fa di mestieri il soffrire l'importunità della schiera de' pensieri, le immaginazioni impertinenti e gli impeti de' movimenti naturali, così nell'anima, per l'aridità e disunione che sente; come nel corpo, per mancamento della soggezione che ha da mantenere allo spirito. Poichè, sebbene ci sembri che non si trovino in noi imperfezioni; quando apre Iddio gli occhi dell'a-

nima, come suol farlo nell'orazione, ben compariscono coteste imperfezioni.

Quel che mi fu mostrato in quanto all'ordine che ha V. S. Illustrissima da tenere nel principio dell'orazione, fattosi il segno della croce, è l'accusarsi di tutti i suoi difetti commessi dopo la confessione, e spogliarsi di tutte le cose, come se avesse in quell'ora da morire: aver un vero pentimento de' mancamenti, e recitare il salmo *Miserere* in penitenza d'essi. Ed appresso ha da dire: alla vostra scuola vengo ad apprendere, non già ad insegnare. Parlerò con vostra divina Maestà, ancorchè polvere e cenere, e miserabile verme della terra. E dicendo: *Mostrate, Signore, in me il vostro potere, ancorchè miserabile formica della terra: e con offrirsi a Dio in perpetuo sacrificio d'olocausto, porrà avanti gli occhi dell'intendimento o del corpo Gesù Cristo crocefisso, nel quale con riposo ed affetto dell'anima vadalo rimirando e considerando parte a parte.*

Primieramente considerando la natura divina del Verbo eterno del Padre unita con l'umana, che non avea in sè essere alcuno, se non le fosse stato dato da Dio. Ed affisarsi in quella profonda umiltà con la quale tanto si disfece, facendo l'uomo Dio e Dio l'uomo: e quella magnificenza e liberalità con cui Dio usò del suo potere manifestandosi agli uomini, rendendoli partecipi della sua gloria, potenza e grandezza.

E se da questo le nascerà quell'ammirazione che suol produrre in un'anima, qui si fermi, avendo da riguardare un'altezza sì bassa, ed una bassezza sì alta. Mirilo nel capo coronato di spine, dove si considera la rozzezza del nostro intendimento e cecità. Chiedere a nostro Signore abbia per bene aprirci gli occhi dell'anima, e schiarirci il nostro intendimento colla luce della fede, acciocchè con umiltà arriviamo ad intendere chi è Dio, e chi noi siamo: e con quest'umile conoscimento possiamo osservare i suoi comandamenti e consigli, adempiendo in tutto il suo volere. E porre la vista nelle mani inchiodate, considerando la sua liberalità e la nostra strettezza: comparando i suoi donativi ed i nostri.

Guardargli i piedi inchiodati, considerando la diligenza con cui ne cerca, e la pigrizia con cui noi lo cerchiamo. Drizzar la mira in quel fianco aperto, scoprendovi il suo cuore, e lo sviscerato amore con cui amò quando volle fosse nostro nido e nostro rifugio, e che per quella porta entrassimo al tempo del diluvio delle nostre tribolazioni nell'arca. Supplicarlo, che come ei volle gli fosse aperto il lato in testimonianza dell'amore che ci portava, comandi che s'apra anco il nostro per iscoprirgli il nostro cuore, manifestargli le nostre necessità, ed accertare a domandar per esse il rimedio e la medicina conveniente.

Deve accostarsi V. S. all' orazione con rassegnazione e soggezione, e con agevolezza istradarsi per quel cammino per cui Iddio la condurrà, fidandosi con sicurezza di sua divina Maestà; senta attentamente la lezione che le leggerà, talora mostrandole le spalle ovvero il volto che viene ad essere, o chiudendole la porta e lasciandola fuori, prendendola per la mano ed introducendola nella sua stanza. Tutto ha da accomodarsi con uguaglianza d'animo; e quando la riprenderà, approvar il di lui retto ed aggiustato giudizio, umiliandosi.

E quando la consolerà, riputarsene indegna; e per l'altra parte approvar la sua bontà, di cui è natura il manifestarsi agli uomini, e renderli partecipi del suo potere e bontà. È maggiore ingiuria farsi a Dio in dubitare della liberalità in far grazie, amando di più risplendere nel manifestar la sua onnipotenza, che in iscoprire il poter di sua giustizia. E se il negare la sua potenza, per vendicar le sue offese, sarebbe gran bestemmia, maggiore saria negarla in quel che più desia di mostrarlo, che è il far grazie. E il non voler soggettare il discorso, al certo più sarebbe volerlo insegnare nell' orazione, che essere insegnato al che vi si va, ed è un andar contra il fine, l'intento con cui ha da andarvisi. E manifestandosi la sua polvere e cenere, deve osservar le condizioni della polvere e cenere, che è il fermarsi per sua natura nel centro della terra.

Però quando il vento la solleva, farebbe contro sua stessa natura se non s'alzasse; e sollevata, ascende quanto il vento l'innalza e la sostiene: e cessando il vento ritorna al suo loco. Non altrimenti l'anima, che alla polvere e cenere si rassomiglia, deve mantener le condizioni della cosa a cui si paragona, e perciò ha da star nell'orazione seduta nel suo proprio conoscimento: e quando il soffio soave dello Spirito Santo la solleverà e porrà nel cuor di Dio, ed ivi la sosterrà, scoprendole la sua bontà e manifestandole il suo potere; sappia con rendimento di grazie goder di quella grazia, essendo che la invisera accostandola al suo petto, come sposa regalata, e con cui si regala il suo Sposo.

Sarebbe una gran villania e rustichezza della sposa del re, ch'egli elesse quantunque di bassa razza, il non far comparsa nella casa di lui e corte in giorno in cui egli vuol che la faccia, come già fece la regina Vasti; il che fu molto dal re sentito, come la sacra Scrittura racconta. Snol il Signore far l'istesso con quell'anime che fan con lui le schive, essendo che si dichiara sua divina Maestà dicendo ch'eran suoi regali lo star coi figli degli uomini; onde se tutti fuggissero, priverebbero Dio de' suoi regali, secondo questo attributo; ancorchè sia sotto color d'umiltà, il che non sarebbe che indiscrezione e mala creanza, e specie di dispregio in non ricever da sua mano quel ch'egli ci dà, ed è

mancamento di giudizio di chi si trova in necessità di una cosa per mantenimento di sua vita, non prenderla quando data gli sia.

Dicesi ancora che deve stare come il verme della terra. Questa proprietà consiste in istar col petto ad essa attaccato, umiliato e soggetto al Creatore, ed alle creature; che ancorchè lo calpestino o le becchino gli uccelli, non s'inalza. Il calpestar s'intende quando nel loco dell'orazione si solleva contra lo spirito la carne, e con mille sorti d'inganni e scomponimenti rappresentandogli, che più profitto farà in altre parti, come sarebbe assistere alle necessità dei prossimi, e studiare per poter predicare, e governar quel che ciascuno tiene a suo carico.

Al che può risponderci, che la prima e di maggior obbligazione è la propria necessità, e che la perfetta carità comincia da sè medesimo. E che il pastore, per far bene il suo ufficio, deve porsi nel posto più alto, donde possa veder tutta la sua greggia, e scoprire se l'assaltano le fiere, e questo loco alto è quel dell'orazione.

Chiamasi altresì verme della terra, perchè ancor quando gli uccelli del cielo lo pungano non si stacca dalla terra, nè perde l'obbedienza e soggezione che deve al suo Creatore, di perseverare nel luogo stesso in cui fu da lui posto. E nella guerra stessa l'uomo ha da tener fermamente il posto che Iddio gli assegna, ch'è

quel dell'orazione; ancorchè gli accelli, che sono i demonii, lo pungano e molestino con le immaginazioni e pensieri importuni, e con l'inquietudini che il demonio in quel punto vi caccia, staccando il pensiero e spargendola in qua ed in là, e dietro al pensiero si va anco via il cuore: nè è poco il frutto dell'orazione nel soffrir queste molestie ed importunità con pazienza. E questo vuol dir offrirsi in olocausto, cioè consumarsi tutto il sacrificio nel foco della tentazione, senza che ne scappi cosa alcuna.

Essendo che lo starvi senza cavarne cosa alcuna, non è già tempo perduto, ma di molto guadagno, perchè si travaglia senza interesse e per la sola gloria di Dio; ed ancorchè a prima vista le paia che si fatichi invano, non è così, ma succede come a' figliuoli che travagliano nei beni de' lor padri, che ancorchè la sera non tirino la paga del giorno, al fine dell'anno la tirano tutta.

Ed è questo assai simigliante all'orazione dell'orto, in cui domandava Gesù Cristo nostro Signore che se gli togliesse l'amarrezza e la difficoltà che si passa in vincer l'umana natura. Non domandava se gli togliessero i travagli, ma solo il disgusto con cui li passava: e quel che domandava Cristo per la parte inferior dell'uomo era che la fortezza dello spirito si comunicasse alla carne, nella quale s'avvalorasse la sua debolezza, e fosse come lo spirito pronta; quan-

do gli fu risposto che non era ciò conveniente, ma che bevesse quel calice, cioè che vincesse quella pusillanimità e fiacchezza della carne; e perchè da noi s'intendesse, che ancor ch'ei fosse vero Iddio, era anco vero uomo, giacchè sentiva ancor le penalità come gli altri uomini.

Fa di mestieri a chi s'accosta all'orazione esser uomo di fatica, non mai stancarsi nel tempo dell'estate e della bonaccia, come la formica, nel portarsi mantenimenti per la vernata e nei diluvii, ed abbia provvisione con cui si sostenti, e non pera di fame come gli altri animali provveduti, giacchè aspetta i fortissimi diluvii della morte e del giudizio.

Per portarsi all'orazione, si ricerca andarvi con vestitura di nozze, ch'è vestitura di pasqua, cioè di riposo e non di fatica; e per questi giorni principali, tutti procurano aver preziosi arredi: e per far onore ad una festa suole ciascuno far grandi spese, e le dà per bene impiegate quando riescano come desidera. Divenir un gran dotto, ovvero cortigiano, non può farsi senza molta spesa e molto travaglio. Il farsi cortigiano del cielo ed aver scienze sovrane non può farsi senza qualche occupazion di tempo e fatica dello spirito.

E con ciò cesso di più dire a V. S., alla quale chieggo perdono dell'ardire che ho avuto di rappresentarle questo, che benchè pieno di mancamenti ed indiscretezze, non è difetto del

zelo, che devo al servizio di V. S. come vera pecorella sua, alle di cui sante orazioni mi raccomando. Nostro Signore guardi V. S. con molti accrescimenti di grazia. Amen.

Indegna Serva e suddita di V. S.

TERESA DI GESÙ.

LETTERA IX.

All' Illustrissima ed Eccellentissima Signora Donna Maria Bariquez, duchessa d'Alba.

ARGOMENTO.

La consola e si rallegra seco della sua costanza nell'arresto del duca suo marito, colle speranze e pronostici d'ottima riuscita, e le raccomanda con gran premura i padri Gesuiti, nella fondazione di Pamplona in Navarra.

GESU'.

Lo Spirito Santo sia sempre con vostra Eccell. — Amen.

Ho avuto gran desiderio di condurmi a ciò fare, dopo che seppi era V. E. in sua casa, ed è stata sì poca la mia salute, che sin dal giovedì della Cena, non mi si è tolta la febbre

che otto giorni sono, ed era minor male l'averla in comparazion di quel che ho passato. Dicevano i medici che mi si generava una postema nel fegato, ma con salassi e con purghe è rimasto Iddio servito di lasciarmi in questo pelago di travagli. Piaccia a sua divina Maestà sia servita in darli tutti a me sola, e non già a chi mi dorrebbe più che il patirli io sola. Per queste bande è parso che si è conchiuso assai bene il resto dei negozii di V. E.

Non so che dirmi, solo che vuole nostro Signore che non godiamo di contento che in compagnia della pena, come credo la senta V. E. in trovarsi separata da chi tanto ama; sarà però servito che guadagni adesso molto con nostro Signore, e poi arrivi tutta unita la consolazione (1). Piaccia a sua divina Maestà farlo, come

(1) Allude agli affanni che patì il duca d'Alba per ordine della maestà del re Filippo II per cagione del matrimonio del figlio fatto senza domandarne prima licenza al re. Uscì difatto il duca libero dalla prigionia per andare con un potente esercito a spianar le differenze dell'unione di Portogallo a questa corona. Morì poi in Lisbona di età sì grave che passava gli ottant'anni, e per prolungar qualche tempo la vita, gli fu ordinato dai medici di succhiare il latte di una donna giovane, ed egli così faceva: ed è voce che mentre stava attualmente allattandosi, e sentiva in sé la propria debolezza con la quale si

io gli supplico, ed in tutte queste case di monache, dove vi s'attende con gran premura. Questo gran successo ho loro incaricato che prendano a conto loro: nè io, benchè mala, lascio di tenerla continuamente a vista; come faremo sin che ci arrivino le nuove che io desidero.

Sto considerando le stazioni ed orazioni tra le quali andrà V. E. adesso occupandosi, e come molte volte le parrà che era vita più riposata la prigione. Oh Dio, e quali sono le vanità di questo mondo? E quanto meglio a non desiderar riposo, nè in esso altra cosa, se non porre tutte quelle che ci toccano nelle mani di Dio, perciocchè sa egli quel che ci conviene, meglio che noi altre domandarlo.

Resto con gran desiderio di saper come passa V. E. di salute e del resto, e perciò la supplico me lo faccia avvisare. E non se le dia pena, perchè non sia di sua mano, perchè essendo tanto tempo che non veggo sua lettera, con i soli avvisi che da sua parte mi dava il padre maestro Graziano io restava contenta. Non

andava avvicinando alla morte, soleva staccarsi dalla mammella, e riguardando la propria balia, dirgli con molta grazia: *Balia mia temo assai che vogliate fare un cattivo allievo. Di lui però è famoso quel detto: Quando Dio vorrà il finimondo farà sorgere un altro duca d'Alba.* (Il Tr.)

posso or dirle dove io sia per essere, quando per partir da questo loco, nè d'altre cose, perchè tengo sarò per essere costì il padre fra Antonio di Gesù, e per darle ragguaglio d'ogni cosa.

Per adesso ha V. E. da farmi una grazia in ogni conto, perchè m'importa si conosca il favor che in tutto mi fa. Ed è, che in Pamplona di Navarra si è fondata ultimamente una casa della compagnia di Gesù, e cominciò con molta pace. S'è dopo sollevata contro d'essa una sì gran persecuzione che vogliono cacciarli dalla città. Han fatto ricorso al conestabile, e gli ha sua Signoria accolti con buone parole, e fatto loro gran favore. Quel che ha V. E. da farmi è, scrivere all'istesso signore una lettera, ringraziandolo di quel che ha fatto, e comandandogli la tiri più avanti, e li favorisca in quanto sarà loro per offrirsi.

Come che io so, per i miei peccati, quanta afflizione apporti ai religiosi il vedersi perseguitati, gli ho tenuta gran compassione, e credo che molto guadagni con sua divina Maestà chi li favorisce ed aiuta, e ciò vorrei guadagnasse V. E. perchè stimo sarà in ciò così servito, che oserei chiederlo anco al duca se si trovasse da presso. Dicono quei della comunità, che quel che coloro spenderanno avran di meno, eppur fa loro la casa un cavaliere, dandogli di più una buona rendita, che non è cosa da poveri, e quando pur lo fosse, è ben poca fede che il

parere che un Dio sì grande non sia potente a dar da vivere a quei che lo servono. Sua divina Maestà guardi V. E., e le conceda in questa assenza tanto amor suo che possa passarlo con quiete, poichè senza pena sarà impossibile.

Prego V. E. faccia consegnare al portator di questa l'altra che le supplico. Ed ha d'esser tale che non paia lettera ordinaria di favore, ma che così V. E. lo voglia. Ed oh quanto le riesco importuna! In riguardo di quanto mi fa, ed ha fatto V. E. patire, non è già molto mi soffra l'esserle tanto ardita. Sono oggi 8 aprile, di questa casa di s. Giuseppe di Toledo, volli dire di maggio 8.

Indegna Serva e suddita di V. S.

TERESA DI GESÙ.

LETTERA X.

All' Illustrissima Signora Donna Luisa della Cerda, signora di Malagone.

ARGOMENTO.

Si mostra quanto bramosa di sue lettere, altrettanto della fondazione in Toledo, animandola col bene che vi si fa, e col P indulgenze che dai fondatori vi si guadagnano.

GESU'.

La grazia dello Spirito Santo sia sempre con V. S.

Non ho nè loco nè forze per iscriverle molto, perchè a poche persone scrivo adesso di mia mano. Poco è che le scrissi. Io mal mi trovo. Con V. S. e nella sua terra la passo meglio di salute, chè dalla gente di questa non sono, gloria a Dio, abborrita. Però come costì si sta la volontà, vorrebbe esservi anco il corpo.

Che le pare a V. S. come lo va ben disponendo sua divina Maestà per mio riposo? Sia benedetto il suo nome, avendo così voluto ordinarlo per mano di persone gran serve di Dio, che credo in ciò avrà da esser sua divina Maestà molto servita. V. S. per amor suo vada in-

tendendo d'ottenere la licenza: mi pare prudenza non si nominar al governatore che sia per me, ma per la casa di queste Scalze, ed aggiungano il profitto che fanno dove sono — per quelle almeno del nostro Malagon non perderemo, gloria a Dio — e vedrà che presto avrà costì questa sua serva, che pare il Signore voglia non ci dividiamo. Piaccia a sua divina Maestà così sia nella gloria con tutti cotesti miei signori, alle di cui orazioni molto mi raccomando. Scrivami V. S. come le va di salute, che molto pigra si mostra in farmi questa grazia. Baciano a V. S. le mani queste sorelle. Non potrà credere le indulgenze ed i guadagni che abbiám trovate per le fondatrici di quest'ordine; sono senza numero. Sia il Signore con V. S. È questo giorno di santa Lucia.

Indegna Serva di V. S.

TERESA DI GESÙ CARMELITANA.

LETTERA XI.

*All' Illustrissimo Signor Don Diego di Mendoza,
del consiglio di stato di sua Maestà.*

ARGOMENTO.

Mostra grande stima di sue lettere, e contento dell' ottime ispirazioni che scopre nell' anima di lui, con desiderio di libertà e ritirata dal mondo.

GESU'.

Sia sempre lo Spirito Santo con V. S. — Amen.

Dico a V. S. che non posso intendere la causa per la quale io e queste sorellè ci stiamo sì teneramente regalate, e rallegrate col favor che ci fece della sua lettera. Poichè, tutto che molte ce ne vengano, e siamo già avvezze a ricever grazia e favori da personaggi di molto valore, non producono in noi quest' effetto; sì che deve esservi qualche secreto che da noi non s' intende. Ed è appunto così, che con particolar riflessione ho osservato in queste sorelle, ed in me stessa.

Non ci prescrivono più d' un' ora di termine per la risposta, come che stia su le mosse il

messaggiero, e per quanto scorgo esse ne vorrebbero ben molte, perchè vanno ansiose di quel che V. S. lor comanda: e nel suo cervello si figura la sua comadre, che han le sue parole da operar qualche cosa. Se corrispondesse alla volontà, con cui le dice, l'effetto, io sarei ben certa che sarian di profitto: ma è negozio di nostro Signore, e solo da sua divina Maestà può venir il moto, nè poca grazia ci fa in dare a V. S. luce di sì fatte cose e di tali desiderii, essendo impossibile che un intendimento sì grande non operi a poco a poco queste due cose.

Una posso con verità affermarle, che tolti i negozi che al signor vescovo appartengono, non comprendo per adesso cosa che più rallegrasse l'anima mia come il vederla signor di sè stessa. E per verità che così l'ho discorso, che solo Iddio può adempire i desiderii di personaggio sì valoroso, ed ha perciò sua divina Maestà ben disposto che si siano in terra trascurati quei che potevano cominciare a soddisfarne alcuno.

Mi perdoni V. S. che io già tratto da scema. Nè ponno lasciar d'esserlo i più audaci e più tristi, ed in ricevendo un poco di favore, prendersene tutto.

Molto si rallegrò il padre fra Geronimo Graziano de' suoi saluti, essendo io consapevol dell'amore e del desio che le professa quanto è egli obbligato, ed anco a mio credere molto più di servirla, e che procura sia da persone

che egli tratta, e sono di molta bontà, raccomandato a nostro Signore. E lo fa egli di sì buona voglia, perchè le sia di profitto, come spero in sua divina Maestà avrà da esaudirlo, perchè, come un giorno mi disse: non si contenta che riesca V. S. molto buona, ma molto santa.

Porto io pensieri più bassi, di contentarmi che si contentasse V. S. di quel tanto che per sè solo le bisogna, e non si stendesse a tanto la sua carità di procurare gli utili altrui; poichè io conosco che se ella attendesse solo alla sua quiete, potrebbe già goderla, ed occuparsi nell'acquisto di beni perpetui, e servir a chi l'ha per sempre da tener seco, senza stancarsi di dare i suoi beni.

Già sappiamo quando viene il Santo che dice: Siamo già convenute di comunicarci tutte per V. S. in quel giorno, e con ciò usciremo dal debito, perchè lo passeremo allegramente per amor suo, occupandolo al meglio che sapremo.

Dell'altre grazie che V. S. mi fa, conosco che potrò chiedercene molte, offerendosi il bisogno; sa però nostro Signore che la maggiore che può ella giammai farmi, è trovarsi in parte dove non possa farmi niuna di coteste, ancor che voglia. Con tutto ciò trovandomi in necessità, farò a V. S. ricorso come a signor di questa casa.

Sto ascoltando il lavoro che passano Maria,

Isabella e lo comadre di V. S. nello scrivere. Isabelluccia, che è quella di s. Giuda, tace, e come nuova nell' impiego, non so che dirà. Ho risoluto non emendar loro parola alcuna, ma che V. S. le sopporti, giacchè comanda che le dicano. Ed in verità è mortificazione il leggere spropositi, nè picciola prova dell' umiltà di V. S. l' essersi contentato di gente tanto trista. Ci faccia nostro Signore tali che non perda ella punto in questa buona opera, giacchè non sappiamo noi altre chiedere a sua divina Maestà che le paghi a V. S.

Oggi domenica, non so se 20 d'agosto.

Indegna Serva e vera Figlia di V. S.

TERESA DI GESÙ.

LETTERA XII.

*All' Illustrissima Signora Donn'Anna Euriquez,
in Toro.*

ARGOMENTO.

Le dà qualche ragguaglio del monastero di Vagliadolid, e da altri da fondarsi, come delle virtù d'alcune sue suddite.

GESU'.

La grazia dello Spirito Santo sia con V. S. sempre.

Mi sarei consolata non poco di trovarla in questa città, e darei per bene impiegato il viaggio solo per goderne a piè più fermo che in Salamanca. Non ho da nostro Signore meritata questa grazia; sia per sempre benedetto. Questa priora l'ha goduto tutto, infine è ella miglior di me, e sua gran serva.

Mi sono in estremo rallegrata che abbia Vostra Signoria per qualche giorno avuto il padre Baldassar Alvarez, per ricevere qualche sollievo da tanti travagli. Benedetto sia il Signore che la tiene con più salute di quel che suole. La mia adesso passa molto meglio che tutti questi

altri anni, che non è poco in questi tempi. Ritrovai tal anime in questa casa, che m'han fatto lodare il Signore. Ed ancorchè certamente Stefania sia al parer nostro una santa, il talento di Casilda, e le grazie che riceve dal Signore dopo aver preso l'abito, m'ha soddisfatto ben molto. Sua divina Maestà lo tiri avanti, che devon molto stimarsi quell'anime che così a buon'ora si piglia per sè.

La semplicità di Stefania in tutto il resto fuor che in Dio mi tiene attonita, quando veggio la sapienza che nel suo idioma tiene la verità.

Il padre provinciale ha visitata questa casa e fattavi l'elezione. Concorsero nell'istessa che vi era, ed abbiamo per sottopriora una di s. Giuseppe d'Avila, ch'ebbero, ed ha nome Antonia dello Spirito Santo. La signora donna Guio-
mar la conosce. È uno spirito assai buono.

S'è per adesso lasciata la fondazione di Zamora, e mi rimetto al lungo viaggio intrapreso. Avea io fatto il mio disegno di procurare il mio gusto nel passar per costì per Toro per baciare a V. S. le mani. È molto tempo che non ricevo lettera del padre Baldassar Alvarez, gliene scrivo, e non certamente per mortificarmi, che non sento in ciò profitto, come credo anco nel resto, se non perchè son tanti i tormenti di queste lettere, e quando alcuno viene solo per mio gusto, sempre mi manca il tempo. Bene-

detto sia Dio avendo da goder di lui eternamente, poichè qui con queste assenze e varietà in ogni cosa, poco conto possiamo fare di cosa alcuna; con questo attender il fine, io passo la vita, dicono, con travagli, ed a me però non sembra così.

Qui racconta la madre priora del mio guardiano, la di cui grazia non le cade meno in grazia che a me. Nostro Signore lo faccia molto santo. La supplico a dargli le mie raccomandazioni. Io l' offerisco bene spesso a nostro Signore, come anco il signor don Gio. Antonio. Per amor del Signore non si dimentichi di me, per la continua necessità che ne tengo. Non è possibile trascurar la signora donna Guiomar, come V. S. dice, ed ella c' incarica. Godrei sommamente d' intendere qualche principio di sì buon successo per accertar che sia, e goder del contento ch' ella ne riceve. Gli dia nostro Signore nell' anima questa pasqua quanto io lo pregherò.

In questo giorno di s. Tomaso fece il padre fra Domenico un sermone, nel quale innalzò a tal segno i travagli, che vorrei io averne patiti ben molti, e che anco il Signore per l' avvenire me ne desse di vantaggio. Mi sono sommamente piaciuti i suoi sermoni. L' hanno eletto per priora, nè si sa se sarà da loro confermato. Va tanto occupato che ho potuto ben poco goderne; mi contenterei ad ogni modo a vedere altrettanto.

V. S. così lo disponga il Signore, e conceda a V. S. tanta salute e riposo quanto le fa bisogno per guadagnar quello che non ha fine. È domani vigilia di Pasqua.

Indegna Serva e suddita di V. S.

TERESA DI GESÙ.

LETTERA XIII.

Al Reverendissimo padre maestro fra Gio. Battista Rubeo da Ravenna, general dell' ordine Carmelitano.

ARGOMENTO.

S'interpone per la difesa, e gli rende particolar conto di quanto s'andava operando per la riforma senza discredito degli altri suoi sudditi.

GESÙ.

La grazia dello Spirito Santo sia con sempre con V. P. — Amen.

Dopo il mio arrivo in Siviglia ho scritto a V. P. tre o quattro volte, e non l'ho fatto di vantaggio, per essermi stato detto da questi pa-

dri, che tornavano dal capitolo, che non sarebbe in Roma, ma partita per la visita di quei di Mantova, benedetto sia Dio, perchè si diè fine a cotesto affare. Dava io in esse contezza a V. P. de' monasterii fondati in quest'anno, che sono tre, in Veas, in Caravacca e qui. Havvi V. P. suddite molte serve di Dio. Sono i due con entrate, e questo di povertà, non s'è finora avuta casa; spero nel Signore che vi sarà. Perchè vivo sicura che alcune di queste lettere saranno arrivate in mano di V. P., in questa non le do particolar ragguaglio del tutto.

Dicevo io in esse quanto diverso sia parlare a questi padri Scalzi, dico al padre maestro Graziano ed a Mariano, di quel che io sentiva per quelle parti. Perchè sono veramente veri figli di V. P., e nell'essenziale avrò ardir di dire che non li vantaggia ninno di quei che più si pregiano d'esserlo. Avendomi interposto per mediatrice per ritornare nella sua grazia, non osando essi di scrivere, nè supplicava io V. P. in quelle lettere con tutta la premura possibile, come adesso di nuovo ne la supplico. Per amor di nostro Signore mi faccia V. P. questa grazia, e diami qualche credito, poichè non ho perchè non trattar con ogni verità; oltrechè riputerei offesa di Dio il non dirla, e ad un padre che tanto stimo, ancor quando non fosse contraddire a Dio, lo terrei per gran tradimento e malvagità.

Quando ci ritroviamo al tribunale della sua presenza, conosce V. P. quel che deve alla sua vera figlia Teresa di Gesù. Questo solo in tante cose mi consola, perchè ben mi avveggo esservi chi dica lo contrario: e così anco per quanto posso lo sentono tutti, e sentiranno mentre vi sarà vita, dico quei che son senza passione.

Scrissi già a V. P. la commissione che ebbe il padre Graziano dal nunzio, e l'avea ultimamente mandato a chiamare. E saprà anco come tornarono a dargliela di nuovo per visitar Scalzi e Scalze, e la provincia di Andalusia. Io so ben certo che ricusò egli quest'ultimo a tutto suo potere, ancorchè non si dica così? Però questa è la verità, nemmeno lo vorrebbe il segretario suo fratello: non potendo seguirne che gran travaglio. Ma supposto che si trovava già fatto, se m'avesser creduto questi padri, si sarebbe eseguito, senza dar taccia ad alcuno, e ben come era fratelli. E per questo c'impieghi tutto il possibile, perchè lasciando l'esser di ragione, sin da che ci troviamo qui ci han soccorso in tutto: e come scrissi a V. P., trovo qui soggetti di buon talento e di lettere: e ben molto mi contenterei ve ne fossero nella provincia di Castiglia.

Io son sempre amica di far della necessità virtù, come si dice; e perciò avrei voluto che quando s'impiegavano nella resistenza, avesser mirato se poteano riuscir coll' intento. Per l'al-

tra parte non mi meraviglio, perchè sono già stanchi di tante visite e novità che son corse per i nostri peccati in tanti anni. Piaccia al Signore sappiamo profittarcene, che ben si risveglia sua divina Maestà; sebbene essendo adesso dell'ordine stesso, non pare che sia tanto in suo discreditto. E spero in Dio, che se prende V. P. a favorir questo padre in modo che conoscano stare in sua grazia, il tutto sia per farsi assai bene. Scrive egli a V. P. con gran desiderio di quanto dico, e di non apportarle disgusto alcuno, riputandosi ubbidiente suo figlio.

Quel che torno di nuovo a supplicar a V. P. per amor di nostro Signore e di sua gloriosa Madre — che tanto V. P. ama, come anco questo padre, che sol per esser suo divoto entrò in quest'ordine — è che gli risponda, ma con soavità, e lasci altre cose passate, ancorchè v'abbia avuto qualche colpa, e l'accolga come suo figlio e suo suddito, per esser veramente tale, e l'istesso col povero Mariano, se non che alle volte non s'intende. Io non mi stupisco che scrivesse a V. P. differentemente di quel che mantiene nella sua volontà, per non saper dichiararsi: perchè egli confessa che mai ebbe, nè in detto nè in fatto, intenzione di disgustarla. Come tanto guadagna il demonio nostro nimico in far che le cose si prendano a suo verso, perciò l'avrà aiutato di sorte, che non volendo, le sia spiaciuto.

Ma consideri V. P. che de' figliuoli è l'errare, de' padri il perdonare, e non mirare ai loro mancamenti. Per amore di nostro Signore supplico V. P. mi faccia questa grazia. Miri che ciò per molti rispetti conviene; perchè forse non l'intende per quel verso V. P. come io che mi trovo qui, e che ancorchè noi donne non siamo buone in dar consiglio, talvolta accertiamo. Io non intendo che danno possa di qua nascere; ma ben come dico, molti emolumenti, e niuno in ammettere quei che, se fossero presenti, si butterebbero a' suoi piedi, poichè non lascia Iddio di perdonare, e che s'intenda che gusta V. P. che passi la riforma per mano di un suddito suo figliuolo, che in riguardo di ciò si contenta di perdonarle.

Se si trovassero molti a' quali raccomandarlo, vada; ma non essendovi, come pare, con quei talenti che ha questo padre — che fu certamente a credere, che così anco lo direbbe V. P. se lo vedesse — perchè non ha da mostrare che si compiace d'averlo per suddito; e far che tutti s'avveggano, questa riforma, quando ben si faccia, e per mezzo di V. P., de' suoi consigli ed avvisi? E col solo intendersi che di ciò ella gusta, il tutto si spiana. Vorrei dir molte cose su questo fatto. Supplico nostro Signore faccia intendere quanto ciò conviene, perchè è gran tempo che non fa V. P. conto delle mie pa-

role. Son ben sicura che quando in esse io erri, non erra la volontà.

Trovasi qui il padre frate Antonio di Gesù: e non posso farne di meno, sebbene cominciò ancor egli a difendersi, come questi padri. Scrive egli a V. P., avrà forse miglior sorte di me, acciocchè creda come conviene tutto ciò che le dico. Iddio lo faccia come può e vede che fa di mestieri.

Io seppi il decreto, che viene dal capitolo generale, ch' io non esca d' una casa. L' avea già qui spedito il padre provinciale fra Angelo al padre Uglioa, con un mandato da notificarmisi. Egli pensò che mi causerebbe gran pena, come il disegno di questi padri è stato il darmela in procurarlo, ed a quest' effetto se l' avean riservato. Sarà poco più d' un mese che io procurai mi fosse intimato, avendolo per altra parte arrivato a sapere.

Io dico a V. P. con certezza, per quanto posso conoscer me stessa, mi sarebbe gran regalo e di gran contento quando me l' ordinasse per una sua lettera, e conoscerei che saria condolendosi di sì gran travagli, che per me, che son da poco in patire, ho passati in queste fondazioni, e che per premio mi comandasse il riposo. Perchè anco con vedere per qual cammino mi viene, mi ha arrecato gran conforto il poter stare nella mia quiete.

Tenendo io tanto amore a V. P. non ho la-

sciato, come favorita, di sentire che come a persona disubbidiente venisse il mandato di sorte, che potesse il padre fra Angelo pubblicarlo in corte prima di saperue io cosa alcuna, parendogli che mi si faceva gran forza: e perciò mi scrisse che avrei io potuto rimediario per la camera del papa; come se non fosse per me un gran riposo. Quando in verità non fosse dolce l'eseguir quel che V. P. mi comanda, ma un grandissimo travaglio, non mi passerebbe per pensiero il lasciar d'obbedire; nè mi riduca il Signore a tal segno, che contra la volontà di V. P. io procuri contento.

Perchè posso affermar con verità, e ciò a nostro Signore, che se qualche sollievo io sentiva ne' travagli, sconvolgimenti, afflizioni e mormorazioni che ho passate, era nell'intendere che faceva la volontà di V. P. in darle gusto, e non meno me l'apporterà adesso il far quel che mi comanda. Volli io porlo in esecuzione: era presso al Natale, e per essere sì lungo il cammino, non mi lascieranno, intendendo che non era volontà di V. P. l'avventurar la salute, e perciò se mi trovo tuttavia qui, non è stato con intenzione di fermarmi per sempre in questa casa, ma sin che passi il verno, perchè non m'intendo con la gente d'Andalusia.

Quel che istantemente supplico a V. P. è, che non lasci di scrivermi, dovunque si trovi, perchè non restandomi già negozio alcuno, il

che mi sarà certamente di gran contento, temo abbia da dimenticarmi, sebbene non sarò io per consentirglielo, perchè quando pur ella si stanchi, non lascerò di scriverle per mio riposo.

Mai qui si è inteso, nè intende, che il concilio e il moto proprio tolga a' prelati il potere ordinare che vadano le monache alle case per bene e cose dell'ordine, delle quali ponno offrirsi ben molte. Io ciò non dico per me, che già non mi sento buona per cosa alcuna, nè solo in una casa in cui mi tornerebbe assai bene qualche riposo e quiete, ma in una prigione ogni volta sappia esser gusto di V. P., vorrei stare di buona voglia tutta la vita: ma perchè non abbia V. P. scrupolo del passato, poichè tutto che io avessi le patenti, giammai passava in parte alcuna a fondare, che nel resto chiaro sta che non poteva andarvi, senza comandamento in iscritto e la licenza del prelado. Ed in questa conformità diemela il padre fra Angelo per Veas e Caravacca, e il padre Graziano per portarmi io qui: perchè teneva allora dal nunzio l'istessa commissione che adesso, se non che l'usava. Ancorchè abbia detto il padre fra Angelo che vi venne come apostata, e che era scomunicata, Iddio glielo perdoni. Sa V. P., e può testificarlo, che ho sempre procurato di metterlo bene con V. P. e di contentarlo, in cose però che non dispiacessero a Dio, eppur giammai si riduce a star bene con me.

Gli sarebbe di gran profitto se sì malamente la passasse con Valdemor. Per esser egli priore d'Avila levò via dall'Incarnazione gli Scalzi non senza grande scandalo della città, e perciò faceva andar quelle monache, trovandosi già la casa in istato di lodarne il Signore, di sorte che è di gran compassione quanto vadano sconvolte ed inquiete. E mi scrivono che per discolpar lui addossano a sè stesse la colpa. Già vi tornano gli Scalzi, e come mi scrivono, ha ordinato il nunzio che non siano confessate da niuno altro Carmelitano.

Gran pena mi ha causato lo sconforto di quelle monache; mentre non si dà loro che pane, e nell'altra parte tanta inquietudine mi move grandemente a pietà. Iddio a tutto ponga rimedio, e ci guardi V. P. per molti anni.

Oggi hammi detto che vien qua il padre generale de' Domenicani. Oh se mi facesse Iddio grazia che s'incontrasse a venirvi V. P.! ancor che per l'altra parte sentirà il suo travaglio. E perciò avrà da restarmi il mio riposo per quell'eternità che non ha fine, dove vedrà V. P. quel che mi deve.

Piaccia al Signore, per sua misericordia, il rendermene meritevole. A cotesti reverendi padri di Vostra Paternità che molto raccomando uell'orazioni delle paternità loro. Queste suddite e figlie di Vostra Paternità la supplicano

della sua benedizione, ed io per me l'istesso.
Da Siviglia, ee.

Di V. P. indegna Figlia e Suddita

TERESA DI GESÙ.

LETTERA XIV.

*Al molto Reverendo padre maestro fra Luigi di
Granata, dell'ordine di s. Domenico.*

ARGOMENTO.

Si rallegra seco dell'utile che reca coi suoi libri alle chiese, e si mostra quanto bramosa di trattarlo, bisognosa delle sue orazioni, pregandolo a deporre ogni stima di lei.

GESÙ.

La grazia dello Spirito Santo sia sempre con V. P. — Amen.

Fra le molte persone che amano nel Signore V. P. per aver scritto sì santa e profittevole dottrina, e che rendono a sua divina Maestà grazie per averla conceduta per sì grande ed universal beneficio dell'anime, una son io. E mi persuado che per niun travaglio avrei lasciato di ve-

dere cui tanto mi consola, e d'udir le sue parole se si compatisse al mio stato, e l'esser donna. Perchè fuor di queste ragioni l'ho sempre avuta di cercar simiglianti persone per assicurarmi de' timori ne' quali ha l'anima mia per molti anni vivuto. E giacchè di ciò non sono stata meritevole, mi sono consolata con avermi comandato il signor don Teutonio le scriva questa, al che io senza ciò non potrei avanzarmi. Ma confidata nell'obbedienza, spero in nostro Signore abbia da riuscirci di profitto, perchè si ricordi talvolta V. P. di raccomandarmi a nostro Signore, avendone gran necessità nell'andar con poco capitale agli occhi del mondo, senza averne pur uno, per fare in verità parte di quel che si figurano di me.

L'intender solamente questo, sarebbe bastante a ricevere da V. P. grazia e limosina: conoscendo ancor quel che in ciò passa, e il gran travaglio che s'incontra da chi ha vivuto una vita bene malvagia. Con esserlo io tanto, ho preso ardire molte volte di chiederle da nostro Signore una vita ben lunga. Piaccia a sua divina Maestà il farmi questa grazia, e vada V. P. crescendo in santità e nel suo amore. Amen.

Indegna Serva e suddita di V. P.

TERESA DI GESÙ CARMELITANA.

Il signor don Teutonio credo sia degli ingannati in quel che tocca a me. Mi dice che stima

molto Vostra Paternità. In ricompensa di ciò è ella obbligata ad avvisar Sua Signoria; nol creda tanto facilmente senza causa.

LETTERA XV.

Al Reverendo padre maestro fra Pietro Ibannez dell'ordine di s. Domenico, confessore della Santa.

ARGOMENTO.

Per obbedienza e desiderio d'accertare gli manda la relazione della sua vita, con sottoporla al suo esame, e del padre Avila gran maestro in quei tempi di spirito.

GESU'.

Lo Spirito Santo sia sempre con V. P. — Amen.

Non sarebbe male esagerare a V. P. questo servizio, per obbligarla a tener molto conto di raccomandarmi a Dio, poichè in riguardo di quel che ho passato in vedermi scritte e ridotte a memoria tante miserie mie, ben poteva farlo; sebben posso dire in verità che più ho sentito lo scriver le grazie che nostro Signore m'ha largito, che le offese fatte a sua divina Maestà.

Ho fatto quel che V. P. mi comandò in dilatarmi, con patto che ella mi faccia quel che mi promise in romper quel che le parrà malo. Non aveva ancor finito di leggerlo dopo scritto, quando V. P. mandò per esso. Può essere che vi vadano alcune cose malamente dichiarate, ed altre poste due volte, avendo avuto sì poco tempo che non poteva tornare a riveder quel che scriveva.

Supplico V. P. lo emendi, e faccia scrivere, avendo da portarsi al padre maestro Avila, perchè potrebbe alcuno conoscer la mano. Io ho gran desiderio disponga in modo di farglielo vedere, avendo io cominciato a scriverlo con quest' intento, poichè quando egli stimi che io vo per buon cammino, rimarrò molto consolata, supposto che non mi resti altro da fare per la mia parte.

Faccia in tutto V. P. come le parrà, e vegga essere in obbligo a chi così le confida l'anima. Quella di V. P. io raccomanderò in tutta la mia vita al Signore, e perciò diasi fretta di servire a sua divina Maestà per farmi grazia; perchè conoscerà da quel che si contiene, quanto ben s'impiega in darsi tutto, come l'ha già cominciato, o chi tanto qui ci si comunica, senza misura. Sia per sempre benedetto; sperando io nella sua misericordia che ci vedremo dove ambedue vediamo più chiaramente le

grazie che ci ha fatte, e per sempre lo lodiamo.

Indegna Serva e suddita di V. P.

TERESA DI GESÙ.

LETTERA XVI.

Al Reverendo padre fra Domenico Bannez dell'ordine Domenicano, confessore della Santa (1).

ARGOMENTO.

Mostrasi in tutto subordinata al suo giudizio, così nel ricevere una monaca povera, come del governo dell' altre, e del suo spirito.

JESUS.

La grazia dello Spirito Santo sia con V. P. e con l'anima mia.

Non è che sgomentarsi di cosa che si faccia per amor di Dio, supposto che tanto può quel

(1) Questo padre, essendo confessor della Santa, le ordinò che scrivesse l'ammirabil trattato del Cammino di perfezione; onde a lui si deve quella

di fra Domenico, che ben mi pare tutto quel che a lui; e voglio tutto quel ch'egli vuole, nè so in che ha da terminar quest'incantesimo.

La sua Parda ci ha a pieno soddisfatte. Ella è tanto fuor di sè stessa per giubilo dopo l'ingresso, che ci fa lodare Dio. Credo non mi si darà l'animo che ella resta laica, vedendo quanto ha V. P. contribuito in rimediandola, e perciò ho risoluto che se le insegni a leggere, e conforme andrà riuscendo, si farà.

Il mio spirito ha ben compreso il suo senza parlarle, e si è trovata monaca, che non può valersi della persona da che entrò, sol per la molta orazione che l'ha ridotta a tal segno. Creda, padre mio, ch'è per me un gran diletto ogni volta che ricevo alcuna che non porta denaro, ed è ricevuta solo per Dio: e il vedere che non hanno con che, ed avean da lasciarlo per non poter più, conosco che ricevo da Dio particolar grazia in farmi mezzo del lor rimedio. Se potessi far che tutte fossero di questa sorte, mi sarebbe di grand'allegrezza, però non mi ricordo vi sia stata alcuna di mia soddisfazione, lasciata per non averne.

Mi è stato di particolar contento il veder le

dottrina celeste, nella quale non solo si vede, ma si riceve ed apprende la perfezione solo con leggerne il trattato.

molte grazie che Dio le fa, impiegate da V. P. in opere sì fatte, e ridursi anco a questa. È già fatto padre di quei che poco possono: e la carità che perciò il Signor le dà, mi mantiene così allegra, che farò qualsisia cosa per aiutarla in opere simiglianti, quando possa. Che le pare del pianto di colei che conduceva seco, che mai pensai fosse per finire. Io non so perchè me la incamminò qua.

Già il padre visitatore ha conceduta la licenza, ed è principio di conceder via più col favor di Dio: e potrò forse ricevere cotesta piagnolosa, se le soddisfa, che per Segovia mi soverchia. —

Buon padre ha trovato la Parda in V. P., dice, che ancor non crede l'esser qui. E bisogna lodar Dio per la sua contentezza. L'ho anch'io lodato nel veder qui il nipotino di V. P. venutovi con donna Beatrice, e godei grandemente di vederlo. Perchè lasciò di dirmelo?

Stimo ancora non poco l'essere stata questa sorella con quell'amica Santa, sua sorella mi scrive, e manda ad offrirmi non poco. Io le rispondo che m'ha intenerita. Mi pare d'amarla assai più che già viva. Già saprà che ebbe una voce per prior di santo Stefano, tutte l'altre il priore, avendomi mossa devozione il vederli tanto conformi.

Jeri mi vidi con un padre del suo ordine, che chiamano fra Melchior Cano. Io gli dissi

che se fossero molti spiriti consimili nel suo ordine, potrebbero formar monasterii di contemplativi.

Ho scritto ad Avila, acciò che quei che vogliono farlo non s' intiepidiscano, quando non vi si provvegga per questa banda, desiderando molto che si dia principio. Perchè non mi dice quel che ha fatto? Lo faccia Iddio tanto santo come io desidero. Ho voglio di discorrerle un giorno sopra cotesti timori che sente, perciò non fa che perder tempo, e per poco umile non vuol credermi. Meglio fa il padre fra Melchiorre, che dice, che in una volta che gli parlai, afferma essergli stato di profitto, e che par che non vi sia ora in cui non mi tenga presente. Oh che spirito e che anima tiene in esso il Signore! m' ha consolata in estremo. Par che non mi resti altro da fare che contarle spiriti d'altri. Restisi con Dio, e chieggagli che me lo conceda per non farmi traviare in cosa alcuna della sua volontà. È domenica la notte.

Di V. P. Figlia e Serva

TERESA DI GESÙ.

LETTERA XVII.

*Al molto Reverendo Padre Priore della Certosa
de la Cuevas di Siviglia.*

ARGOMENTO.

Lo ringrazia della protezione che tiene del monastero di Siviglia in mezzo a tante burrasche, e lo prega a continuarla col consiglio e coll' aiuto.

GESU'.

La grazia dello Spirito Santo sia con V. P. padre mio.

Che pare a V. P. come va quella casa del glorioso s. Giuseppe? E come han trattate e trattano quelle sue figlie, dopo l'esser tanto tempo che patiscono travagli spirituali, e sconforti con chi avea da consolarle? Mi pare gli abbian domandati a Dio con istanza, che ben se li conosce. Sia Dio benedetto.

Al sicuro, che per quelle che vi sono, e vi andranno meco, io sento ben poca pena, ed alle volte giubilo, di vedere il molto che han da guadagnare in questa guerra che fa loro il demonio. Ma bensì la sento per quelle che vi sono entrate, che quando aveano da esercitarsi

in acquistar quiete, ed in apprendere le cose della regola, tutto se ne vada in turbolenze, potendo come ad anime novizie apportar molto danno. Il Signore vi dia rimedio. Io le dico che son molti giorni che il demonio studia d'inquietarle. Scrisi alla priora che comunicasse con V. P. tutti i suoi travagli. Non avrà avuto ardimiento di farlo. Mi sarebbe di gran consolazione il poter parlar con chiarezza a V. P., ma essendo per lettera non ardisco, e quando il messaggero fosse sicuro, nè anco ciò le diria.

Venne questo giovine a pregarmi se conosceva io in questa città chi potesse favorirlo con approvarlo per poter entrare a servire, perchè essendo questa terra molto fredda, ed a lui di molto danno, non può vivervi ancorchè vi sia nato. Me l'assicura persona a cui ha egli servito, che è un canonico, per virtuoso e fedele. Ha buona penna da scriver e da far conti. Supplico V. P. per amor di Dio, che offerendosele modo d'accomodarlo, faccia a me questa grazia, ed a sua divina Maestà questo servizio, ed in far sicurtà delle sopraddette, se bisognerà, sapendole io da chi non mi dirà che ogni verità.

Mi rallegrai, quando egli mi parlò, per potermi consolar con V. P. supplicarla faccia di modo che possa la priora, con l'altre che vennero di qua, legger questa mia lettera, dovendo già saper che l'han privata dell'ufficio, e po-

stavi una delle ricevute costì, e molte altre persecuzioni che ha passato, sino a far render le lettere che io le aveva scritte, e sono già in mano del nunzio.

Han patito le poverette sì gran mancamento di chi le consiglia, che i dottori di queste bande restano storditi delle cose alle quali le hanno ridotte col timor delle scomuniche. Forse smarrirosi d'animo essendo comparse cose tali nel processo delle loro deposizioni, che sono una grandissima falsità, perchè io vi fui ben presente, e mai tal cosa passò. Ma non stupisco che dessero in tali spropositi, perchè vi fu monaca che fu tenuta sei ore nello squittinio, ed alcuna di poco animo sottoscrivere quel che a loro piacesse. Ci ha qui giovato, per aver poi l'occhio in che cosa fermiamo, e perciò non ci è stato che dire.

Per ogni banda ci ha bene strette per un anno e mezzo il Signore (1); vivo ad ogni modo

(1) Due persecuzioni si eccitarono contro quel convento: la prima quando la Santa lo fondò, ed avendo licenziato una novizia che non era a proposito, questa accusò al sant'ufficio le suore che si confessassero l'una con l'altra, perchè facevano il capitolo delle colpe, e s'inginocchiavano avanti le superiori a domandar consiglio.

Questa tempesta cessò immantimente, perchè il

in grandissima confidenza che ha nostro Signore da prender le difese de' suoi servi e serve, in modo che si arrivino a scoprir gli imbrogli che ha cacciati in questa casa il demonio. E il glorioso s. Giuseppe avrà da porre in netto la verità, e quali sian le monache che vennero di qua, perchè coteste io non le conosco, solo so che son più credute da quei che le trattano, il che è stato di gran danno per molte cose.

Supplico V. P. per amor di Dio non le abbandoni, e le aiuti con orazioni in questa tribolazione, non avendo che Dio solo, e niun altro in terra con chi possano consolarsi. Però sua divina Maestà le proteggerà, e darà a V. P. carità per far l'istesso.

Mando cotesta lettera aperta, perchè quando si trovano con precetto di consegnar tutte le mie al provinciale, faccia V. P. che sia letta da qualche persona, potendo loro arrecar qualche alleggerimento il vederla.

Credesi che volesse il padre provinciale mandarle via dal monastero. Le novizie eran risolte di unirsi fra esse. Quel che io arrivo

santo tribunale riconobbe la verità e la purezza delle religiose, ed il disegno della novizia, e fu più tollerabile questo travaglio, perchè si trovò presente la Santa, che confortò le afflitte, disingannò gli ingannati, e soddisfece a quei santi ministri. (Il T.)

ad intendere è, che non può il demonio tollerar che vi siano Scalzi e Scalze, e perciò muove loro tal guerra: però confido in Dio che poco farà per cavarne.

Si rammenti V. P. che ha fatto ella il tutto in conservarle, adesso che corre la maggior necessità, aiuti il glorioso s. Giuseppe. Piaccia alla Maestà di guardar V. P. per rifugio di coteste povere, che già su le grazie che ha fatte a cotesti padri Scalzi, per molti e molti anni col l' accrescimento di santità che io sempre le supplico. Amen. Oggi ultimo di gennaio.

Quando non si stanchi V. P. potrà ben legger cotesta carta indirizzata alle sorelle.

Indegna Serva e suddita di V. P.

TERESA DI GESÙ.

LETTERA XVIII.

Al padre Rodrigo Alvarez della compagnia di Gesù, confessore della Santa.

ARGOMENTO.

Per obbedienza, come a suo confessore, gli rimette una lunga ed esatta relazione della sua orazione, e delle varie sue specie con gran profondità e sublimità di discorso.

GESU'.

Son tanto difficili a dirsi, e più ad intendersi, queste cose interiori, e sarebbe caso il coglier giusto, e singolarmente in materia tanto difficili. Vi vuol ben poco in farmi dare in spropositi. In quanto sarò per dire, supplico V. P. si persuada che non intendo dir bene, perchè può essere che io non l'intenda; quel che però posso assicurare è, che non dirò cosa che non sia stata da me più e più volte sperimentata. Se ciò sia bene o no, lo miri V. P. e me l'avvisi.

Parmi che sarà a V. P. di gusto il cominciare a trattar del principio di cose soprannaturali, poichè del resto, divozione, tenerezza, lagrime e meditazione, che possiamo qui coll'aiuto del Signore acquistarci, già son state intese.

La prima orazione che sentii in me soprannaturale — così io chiamo quella che con industria e diligenza non può acquistarsi per molto che si procuri, ancorchè importi ben molto il disporvisi — è un raccoglimento interiore che si sente nell' anima, in modo che pare abbia sentimenti, e voglia ella in sè stessa appartarsi, il che sarà facile ad intendersi a chi sarà stato concesso, non già a chi no, che avrà almen bisogno di molte parole e comparazioni.

Nasce bene spesso da questo raccoglimento una quiete e pace interiore che consiste nell' anima, in modo che pare non le manchi cosa alcuna, e che anco il parlare, come il recitare e meditare, la stanchi, non vorrebbe che amare; dura qualche spazio, ed anco molto.

Suol da questa orazione procedere un sonno, che chiamano delle potenze, che non sono nè tante assorbite, nè tanto sospese, che possa dirsi rapimento, nè del tutto unione.

Alcune volte, ed anco molte, intende l' anima che sta solamente unita la volontà, e ciò s' intende ben chiaro per trovarsi tutta impiegata in Dio, e veder l' anima il mancamento di poter stare ed affaticarsi in altra cosa, e trovarsi le altre due potenze libere per affari ed opere del servizio di Dio. Infine vanno al pari unite Marta e Maria. Volli io sapere dal padre Francesco se sarebbe ciò un inganno, perchè mi trovava come sbalordita, e mi disse che spesso accade.

Quando è unione di tutte le potenze è molto diversa, perchè non può ella adoperare in cosa alcuna, trovandosi l'intendimento come spaventato.

Dalla ricchezza che resta nell'anima, d'umiltà e d'altre virtù, e desiderii, s'intende il gran bene che da quelle grazie le venne, ma non può dirsi che cosa sia, perchè ancorchè dia ad intendersi non sa ella stessa come intenderlo nè spiegarlo. A parer mio, quando sia vera, è la maggior grazia di quante fa nostro Signore in questo cammino spirituale, o almeno delle grandi.

Il rapimento o sospensione, a mio parere, è tutto una cosa, se non che soglio io chiamar sospensione per non dire rapimento, che ciò spaventa, e veramente può questa unione chiamarsi ancora sospensione. La differenza fra dessa e il rapimento è questa:

Dura più, ed è assai più sensibile in questo esterno, andando di sorte abbracciandosi il godimento, che non si può parlare, nè aprire gli occhi, ed ancorchè ciò più si faccia nell'unione, qui succede con più forza, come che il calor naturale si porta per non so donde, che quando è un gran rapimento. In tutte queste sorti d'orazioni trovasi più e meno.

Quando è grande, come dico, restano le mani gelate, ed alle volte tese come stecchi: ed il corpo, se lo coglie in piedi, così si resta, o

so le ginocchia: e s'impiega sì fattamente nel godimento di quel che le rappresenta il Signore, che par si dimentichi d'animare il corpo, e lo lascia in abbandono. E perciò se dura, restan con sentimento le membra.

Pare che qui voglia il Signore che intenda l'anima più di quel che gode nell'unione, e perciò se le discoprono alcune cose di sua divina Maestà per quello spazio molto d'ordinario: e gli effetti co' quali resta l'anima, sono ben grandi: e il dimenticar sè stessa, nel voler che sia sì gran Dio e Signore conosciuto e lodato. Ed a me pare che quando sia Iddio, non può che restarle un gran conoscimento che ivi non può cosa alcuna della sua miseria, e dell'ingratitude di non aver servito a chi per sola sua bontà le fa grazie sì grandi, perchè il sentimento e la soavità son tanto eccedenti tutto ciò, che può qui compararsi che se durasse, e non se le passasse quella memoria, avrebbe sempre a nausea tutti i contenti di quaggiù, e perciò viene a tener in poco conto tutte le cose del mondo.

La differenza che passa tra il rapimento e lo staccamento è, che il primo va poco a poco morendo a queste cose esterne, perdendo i sentimenti e vivendo a Dio. Il secondo procede da una sola notizia che infonde sua divina Maestà nel più intimo dell'anima, con una velocità che pare che le stacchi la parte superiore d'essa,

e che al suo modo di sentire se le scappi l'anima dal corpo, e perciò bisogna far animo ne' principii, per abbandonarsi nelle braccia del Signore, e per tirarla dove a lui piaccia. Imperciocchè s'iu tanto che sua divina Maestà la ponga in pace dove vorrà condurla, dico tirarla ad intender cose alte, al sicuro bisogna esser ne' principii ben risoluta di morir per lui, perchè non sa la povera anima che ciò abbia da essere.

Restano, a mio parere, ne' principii le virtù tanto più forti, perchè s'abbandona più, e meglio dassi ad intendere la potenza di questo gran Dio, per temerlo ed amarlo, poichè così, senza essere in man nostra, distacca l'anima, come vero Signor d'essa, e resta questa con gran pentimento d'averlo offeso, e sgomento, come abbia potuto offender Maestà sì grande, e con grandissima ansietà, perchè non sia da alcuno offeso, ma da tutti lodato. Di qua credo io che nascano quei gran desiderii che si salvino l'anime, e di cooperarvi in qualche parte perchè sia questo Dio lodato da tutti i buoni come merita.

L'unione dello spirito è un certo che non so come chiamarlo, che ascende dall'intimo dell'anima, solo questa comparazione mi sovviene, che posi dove V. P. sa, e trovansi dichiarate tutte queste ed altre sorti d'orazione, tal è la mia memoria, che prestamente me ne dimen-

tico. Parmi che l'anima e lo spirito debbano essere una cosa medesima. E in quella guisa che un fuoco, se è grande, ed è stato ben disposto per ardere, prestamente spicca una fiamma ed ascende in alto, ancor che sia questo fuoco della natura dell'altro che resta a basso; nè perchè ascenda questa fiamma, non vi resta il fuoco, così avviene all'anima, che pare che da sè produca una cosa sì presto e delicatamente che sormonta alla parte superiore, e va dove piace al Signore; nè potrei meglio tutto ciò dichiararsi.

Par che l'uccelletto dello spirito scappi dalla miseria di questa carne, e dal carcere di questo corpo, e che sbrighatosene possa meglio occuparsi in quel che dà il Signore. È cosa sì delicata, sottile e sì preziosa, in quanto può l'anima capire, che non le pare possa esservi illusione, nè altra cosa simigliante. Passata che ella è, restan poi i timori, per esser sì malvagia chi la riceve, che par che in tutto avesse ragion da temere, ancorchè nell'interior dell'anima rimanesse certezza e sicurtà, con la quale potea vivere, ma non perciò lasciar di porre la sua diligenza per non farsi da illusioni ed errori ingannare.

Impeto io chiamo un tal desiderio che si desta talvolta nell'anima, senza che sia preceduta alcuna orazione, anzi per lo più una memoria che all'improvviso spunta, dal trovarsi Iddio

lontano, o da qualche parola che a ciò si riduca. È sì potente e di tanta forza alle volte questa memoria, che par che in un istante la scomponga, come quando arriva all'improvviso ad una persona qualche novella di cose penose che non sapeva, ovvero un battito di cuore, o simile, che par tolga il discorso al pensiero per consolarsi, ma sol resta come assorbita. Così qui avviene: se non che la pena trova un qualche sollievo nel lasciar all'anima un conoscimento, che sia bene impiegato il morir per essa. Allora è, che pare quanto l'anima intende è per maggior pena; e che non vuole il Signore che tutto il suo essere lo serva per altro, nè che possa ammetter conforto, nemmeno ricordarsi essere sua volontà ch'ella viva, ma sol che le paia di trovarsi in una gran solitudine e tal abbandono d'ogni cosa che non può spiegarsi, perchè tutto il mondo e le sue cose le dan pena, nè par si trovi cosa creata che possa farle compagnia.

Non altro vuole l'anima che il Creatore, e conosce esser impossibile se non muore, e perchè non può darsi la morte, muore perchè non muore. Di tal sorte che corre veramente pericolo di morirsi, e vedesi come sospesa tra il cielo e la terra, nè sa di sè stessa che farsi. Di quando in quando le dà Iddio qualche notizia di sè, perchè s'avvegga di quel che perde, con un modo sì strano che non può dirsi,

nè esagerar questa pena, per non esservene in terra una tale, o almeno di quante ho io passate, che l'agguagli. Basta il dire che in mezz'ora ch'ella dura, lascia tanto scompaginato il corpo e tanto commosse le membra, che nemmeno le mani restano abili a scrivere, ma con grandissimi dolori.

Per ciò stesso non sente cosa alcuna esterna sinchè sia passato quell'impeto. Assai ha che fare in sentire nell'interno, nè credo sareb' ella per sentir allora i maggiori tomenti: può parlare e guardare, non già camminare, perchè il gran colpo dell'amore l'atterra. Per arrivare a ciò, ancorchè vi s'impieghi la vita, quando non sia dato da Dio, è tutto indarno; lascia grandissimi effetti e guadagni nell'anima. Alcuni dotti dicono una cosa, ed altri un'altra; niuno però lo comprende. Mi scrisse il padre maestro Avila ch'era buona, e così lo dicono tutti, e l'anima stessa ben intende ch'è gran grazia del Signore, e se fosse ciò spesso poco durrebbe la vita.

L'impeto ordinario è quando nasce quel desiderio di vedere Dio con una gran tenerezza, e lagrime per uscir da questo esilio: ma come che resta in libertà di conoscer l'anima, che la volontà del Signore è ch'ella viva; con ciò si consola, e gli offerisce il suo vivere, con supplicarlo non torni già in suo utile, ma in gloria di lui, e con esso lo passi.

Un' altra sorte d' orazione assai ordinaria, è una sorte di ferita che fa veramente parere all' anima, come se una saetta se le cacciasse per mezzo del cuore, o d' essa stessa. Cagiona per ciò un gran dolore che la fa temere, e così gustoso che non vorrebbe mai le mancasse. Non consiste questo dolore nel senso, nemmeno ha da intendersi che sia piaga materiale, non essendovi tal rimembranza: ma sebbene nell' interior dell' anima, senza che apparisca dolor del corpo; se non che non potendo darsi ad intendere se non per comparazioni, adoperansi queste grosserie, che tali appunto sono in paragone di quel che è: ma non so d' altra sorte spiegarlo. Non debbono perciò queste cose dirsi, nè scriversi, per non potersi intendere se non da chi le abbiano sperimentate, cioè sin dove arrivi questa ferita: perciocchè sono differentissime da queste nostre le pene dello spirito. Raccolgo io da ciò, come più patiscono l' anime nell' inferno e nel purgatorio, perchè ponno qui intendersi per mezzo di queste le pene corporali.

Altre volte pare che questa ferita dell' anima cavi dall' intimo dell' anima effetti grandi, e quando non la dia il Signore, non ci è rimedio per molto che si procuri; nemmeno quando egli voglia darla, può lasciarsi di sentirla. Sono come certi desiderii di Dio così vivi e sì delicati che non ponno dirsi, e come vedesi legata l' anima per

non godere, come vorrebbe, di Dio, viene un grande abborrimento del corpo. Sembrare come una gran maraviglia, che impedisce all'anima il goder quel che allora intende, che gode a suo modo d'intendere sè stessa, senza l'impedimento del corpo. Conoscesi allora il male che ci pervenne dal peccato d'Adamo, in perder quella libertà.

Ebbesi questa orazione prima di quegli staccamenti ed impeti grandi che dissi: essendomi dimenticata di dire, che d'ordinario non si tolgono quei grandi impeti che per mezzo d'un rapimento o gran regalo del Signore, con cui consola l'anima e la rincora a viver per lui.

Non può tutto quel che s'è detto esser capriccio, per alcune cause che non ponno dirsi con brevità; se ciò sia buono o malo, sallo il Signore. Non ponno, a tutto a mio parere, lasciarsi d'intendere gli effetti, e come l'anima ne appofitti.

Veggio sì chiaramente esser le persone distinte, come vidi ieri parlando con Vostra Reverenza e col padre provinciale; tolto che nè veggo, nè ascolto cosa alcuna come le ho già detto, ma ciò segue con una strana certezza, ancorchè non veggano gli occhi dell'anima, e nel mancar di quella presenza sa che manca, in che modo io nol so: solo so molto bene non essere immaginazione, perchè quando io pur mi distrugga in lagrime per rappresentarmelo di nuovo, non è

possibile, essendone bene spesso venuta alle prove. E così va tutto il resto che qui si contiene, e quanto io posso intendere, perchè essendo già scorsi tant'anni, ha potuto vedersi per raccontarlo con questa determinazione. La verità è, stia in ciò Vostra Reverenza avvertita, che la persona che sempre parla, ben posso affermare quel che mi par che sia, delle altre non potrei affermarlo. L'una ben so che mai è stata, mai però n' ho inteso la cagione, nè io m' applico giammai in chiedere più di quel che vuole il Signore, perchè subitamente mi pare avrebbe da ingannarmi il demonio, nemmeno per l'istesso timore adesso lo chiederei.

Parmi che alcuna volta sia stata la principale, ma come che ciò adesso non ben mi sovvenga, nè quel che fosse non ardisco affermarlo. Trovasi tutto scritto dove sa Vostra Reverenza, e ciò copiosamente, e qui anco si contiene, ancorchè non con queste parole per avventura. Tuttochè si diano ad intendere queste tre persone distinte per un modo sì strano, intende l'anima essere un solo Dio. Non mi ricordo essermi parso che parli nostro Signore, ma la di lui umanità, ed ho già detto poter affermare non esser capriccio.

Quel che dice Vostra Reverenza dell'acqua, io nol so; nemmeno ho inteso dove sia il paradiso terrestre. Già ho detto che non posso io ricusar d'intendere quel che mi vien dato ad

intendere dal Signore, perchè io più non posso: ma domandare io al Signore che mi dia ad intendere qualche cosa, giammai l'ho fatto, nè ardirei farlo: immantinente mi parrebbe d'immaginarlo da me stessa, e che m'ingannerebbe il demonio. Nè io giammai, gloria a Dio, fui curiosa in desiderare di saper cosa alcuna, nè punto mi curo di saper più: non poco travaglio mi è costato quel che come dico, ho inteso senza volere, sebbene mi persuado sia stato mezzo usato dal Signore per salvarmi, avendomi conosciuta in estremo malvagia, perchè non hanno i buoni bisogno di tanto per servire a sua divina Maestà.

Un'altra orazion mi sovviene esservi prima dell'antecedente che dissi, che leva certa presenza di Dio. Non è questa visione in modo alcuno, se non che ogni volta, quando non vi sia almeno aridità, che voglia una persona raccomandarsi a sua divina Maestà, ancorchè sia recitar vocalmente, lo trova. Piaccia a lui che io per mia colpa non perda tante grazie, e che abbia misericordia di me.

Indegna Serva e suddita di V. P.

TERESA DI GESÙ.

LETTERA XIX.

All' istesso padre Rodrigo Alvarez della compagnia di Gesù.

ARGOMENTO.

Rimette all'istesso, mossa dall'obbligo medesimo, una distinta relazione di sua vita, e del suo spirito, per desiderio di soggettarlo di nuovo al suo giudizio.

GESU'.

Questa monaca sono quarant'anni che prese l'abito, e fin da principio cominciò a pensar qualche volta il giorno alla passione di Cristo nostro Signore, per ordine de' misterii, e ai suoi propri peccati, senza pensar giammai in cosa che avesse del soprannaturale, ma solo nelle creature, o donde raccogliesse quanto presto il tutto finisce, in iscorgere per mezzo delle creature la grandezza di Dio e l'amor che ci porta.

Causavale ciò molto maggior voglia di servirlo, perciò mai ebbe in essa forza il timore, nè gli era di profitto. Sempre con gran desiderio che fosse egli lodato, e la sua Chiesa ac-

cresciuta. A ciò s'indirizzava quanto recitava, senz' applicar cosa a sè stessa, parendole d'importarle poco che patisse ella nel purgatorio, purchè quella s' aumentasse, ancorchè ciò fosse ben poco.

Passò così come ventidue anni in grandi aridità, nè giammai le passò per pensiero il desiderar più oltre; perchè tenevasi per tale che le pareva non esser degna nemmeno di pensare in Dio, ma che gran favore ricevesse da sua divina Maestà in lasciarla stare alla sua presenza recitando, o leggendo i buoni libri.

Saranno presso a diciott'anni, quando cominciò a trattar del primo monastero che fondò di Scalze in Avila, tre o due anni prima, credo sian tre, che cominciò a parerle che alle volte le parlavano interiormente, ed a veder alcune visioni e rivelazioni internamente negli occhi dell'anima — poichè giammai vide cosa alcuna con gli occhi corporali, nè la udì — fuorchè due volte, nelle quali le par che udisse parlare, senza però intender cosa alcuna. Era quando queste cose interiormente vedeva, una rappresentazione che non durava d'ordinario più che come un lampo, rimanevale ad ogni modo cotanto impresso e con tali effetti, come se lo vedesse con gli occhi del corpo, ed anco più.

Era ella allora naturalmente tanto timida, che talvolta nemmeno di giorno avea animo di star sola. E come che per molto che lo procurasse,

non poteva da ciò sottrarsi, viveva in estremo afflitta, temendo ciò seguisse per inganno del demonio, ed incominciò a comunicarlo con persone spirituali della compagnia di Gesù.

Furon tra questi il padre Araoz, commissario allora della compagnia, che incontrossi a viaggiar per quelle parti; col padre Francesco, duca di Candia, trattò due volte; con un provinciale, che dimora adesso in Roma, chiamato Egidio Gonzalez, ed ancora con un altro provinciale adesso in Castiglia, benchè con questo non tanto; col padre Baldassar Alvarez, rettore al presente in Salamanca, che per sei anni in tutto quel tempo fu suo confessore; col padre oggi rettore in Duenca, detto Salazar; col padre de Segovia, detto Santander; col rettor di Burgos, detto Ripalta, benchè questo si portasse con essa ben male da che arrivò ad udir queste cose, sinchè dopo trattò con ella; col dottor Paolo Hernandez in Toledo, dove era consultor dell'Inquisizione; con un che era rettore di Salamanca, all' ora che io gli parlai; col dottor Gutierrez, e con alcuni altri padri della compagnia che erano in opinione di spirituali, così come incontravali ne' luoghi ne' quali andava a fondare, s'ingegnava di trattare.

Col padre fra Pietro d'Alcantara, che era un sant' uomo degli Scalzi di s. Francesco, trattò non poco, e fu quello che s'applicò ben molto in far conoscere che era spirito buono. Passa-

rono più di sei anni in farne molte prove, come più a lungo n' ha scritto, e più oltre dirassi: ed ella con altrettante lagrime ed afflizioni, quante più eran le prove che si faceano, nè perciò lasciava di aver bene spesso sospensioni e rapimenti, benchè non senza sentirli.

Faceansi molte orazioni e celebravansi non poche messe, perchè la conducesse il Signore per altro cammino; temendo ella in estremo, fuerchè nell' orazione, sebbene in tutte le cose spettanti al maggior profitto dell' anima sua, conoscevasi gran differenza e niuna vanagloria, nè tentazion d' essa, nè di superbia, ma si confondeva, ed affrontava piuttosto per vedersi scoperta. Anzi se non era con confessori, o persona che avea da darle qualche luce, non comunicava ella cosa alcuna, ed a questi stessi più sentiva il dirlo, che se fossero gravi peccati, perchè le pareva avean da prenderla in burla, e quelle cose come di femminuccia, quale avea ella sempre abborrite in udirle.

Saran come tredici anni poco più o meno — dopo la fondazione di s. Giuseppe, dove avea ella dall' altro monastero fatto passaggio — che s' incontrò ad esser per quelle parti il vescovo al presente di Salamanca, allora inquisitore non so se in Toledo, e prima in Siviglia, che chiamasi Soto. Fece ella diligenza di parlargli per assicurarsi più. Gli diè conto del tutto. Ed ei le disse non esser cosa toccante al suo ufficio,

postochè tutto quel che ella vedeva ed intendeva la confermava sempre più nella fede cattolica, e che sempre si era mantenuta in ciò ferma, con estremi desiderii dell'amor di Dio e ben dell'anime, in modo che per una sola si lascerebbe togliere molte volte la vita.

Dissele, vedendola sì travagliata, che lo mettesse tutto in iscritto con tutto il resto di sua vita senza lasciarne cosa, al padre maestro Avila, per esser uomo assai intendente d'orazione, e che con quel che egli le scrivesse, si quietasse. Così lo fece, e scrisse i suoi peccati e la sua vita. Ed egli le scrisse, la consolò ed assicurò ben molto. Tal fu questa relazione, che tutti quei dotti che l'han veduta, che erano miei confessori, affermavano essere di gran profitto per avvertimenti di materie spirituali, e le imposero il trascriverla e il formarne un altro libretto per le sue figliole, era ella priora, in cui desse loro qualche avvertimento.

Con tutto ciò non le mancavano di quando in quando i suoi timori, parendole che anco persone spirituali poteano, come essa, esser soggette ad inganni. Propose al suo confessore il poter trattare con sua licenza con qualche gran dottore, ancorchè non fosser costoro molto applicati all'orazione; non bramando ella che di saper se quel che in essa passava fosse conforme alla sacra Scrittura. Talvolta si consolava, stimando che tuttochè per i suoi peccati meritasse

esser ingannata, non permetterebbe il Signore che tante persone buone, alle quali desiderava ella dar qualche luce, rimanessero ingannate.

Con questo intento cominciò a trattar con alcuni padri dell'ordine del glorioso padre s. Domenico, col quale, prima di queste cose, era solita confessarsi, ne dice con questi da nominarsi, ma con altri di quest'ordine. Ma quelli coi quali ella poi trattò, son questi. Il padre fra Vincenzo Barrone la confessò un anno e mezzo in Toledo, dov'egli era allora consultore del santo officio, e prima di queste cose aveala anco trattata molti anni. Era molto dotto, e molto questi l'assicurò, e quelli anco della compagnia già detti. Tutti le dicevano, che se non offendeva Dio, nè si conosceva per trista, di che temeva?

Col padre fra Pietro Ibannez, che era lettore in Avila, e col padre maestro fra Domenico Bagnes, oggi reggente in Vagliadolid nel collegio di s. Gregorio, mi confessai sei anni, e sempre, secondo l'occorrenza, trattai con esso per lettere; col padre fra Bartolomeo di Medina, cattedratico di Salamanca, che per aver intese queste cose, sapeva esserle molto avverso, stimando che costui le diria meglio d'ogni altro, per tenerla in sì poco credito, se andasse ella ingannata. E fu ciò poco più di due anni. Procurò di confessarsi con esso, ed informollo a piena di tutto quel tempo che vi si trattenne,

e vide quanto aveva scritto, perchè se ne rendesse maggiormente capace. L'assicurò egli vie più che tutti gli altri. E restò suo grande amico.

Si confessò ancora per qualche tempo con fra Filippo di Meneses, quando fondò in Vagliadolid, essendo ivi rettore di quel collegio di s. Gregorio, e si era prima condotto in Avila, per aver intese queste cose, a parlare con molta carità, volendo conoscere se andava ingannata per darmi luce, e quando che no, per difenderla, quando n'udisse dir male, e rimase non poco soddisfatto.

Trattò altresì particolarmente con un provinciale di s. Domenico, nominato Salinas, persona di molto spirito, e con un altro prete detto Lunar, priore in s. Tomaso d'Avila, ed in Segovia con un lettore chiamato fra Diego de Janguez.

Non mancavano tra questi padri Domenicani alcuni, e forse anco tutti, dati a molta orazione. E con molti altri ancora ha comunicato, non essendone mancata l'occasione in tanti anni, ed in mezzo a tanti timori, e singolarmente nell'andare in tante parti a fondare. Si son fatte ben molte prove, bramando tutti di darle luce, assicurandola così e restando assicurati. Si mostrava sempre soggetta a quelli che la comandavano, e perciò affliggevasi quando non poteva in queste cose soprannaturali ubbidirli. La sua orazione, e delle monache da lei fondate,

sempre s' indirizzava sollecitamente all' aumento della fede, ed a questo fine incamminò il suo primo monastero unitamente col bene del suo ordine.

Era ella solita di dire, che quando alcune di queste cose la tentassero contro quel che sia fede cattolica e legge di Dio, che non occorreva far ricorso ai dotti, nè farne prove, perchè avrebbe all' istante conosciuto essere il demonio. Giammai fece cosa alcuna per quel che intendeva nell' orazione, anzi se le era dai confessori ordinato, che facesse il contrario, l' eseguiva senza pena alcuna, e dava loro conto del tutto. Giammai s' indusse a credere che era Dio, per molto che le dicessero che sì, con tanta determinazione che arrivasse a giurarlo, ancorchè per gli effetti e le grazie grandi che l' ha fatte, in alcune cose le paresse spirito buono, ma desiderava sempre virtù piuttosto che altro, e questa regola ha ella assegnata alle sue monache, dicendo loro che la più umile e mortificata sarebbe la più spirituale.

Quel ch' ella scrisse, come s' è detto, consegnò al padre maestro fra Domenico Bagues, abitante adesso in Vagliadolid, col quale più che con ogni altro ha trattato, ed ora tratta. Egli, per quel che si dice, lo presentò al santo officio in Madrid. In tutto si sottomette alla fede cattolica ed alla Chiesa romana. Niun v' ha trovato colpa, essendo che queste cose non istiano

in mano di chi si sia, nè richiede nostro Signore l' impossibile.

La causa d' essersi tanto divulgato fu, che vivendo con tanto timore, e comunicandolo a tanti, uno lo diceva all'altro, ed anco per un inconveniente accaduto in quel che avea scritto. Le ha apportato grandissimo tormento, ed una gran croce, e le costa non poche lagrime, nè già come ella dice per umiltà, ma per le cagioni addotte di sopra. Parea permissione del Signore per tormentarla, perchè mentre uno dicea più male di quel che altri avean detto, poco dopo ne dicea più bene.

Temea in estremo di soggettarsi a chi le pareva che avrebbe creduto esser tutto di Dio, perchè in un tratto temeva che sarebbero stati ambedue ingannati dal Demonio. Con chi scorgeva alquanto timoroso, comunicava più volentieri le cose dell'anima sua, sebbene arrecavale anco pena, quando, per meglio provarla, disprezzavano anco queste cose, come che stimasse alcuna d' esse più propria di Dio, e non avrebbe voluto, che senz' addurre la causa, così risolutamente le condannassero, ancorchè tutte le tenessero come venute da Dio. E perchè molto bene ella conosceva che poteva esservi inganno, perciò giammai le parve bene assicurarsi affatto dove poteva esser pericolo.

Procurava per quanto più poteva non offender Dio di sorte alcuna, ed esser sempre obbedien-

te, e con queste due cose ella, mediante il favor divino, porsì in salvo, ancorchè fosse il demonio.

Sin da che cominciò a sentir queste cose soprannaturali, sempre inclinavasi col suo spirito a rintracciar ciò che fosse più perfetto, ed aveva quasi d'ordinario gran desiderio di patire. E nelle persecuzioni, avendone patito ben molte, trovavasi consolata, e con particolar amore a chi la perseguitava, e gran desiderio di povertà e di solitudine, e d'uscir da questo esilio. Per veder questi effetti, ed altri simili, cominciò a quietarsi, giudicando che esser non poteva malo uno spirito che la lasciava con queste virtù, affermando l'istesso quei che la trattavano, non già per lasciar di temere, ma per non andar tanto sbattuta.

Giammai fu dal suo spirito persuasa a nasconder cosa alcuna, ma solo ad esser sempre obbediente. Mai con gli occhi del corpo vide cosa alcuna, come si è detto: ma sebbene con una certa delicatezza e maniera tanto intellettuale, che alle volte, massime ne' principii, ponevasi a pensare se ciò fosse qualche sua immagine, ed altre non poteva pensarlo. Non eran queste cose continue, ma per lo più in qualche necessità, come accadde una volta che trovavasi per qualche giorno con alcuni tormenti interiori insopportabili, e con un gran turbamento di timor nell'anima, se fosse ella dal demonio per

avventura ingannata, come più distesamente si contiene in quella relazione — essendo stati così pubblici i suoi peccati, che vi si veggono come il resto — perchè il gran timore in cui trovavasi, l'ha fatta dimenticare del suo credito.

Stando ella in una siffatta afflizione, quale non può abbastanza esagerarsi, con solo udir nell'interno queste parole: Io sono, non temere; restava l'anima con tanta quiete, animo e confidenza, che non arrivava a capir donde l'era venuto un bene sì grande: poichè non era stato bastante il suo confessore, nè basterebbono molti dotti con molte parole, per introdurvi quella pace e quiete che con una sola vi si era messa. E l'istesso altre volte, quando con qualche visione restava fortificata, perchè altrimenti sarebbe stato impossibil il passar sì gran travagli e contraddizioni, unitamente coll'infermità, che sono state senza numero, ed ora sta passando, benchè non tante, non tirando giammai la vita senza qualche genere di patire. V'è più e meno d'ordinario sempre dolori con altre molte infermità, sebbene dacchè ella monaca, la caricarono più, secondo l'occasione di rendere al Signore qualche servizio. Le grazie che da lui riceve, passano in fretta per la sua memoria, ancorchè di queste bene spesso si ricordi: ma non può in esse a lungo trattenersi, come con suoi peccati, che sempre

stanno d'ordinario tormentandola, come un fungo di mal odore.

L'aver commessi tanti peccati, ed anco sì poco servito a Dio, deve esser la causa di non esser tentata di vanagloria. Giammai in cosa del suo spirito vi fu alcuna che non fosse tutta pura e casta: nè le pare — quando sia buono lo spirito, e le cose soprannaturali — che potrebbe non esserla, come che non vi resti che un total abbandono del corpo, nè d'esso, nè pur memoria, e tutta questa s'occupa in Dio.

Sente ancora un gran timore di non offender Dio nostro Signore, e di fare in tutto la sua volontà. Di ciò sempre lo priega. E vive, a suo parere, sì risoluta di non uscir d'essa, che non potrebbero dirle cosa, nella quale più pensasse di servir al Signore, i confessori che la trattano, che non facesse o ponesse in opera col favor del Signore. E sopra questa confidenza, che aiuta sua divina Maestà in quei che si applicano doddovero al suo servizio e gloria, non si ricorda di sè stessa e del suo profitto in paragon di questo, più che se non fosse, per quanto può ella intender di sè stessa, ed intendono i suoi confessori.

Tutto è gran verità quanto si contiene in questo scritto e può provarsi con esso, e con tutte le persone che da venti anni in qua la trattano. Ben ordinario è mossa dal suo spirito a lodar Dio, e vorrebbe che così fosse inteso

da tutto il mondo, ancorchè fosse per costarle ben molto. Da ciò nasce in essa il bene dell'anime, e dal vedere quanto vili siano le cose di questo mondo, e quanto preziose l'interne senza paragone alcuno, è arrivata a non far conto di quelle.

La sorte di divisione che desidera V. R. sapere, consiste in non vedersi cosa alcuna per l'interno nè per l'esterno, non essendo immaginaria; non senza vedersi però cosa alcuna, intende l'anima quel che è, e verso dove si rappresenta più chiaramente che se lo vedesse. Solo che non si rappresenta cosa particolare, come se una persona sentisse che un'altra sta presso di lei, e per trovarsi all'oscuro non la vede, ma intende con certezza che ella vi è. Se non che non è questa comparazione bastante, perchè chi si trova all'oscuro per qualche mezzo udendo strepito, va disponendo la vista prima d'intendere che ivi era, oppur per prima la conosce. Non è qui cosa alcuna di queste, se non che senza parole esterne nè interne intende chiarissimamente l'anima chi sia, e verso qual parte si stia, ed anco talvolta che cosa voglia significare. Per donde, come l'intenda, ella nol sa, ma così ciò passa, nè può immaginare quanto si duri. E quanto si toglie, per molto che voglia come prima figurarselo, non giova, perchè sa ch'è ciò immaginazione, non già rappresentazione, non essendo questa in sua mano, e

tali sono tutte le cose soprannaturali. E da ciò segue il tenersi per nulla colui a cui fa Iddio queste grazie, e sempre in maggior umiltà di prima, perchè conosce ch'è cosa data, e nella quale non può ella nè aggiunger, nè levare. Resta anco maggiore l'amore e il desiderio di servire ad un Signore sì potente, che può quel che qui non possiamo nemmeno intendere, comechè per molte che sian le lettere, vi son di quelle che non v'arrivano. Benedetto chi lo fa. Amen. Per sempre sempre.

LETTERA XX.

*Al molto Reverendo Padre Provinciale della
compagnia di Gesù nella provincia di Castiglia.*

ARGOMENTO.

Si scusa dell' imputazione, mostrasi quanto obbligata ed affetta alla compagnia, altrettanto bramosa della stessa buona corrispondenza ed unione di prima.

GESU'.

La grazia dello Spirito Santo sia con V. P. — Amen.

Una lettera di V. P. mi fu data dal padre rettore, che certamente m' ha fatto non poco stupire, dicendomi essa ch' io ho trattato che il padre Gasparo di Salazar lasci la compagnia di Gesù e passi al nostro ordine del Carmine, perchè così lo voglia ed abbia rivelato nostro Signore.

In quanto al primo, sua divina Maestà sa, che questo troverassi per verità che mai l' ho desiderato, or quanto meno averlo con lui procurato. E quando di ciò m' arrivò a notizia qualche cosa, ma non già per sua lettera, mi com-

mosse di sorte e diemmi sì gran pena, che non mi fu di niun giovamento alla poca salute con cui allora trovavami, e questo stesso così tardi, che venni a saperlo un pezzo V. P., a mio credere.

In quanto alla rivelazione che V. P. dice, supposto che non avea nè scritto, nè intesa cosa alcuna di cotesta determinazione, molto meno potrei io sapere se avesse egli avuto rivelazione in questo.

Quando avessi io avuto la disvelazione che V. P. dice, non sono sì leggiera, che per una cosa sì fatta avea io da volere che facesse egli una mutazione sì grande e non darliene parte: essendochè da molte persone, gloria a Dio, sono stata ammaestrata del peso e del credito che a coteste cose ha da darsi: nè credo io che il padre Salazar farebbe di ciò caso, quando altro non vi fosse nel fatto, essendo egli assai discreto.

In quanto a quel che V. P. dice che lo pongano in chiaro i prelati, sarà molto ben fatto, e può anco ella comandarglielo, essendo cosa ben certa che non sarà egli per imprendere cosa alcuna senza sua licenza, per quel che io giudico, con dargliene prima notizia. Io non sarò per negar giammai la molta amicizia che passa tra il padre Salazar e me, e la grazia che mi fa. Io giammai la negherò, sebbene tengo per fermo, che più è stato mosso in quelle che

m' ha fatto, dal servizio di nostro Signore, della sua benedetta Madre, che da altra amicizia; perchè è bene accaduto, a mio credere, non aver veduto l' uno dell' altro lettera alcuna in due anni. L'esser molto antica, dovrà intendersi che in altri tempi mi son veduta con più necessità d' aiuto, quando non avea quest' ordine, che due padri Scalzi, ed avrei allora potuto procurar molto meglio che adesso questa mutazione, che, gloria a Dio, per quel che mi pare, ve ne sono più di duecento, e tra questi persone bastanti per la nostra povera maniera di vivere. Giammai m' è entrato questo pensiero, che sarà la mano di Dio più ristretta per l' ordine di sua Madre che per gli altri.

A quel che V. P. dice avergli io scritto che facesse correr voce, che anzi io lo disturbava, non mi scriva Dio nel suo libro, se tal cosa mi passò per pensiero. Mi si contenta quest' esagerazione, a mio giudizio, acciocchè intenda V. P. che io non procedo colla compagnia, che come chi tiene le cose d' essa nell' anima, e porrebbe per questa la vita, quando intendesse non disservir nostro Signore in far lo contrario. Sono i suoi secreti ben grandi, e come non ho io tenuta in questo negozio più parte di quella che ho detto, ed è di ciò testimonio Iddio, nemmeno vorrei avervela in quel che è per venire. Se si butterà sopra di me la colpa, non è la prima volta che patisco senza averla; porto ad

ogni modo esperienza, che quando è soddisfatto il Signore tutto s'appiana. Nè sarò giammai per credere, che per cose molto gravi permetterà sua divina Maestà che la sua compagnia vada contro l'ordine di sua Madre, avendola preso per mezzo per ripararla e rinnovarla, quanto più per cosa si leggiera. E quando lo permettesse, temo possa accadere che quel si pensa guadagnar per una parte, si perda per altre.

Siamo ben tutti vassalli di questo re. Piaccia a sua divina Maestà che quei del Figlio e della Madre sian tali, che come valorosi soldati solo miriamo dove va la bandiera del nostro re, per seguire la sua volontà: che se ciò daddovero facciamo noi Carmelitani, certo è che non potranno appartarsi quei del nome di Gesù, quel che tante volte mi si minaccia. Piaccia a Dio guardare V. P. per molti anni.

Già so la grazia che sempre ci fa, e benchè miserabile, la raccomando ben di cuore a nostro Signore: e l'istesso supplico V. P. voglia far per me, essendo già mezz'anno che non lasciano di piovere travagli e persecuzioni sopra questa povera vecchia, nè tengo io questo negozio per il minore. Con tutto ciò do a V. P. parola di non fargliene motto, perchè lo faccia, nè a persona alcuna, che glielo dica di mia parte, nè sinora l'ho detto. Sono oggi 10 di febbraio.

Indegna Serva e suddita di V. P.

TERESA DI GESÙ.

LETTERA XXI.

*Al padre Gonzalvo Avila della compagnia di Gesù,
confessore della Santa.*

ARGOMENTO.

L'ubbidisce come suo confessore nel dargli qualche mezzo da conservar la quiete dello spirito fra le cure strepitose del governo.

GESU'

Sia con Vostra Reverenza.

È molto tempo che non mi sono tanto mortificata, come oggi con la sua lettera. Poichè non son cotanto umile che voglia esser tenuta per tanto superba, nè ha ella da mostrar la sua umiltà tanto a mie spese. Non ho mai pensato di romper la sua lettera con tanto gusto. Io l'assicuro che sa ben mortificare, e darmi ad intendere quel che sono, mentre le pare che mi tenga in concetto di potere insegnare. Iddio me ne liberi! Non vorrei mi passasse per la mente. Già m'accorgo d'avervi io la colpa: sebbene non so se sia piuttosto del desiderio che ho di veder crescere V. R. in bontà, potendo forse

essere che da questa debolezza nasca una scempiezza sì grande come questa che le dico, ed il grande amor che le porto mi fa parlar con libertà, senza mirar quel che dico; che ancor dopo rimasi con qualche scrupolo d'alcune cose che seco trattai, e quando non restassi con l'altro di disobbediente, non risponderai a quel che V. R. mi comanda, perchè mi pone in gran contraddizione. Iddio la gradisca. Amen.

Uno de' gran mancamenti che io m'abbia, è formar giudizio di me stessa in queste cose di orazione, e perciò non ha V. R. che far conto di quel che io fossi per dirle: perchè sarà Iddio per darle altro talento che ad una femminuccia come io mi sono. Considerando la grazia fattami da nostro Signore di tenerlo tanto ordinariamente presente, e che ad ogni modo veggo quando corrono per conto mio molte cose, che han da passar per mia mano, che non vi sono persecuzioni e travagli che così possano disturbarmi, se occorre affare in cui posso darmi fretta, mi è ben d'ordinario accaduto andar a riposare all'una, ed alle due, ed anco più oltre della mezzanotte, per non lasciar poi obbligata l'anima ad attendere ad altri pensieri, più di quel solo che tiene presente. Mi è stato di gran nocimento per la salute, e perciò deve esser tentazione, tuttochè mi paia resti più libera l'anima; come chi ha per le mani un negozio di grande importanza e necessità, che si

sbriga presto degli altri, perchè non l'impediscono punto in quel che stima più necessario.

E perciò mi è di gran gusto tutto quel che posso lasciar da fare alle sorelle, ancorchè potrebbe in qualche maniera farsi meglio per mia mano, ma comechè non si faccia a questo fine, sua divina Maestà lo supplisce, ed io mi ritrovo notabilmente avanzata nell'interno, quanto più procuro allontanarmi dalle cose. Non ostante di conoscerlo chiaramente, ad ogni modo mi trascuro talvolta in farvi studio, e ne sperimento certamente il danno, e veggio che potrei far d'avvantaggio, ed adoperare in questo fatto maggior diligenza e trovarmi assai meglio.

Non ha ciò da intendersi per cose gravi che non ponno abbandonarsi, nel che consiste forse anco il mio errore, perchè tali sono le occupazioni di V. R. che mal sarebbe il lasciarle in potere altrui, come mi faccio a credere; segno che veggio la sua persona indisposta, e vorrei si trovasse con meno travagli. E mi fa certamente lodare il Signore il veder quanto a petto si prenda le cose appartenenti alla sua casa: che non sono sì da poco che non intenda la gran grazia che Dio le fa in darle cotesto talento, e il gran merito che vi s'acquista. Mi reca non poca invidia, perchè vorrei ancor di tal qualità il mio superiore. Supposto che m'ha concesso il Signore che tal sia V. R. per me, vorrei n'avesse tanto nel governo dell'anima mia, come in quel

della fontana che mi ha dato nell'umore, ed è cosa tanto necessaria al monastero, che ben merita la causa tutto ciò che V. R. v'impiegherà.

Non mi resta più che dirle. L'assicuro che seco tratto, come con Dio, con ogni verità; ed intendo che tutto ciò che fassi per far molto bene l'ufficio di superiore, è cosa tanto accetta a Dio, che dà in poco tempo quanto darebbe in più volte, quando si siano in questo impiegati, e solo non meno per esperienza, come quel che ho detto: se non che, come veggo Vostra Reverenza così spesso, e più che molto occupata, così mi s'è offerto tutto insieme quel che dissi, e quanto più vi rifletto, conosco, che, come ho detto, corre fra Vostra Reverenza e me gran differenza. Io m'emenderò di non parlare i miei primi moti, giacchè mi costa sì caro. Purchè vegga io Vostra Reverenza con buona salute, cesserà la mia tentazione. Faccia il Signore come può, ed io desidero.

Serva di Vostra Reverenza

TERESA DI GESÙ.

LETTERA XXII.

Al padre fra Girolamo Graziano della Madre di Dio.

ARGOMENTO.

Gli insinua ottimi avvertimenti sopra l' elezione del superiore ed intorno alla fondazione della provincia separata , esortandolo a far ricorso al re per aiuto ed assistenza in un' opera tanto impugnata.

JESUS.

Sia con Vostra Paternità , mio Padre.

Dopo la partenza del padre priore da Manzera, ho parlato al maestro Daza ed al dottor Rueda su questo punto della provincia, perchè non vorrei facesse V. P. cosa che altri dicesse che fu malfatta, imperciocchè m' apporterebbe ciò più pena, ancorchè riuscisse in bene, che tutte l' altre cose che si fanno mal per noi, ma senza nostra colpa. Ambedue dicono che par loro cosa dura se la commissione di V. P. non contiene alcuna particolarità di potersi fondare, e specialmente il dottor Rueda, al cui parere io più mi accosto, perchè lo veggio in ogni cosa

più aggiustato, infine è egli molto dotto. Dico che essendo materia di giurisdizione, è difficile il fare elezione: perchè, tolto il generale, ovvero il papa, non può altri farlo, che sarebbero di niun valore i voti, e che a quest'altri non sarebbe bisogno di più per ricorrere al papa, e per dar grida che s' esce dall' obbedienza, facendosi i superiori in quel che non possono, il che sarebbe mal suono, e che stima sarebbe assai più difficile il confermarlo, che il conceder licenza il papa di far provincia: e che con una lettera che scriva il re al suo ambasciatore, si compiacerà di concederla, essendo ciò facile quando se gli rappresenti come se la passino gli Scalzi. Potrebbe essere che trattandosi col re, gustasse di farlo, poichè anco per la riforma è di grande aiuto.

Non so se sarebbe a proposito che V. P. lo comunicasse col padre maestro Chaves, portando cotesta mia lettera che mandai col padre priore; essendo egli molto discreto, e facendo noi conto del suo favore, l' otterrebbe forse dal re. E con sue lettere su questo dovrebbero condursi a Roma quei medesimi frati, che si è discorso, perchè non vorrei in modo alcuno si lasciasse d'andarvi, poichè, come dice il dottor Rueda, non ci è altro cammino o mezzo più dritto di quel del papa, o del generale. Io le dico che se il padre Padiglia e tutti noi altri avessimo tirato a terminar questo negozio col re,

sarebbe già fatto, e potrebbe V. P. stessa, o l'arcivescovo così trattarlo: perchè se eletto già il provinciale ha da essere confermato e protetto dal re, meglio può farlo adesso. E se ciò non segue, non resta la nota, e la taccia che resterà, se dopo esser stato eletto non s'ottiene: e resta per cassatura e per macchia e l'essersi fatto quel che non poteasi, e il non averlo bene inteso. Perderebbe Vostra Paternità molto di credito.

Dice il dottore, che quando almeno ciò si facesse dal padre visitatore Domenico, o da altro potrebbe meglio tollerarsi, che il creare eglino prelati a sè stessi, e che in queste materie di giurisdizione, come ho detto, s'avventura molto, ed importa assai che il capo abbia il fondamento di esserlo. Nel solo pensare che avranno da buttar la colpa in V. P. con qualche ragione, mi disanimano; il che non mi avviene quando glielo addossano senza che vi sia, anzi mi nascono allora più l'ale, e perciò non ho veduta l'ora di scriverle questo, perchè si miri ben bene.

Sa ella che cosa mi è entrato in pensiero? che potrà essere che delle cose che ho mandate al padre generale si vaglia contro di noi stessi, essendo assai buone, con darle a' cardinali: e mi è perciò passato per mente non mandargli più altro finchè si dia fine a queste cose, e perciò sarebbe a proposito, in venendo l'occa-

sione, dir qualche cosa al nunzio. Io veggio, padre mio, che quando assiste V. P. in Madrid fa molto in un giorno: e che parlando or con questo, or con quello, o con alcuna di quelle che ella tiene in palazzo, e il padre fra Antonio con la duchessa, potrebbe farsi molto, perchè ciò si conseguisse per mezzo del re, desiderando egli molto che si conservino. E il padre Mariano, supposto che egli parli, potrebbe darglielo ad intendere, e supplicarnelo, e ridurgli anco a mente quanto è che si trova in prigione quel santarello di fra Giovanni. Infine se il re sente tutti, non so perchè ha da lasciar di dirglielo e chiederglielo, singolarmente il padre Mariano.

Ma che fo in parlar tanto? Ed oh che inezie scrivo a V. P. e tutto mi soffre. Le dico che mi sto distruggendo per non vedermi in libertà di poter fare quel che dico loro che facciano. Vorrei adesso che, dovendo il re portarsi tanto lontano, restasse fatta qualche cosa. Iddio lo faccia come può.

Stiamo con gran desiderio aspettando coteste signore, e son molto risolute queste sorelle, in non lasciar passar quella di V. P. senza darle qui l'abito. Ha dell'incredibile quanto lor devo. Io son restata loro grandemente obbligata; perchè, non ostante che sian tante, e non senza necessità, per lo gran desiderio d'aver cosa di V. P., non conoscono difficoltà. Oh che cose che dice e fa Teresuccia. Io non meno ne go-

drei, chè non potrei così goderne dov' ella va e forse per sempre, essendo quel loco assai fuor di mano. Resta ad ogni modo per me, e le vo assecondando, trovandosi già ricevuta in Vagliadolid, dove la passerà assai bene, sarebbe disgustarle non poco, e singolarmente a Casilda. Vi sarà qui per Juliana, benchè io di questo non dica lor cosa alcuna, perchè l'incamminarsi a Siviglia mi si rende assai malagevole in riguardo della signora donna Giovanna, e forse anco sentirà molto l'esser già grande. Oh che gran tentazione ha con sua sorella che vive tra le donzelle! e per non intenderlo bene, per esser accomodata e con più riposo di questa.

Lorenzo mio fratello, che va alla corte, e di là a Siviglia, sarà portatore di questa mia lettera, nè si tratterrà in Madrid che pochi giorni. La priora mi par che le scriva, e perciò non mi resta che dirle, se non che Iddio guardi Vostra Paternità. Quella d'Alba sta malissimo, la raccomandi a Dio poichè, per molto che dicano, molto si perderebbe, essendo ella molto obbediente, e quando questo vi sia, con avvisare, a tutto si trova rimedio. Oh che gran maneggio corre tra le monache di Malagone per Brianda! Però mirisi che ella sia per tornarvi.

È morta a donna Luisa della Cerda la figliuola più piccola; perciò mi tengono in estremo afflitta i travagli che Iddio dà a questa signora. Non le resta che la vedova. Mi par ragionevole

che Vostra Paternità le scriva e la consoli, dovendosele non poco.

Faccia riflessione in questo di lasciar qui sua sorella; se lo giudichi meglio, io non sarò per disturbarlo, o se sia di gusto della signora donna Giovanna d'averla più da presso. Io temo, come già sia in sua mano l'andare a Vagliadolid, non le avvenga poi qualche tentazione, perchè udrà cose di quella casa che non si trovano in questa. Iddio la guardi, padre mio, e lo faccia sì santo come lo supplico. Amen. Amen. Meglio si va riducendo il braccio. Sono oggi 15 d'aprile.

Indegna Serva e Figlia di V. P.

TERESA DI GESÙ.

Donna Guiomar si trova qui, e meglio, con gran desiderio di veder Vostra Paternità. Piange il suo fra Giovanni della Croce, come anco tutte le monache. Terribile cosa è stata questa. L'Incarnazione comincia andar come suole, ec.

LETTERA XXIII.

Al padre fra Girolamo Graziano della Madre di Dio.

ARGOMENTO.

Fra la serie d'alcuni affari domestici tratta della vera orazione, migliore negli effetti ed esercizi delle virtù, che nella varietà e tranquillità degli affetti.

GESU'.

La grazia dello Spirito Santo sia con V. P. padre mio.

Oggi, per via del corriere maggiore, ho ricevuto tre lettere di Vostra Paternità, e ieri quelle che portava fra Alfonso. Mi ha ben pagato il Signore quel che han tardato. Sia per sempre benedetto, perchè sta Vostra Paternità con salute. Mi sorprese al principio un batticuore: perchè avendomi dato i pieghi della priora, in niuno de' quali v'era sue lettere, può bensì credere quanto doveva sentirlo, ma ben presto vi si rimediò. M'accusi sempre le mie che riceve, non facendo caso il risponder più volte alle medesime cose; e di porvi la data non si scordi.

Mi domanda nell'una e nell'altra V. P. come la passai con la signora donna Giovanna, quel che so averle scritto per via di questo corriero. Credo venga la risposta in quella che mi dice viene per Madrid, e perciò non m'è stato di molta pena. Trovomi con salute, e la mia Isabella è tutta la nostra ricreazione. È cosa ben rara la sua amabilità e il suo giubilo. Ieri mi scrisse la signora donna Giovanna, e tutti stan bene.

Ho ben poco lodato il Signore del ben che camminano i negozii; hammi fatto stupire le cose che narrommi fra Alfonso dicevansi di Vostra Paternità. Oh Dio, e quanto necessaria era la sua andata! Ancorchè non avesse fatto altro, mi pare che era in coscienza obbligata per l'onore dell'ordine. Io non so come potessero pubblicarsi imputazioni sì grandi. Iddio conceda loro la salute. E quando avesse V. P. di chi fidarsi, sarebbe bene accettato il far loro questo piacere, di porre altro priore; però non arrivo a capirlo. Mi stupisco di chi potesse dar cotesto parere, che dava in far nulla. È gran fatto il trovarsi costì chi sia in ogni cosa contrario: è gran travaglio, che se tornasse in bene, egli stesso lo ricuserebbe. Infine non sono avvezzi a desiderar d'essere poco stimati.

Non è da maravigliarsi, che trovandosi Paolo con tante occupazioni, possa goder tanta quiete con Giuseppe, e ne lodo non poco il Signore;

dicagli V. P. che finisca pure di contentarsi della sua orazione, nè faccia conto alcuno d'adoprar l'intendimento, quando per altro cammino sia da nostro Signore favorito, e che molto mi soddisfa quel che egli mi scrive. Il punto consiste, che di queste cose interiori di spirito, l'orazione più accetta ed accertata è quella che lascia migliori residui. Non dico poi all'istante molti desiderii, chè, in quanto a questo, ancorchè sia buono, non sono essi alle volte quali ci vengono dall'amor proprio dipinti: ma chiamo residui conformati coll'opere, e che i desiderii che ha dell'onor di Dio, si conoscano in mirar per esso ben daddovero, ed impiegar la sua memoria ed intelletto in veder come ha da piacergli, e mostrar più l'amor che egli porta.

Or questa sì ch'è la vera orazione, e non certi gusti non più, che per nostro gusto; e quando poi si presenti il caso che ho detto, molta floscezza e paure, e sentimenti se vi sia qualche mancamento della nostra stima. Non bramerei io altra orazione fuor quella che facesse crescermi le virtù. Se m'avvenisse con molte tentazioni, aridità e tribolazioni che mi lasciassero più umile, questa stimerei buona orazione; perchè tale io riputerei quel che più fosse accetto a Dio. Non ha da intendersi che non ori chi patisce: poichè lo sta offerendo a Dio, e bene spesso assai più di chi sta rompendo fra

se stesso la testa, e si persuaderà che con ispre-
mersi quattro lagrime ciò sia l' orazione.

Perdoni V. P. questa sorte di commissione ;
perciocchè l' amore che professo a Paolo può
tollerarlo, e quando approvi quel che le dico,
glielo dica ; e quando no, lo lasci: dico però
quel vorrei per me stessa. Io solo dico che è
una gran cosa, opere e buona coscienza.

Mi è caduto bene in grazia il fatto del pa-
dre Joanes, potrebbe essere volere il demonio
qualche male, e cavarne Iddio qualche bene.
Ha però bisogno di grandissimo avvertimento ;
tenendo per certo che non lascerà il demonio
di rintracciar quante intenzioni potrà per far
danno ad Eliseo, e perciò fa bene in temer le
arti di quel maligno. E stimo ancora non sa-
rebbe male dar a queste cose poca udienza:
imperciocchè, se è perchè faccia Joanes peni-
tenza, nè ha ben molte ricevute da Dio, e quel
che avvenne, non toccò a lui ; perchè i tre,
che forse glielo consigliarono, ben presto paga-
rono quel che disse Giuseppe.

In quanto alla sorella s. Girolamo, bisognerà
farle mangiar carne per qualche giorno, e to-
glierle l' orazione, ed ordinarle V. P. il non
trattar con altri che con seco, o che mi scriva:
poichè ha fiacca l' immaginazione, e le pare che
veda e senta tutto quanto medita, ancorchè alle
volte ciò sarà vero, e lo sarà stato, perchè è
ella un' anima molto buona.

Giudico l'istesso della sorella Beatrice; sebbene in quanto a quel che mi scrivono del tempo della professione, non istimo io capriccio, ma bene a proposito. Ha ella anco bisogno di poco digiuno. L'ordini V. P. alla priora, e che non permetta loro l'orazione a certe ore, ma l'occuparsi in altri ufficii, acciocchè non venghiamo a cadere in peggio; e credami che questo importa.

Ho sentito dispiacere per la perdita di quella lettera, nè mi dice s'erano di qualche importanza quelle che sono andate a male in mano di Peralta. Siale d'avviso che spedisco adesso un corriere. Ben più che molta invidia ho avuto alle monache de' Sermoni che han goduto di V. P., ben mi pare che lo meritino, ed io non altro che travagli; ma non perciò lasci Iddio di darmene altri di più per amor suo. Mi ha recato sconforto la sua andata a Granata; vorrei sapere quanto ha da starvi, e come avrò da scriverle e per qual via. Per amor di Dio lo lasci avvisato. Non è comparso altrimenti alcun foglio di carta con sua firma: me ne mandi un paio, chè mi pare ve ne sarà bisogno, perchè già mi accorgo del travaglio che passa, e sino a tanto che vi sia qualche poco di quiete, vorrei levarne alcuno a V. P. Iddio le conceda il riposo che io le desidero, con la sanità che può darle. Amen. Sono oggi 23 d'ottobre.

Indegna Serva di V. P.

TERESA DI GESÙ.

LETTERA XXIV.

Al padre fra Girolamo Graziano della Madre di Dio.

ARGOMENTO.

Lo consola per l'uscita d'una novizia dal monastero di Vagliadolid, comechè quella vita più ai poveri ed umili, che ai ricchi ed a' grandi si confaccia.

GESU'.

Sia con Vostra Reverenza. Padre mio.

Le ho parimenti scritto per la via di Toledo. Oggi m'han portato questa lettera di Vagliadolid, che all'improvviso mi sorprese per la novità con gran batticuore, ma poi ho considerato che grandi sono i giudizi di Dio, il quale alla fine ama quest'ordine, ed avrà da cavar qualche bene, o evitar qualche male che non intendiamo. Per amor di nostro Signore V. P. non si dia pena. Ho gran compassione alla povera giovine, che è la peggio spedita; poichè è cosa da ridere il credere, che malcontenta or vada con quell'allegrezza di prima. Non vorrà forse sua divina Maestà che ci onoriamo con

Signori della terra, ma solo con poveretti, come erano gli apostoli, e perciò non è che farne conto: ed avendo anco cavata l'altra figliuola da santa Caterina di Siena per condurla seco, torna a proposito per non discapitar, qui dico nei discorsi del mondo, perchè in quanto a Dio, sarà forse meglio che in lui solo poniamo la mira.

Vada con Dio. Egli mi liberi da questi signori che tutto possono, e tengono stravaganti rovesci. Sebbene questa poveretta non ha saputo intendersi almeno di far ritorno all'ordine, credo non sarà che ben per noi. Se ci è qualche male, consiste nel danno che potrebbe farci dal vedere in questi principii sì fatte cose. Quando fosse il dispiacere come quel di questa non mi apporterebbe sgomento, ma stimo impossibile che possa tanto dissimularlo. Mi move a pietà questa povera priora per quel che passa, come anco alla nostra Maria di s. Giuseppe, non lasci V. R. di scrivere. L'assicuro che sento non poco il vederlo adesso allontanar tanto, non so che m'abbia. Iddio la riconduca con bene, ed al padre fra Nicolò molte mie raccomandazioni, come tutte queste le mandano a V. R. che Iddio guardi. Sono oggi 28 di settembre.

Di V. R. Suddita e Figlia

TERESA DI GESÙ.

LETTERA XXV.

*Al padre fra Girolamo Graziano della Madre
di Dio.*

ARGOMENTO.

Lo loda e ringrazia del molto che travaglia nella riforma e divisione della provincia, e mostrasi non men paga che obbediente d'esser staccata d'Avila per Malagone.

GESU'.

La grazia dello Spirito Santo sia con V. P. padre mio.

Dio l'abbia in questa Pasqua conceduto tanto de' suoi beni e de' suoi doni, che possa con essi servir sua divina Maestà il molto che le deve, in aver voluto che tanto a costo di V. P. vegga rimediato il suo popolo. Sia lodato Iddio per ogni cosa, perchè v'è al sicuro ben da considerare e di che scrivere di questa; crediamo fermamente che quando ci lasci almeno il Signore veder provincia, non si sarà forse in Ispagna fatta cosa con tanta autorità ed esame, il che fa conoscere che vuole il Signore gli Scalzi per più di quel che pensiamo. Piaccia a sua divina Maestà il guardarci Paolo per molti anni, per-

chè io lo vedrò, quando meriti quel loco, sia dal cielo.

Han già portata la lettera di cambio da Vagliadolid. Mi rallegro non poco che venga adesso cotesto denaro. Piaccia al Signore disporlo di modo che con brevità resti conchiuso, imperciocchè, tuttochè il prelato che adesso abbiamo sia ben buono, è differente negozio da quel che conviene per finire di stabilirsi come bisogna, essendo finalmente d'impresito.

Da cotesta lettera conoscerà V. P. quel che s'ordina dalla povera vecchiarella. Secondo gli indizii, può esser sia sospetto, più deve esser il desiderio che hanno questi miei fratelli di vedermi da loro lontana, che la necessità di Malagone. Questo solo m'ha dato qualche poco da sentire; il resto solo nel primo moto, dico in quanto all'andare a Malagone, sebbene non lasci di darmi qualche pena l'andarvi per priora, non trovandomi buona per questo, e temo di mancar nel servizio di nostro Signore. Lo supplichi V. P. che io sia in ciò sempre ferma, e nel resto venga quel che si voglia, che quanto più travagli, più guadagno. Ad ogni modo rompa V. P. cotesta carta. Mi è di gran gusto il vederla con sì buona salute, è ben vero che non vorrei nella stagion calda vederla costi. Oh che gran solitudine m'apporta ogni giorno più per l'anima mia l'esserle sì lontana, ancorchè sempre paia aver da presso il padre fra

Giuseppe, e così si passa questa vita, ben senza i contenti della terra, ma non senza un altro continuo. Non deve starvi V. P. per quanto le ha il Signore tolte le occasioni, e dato a mani piene, perchè si stia nel cielo. Per verità che quanto più rifletto a questa burrasca, ed ai mezzi che ha presi il Signore, rimango sempre più attonita, e quando fosse servito che cotesti Andalusiani alquanto si riportassero, l'avrei a grazia ben particolare, che ciò non seguisse per mano di V. P. come che non le stia bene il restringerli, essendosi in ciò avuto per fine il lor rimedio, e questo ho sempre desiderato.

Mi è stato di gusto quel che il padre Nicolò intorno a questo affare scrive, e perciò glielo rimetto con questa. Molto se le raccomandano tutte queste sorelle. Molto sentono il pensare che m'abbia da partir di qua. Le avviserò quel che vi sarà. Le raccomandi a nostro Signore non poco per carità. Già le verrà a mente quanto poi si mormori di quest'andare, e chi io mi sia. Miri che vita? Sebbene questo poco importa.

Già ho scritto al padre vicario gli inconvenienti che corrono in esser io priora, per non poter andar con la comunità, che nel resto non mi sarà di pena alcuna: andrò al capo del mondo quando sia per obbedienza, anzi stimo che quanto fosse maggiore il travaglio, più godrei far qualche coserella per questo gran Dio, a cui tanto devo, e singolarmente credo sia per più

servirlo, quando solo fassi per obbedienza, poichè sol col mio Paolo basterebbe per far qualsisia cosa con gusto, il darglielo. Potrei dirne ben molte, che le sarebbono di contento, se non fosse che temo il fidarmi di lettere, e singolarmente in cose d' anima. Perchè possa V. P. ridersi un poco, le mando coteste strofe che vengono dall' Incarnazione, essendo piuttosto da piangere qual sia lo stato di quella casa. Passano le povere con trattenersi. Ed oh quanto avranno da sentire il vedermi fuor di qua: vivendo tuttavia con isperanza, che abbia da provvedersi a quella casa.

Han dato con molta volontà i duecento ducati quelle di Vagliadolid; come anco la priora, che quando non gli avesse avuti avrebbe procurato trovarli, manda la polizza di tutti quattrocento; l' ho aggradito non poco, perchè è ella per verità buona provvisioniera di sua casa, tal fu però la lettera che io le scrissi. Mi ha dato tanto nel gusto la signora donna Giovanna che mi ha fatto stupire, scrivendomi che è di lei qualche timore, perchè dava il denaro senza dircelo. Io certamente in quel che tocca alla sorella Maria di s. Giuseppe, sempre l' ho conosciuta con gran volontà: sa V. P. infine quella che le mantiene, Iddio lo guardi, padre mio, Amen, Amen. Al padre rettore le mie raccomandazioni, e l' istesso al padre che ier l'altro

mi scrisse. Fu ieri il giorno di Pasqua. La mia non è ancor arrivata.

Indegna Serva di V. P.

TERESA DI GESÙ.

LETTERA XXVI.

Al padre fra Girolamo Graziano della Madre di Dio.

ARGOMENTO.

Gli dà parte di quel che s'era risoluto intorno all' uso del velo sul volto delle monache nel parlatorio.

GESU'.

La grazia dello Spirito Santo sia con V. R. Amen.

Raccoglierà V. R. da questa lettera quel che passa in Alba con la sua fondatrice. Han cominciato a temerla, e fattala ricever monaca; nè devon vivere senza gran necessità, vi conosco mal rimedio per accostar al dovere, bisogna che V. R. s'informi di tutto.

Non si dimentichi di lasciare ordinato quel che appartiene a' veli in ogni parte, e dichiarato di quali persone ha da intendersi la costituzione, perchè non paia che voglia più stringerle; essendo che io più tema siano per perdere quel contento col quale nostro Signore le guida, che coteste altre cose, poichè so che sia una monaca malcontenta, e quando non siano esse per dar maggiore occasione di quella che han dato finora, non v'è causa di restringerle a più di quel che promisero.

Non v'è ragione perchè abbiano giammai confessori da vederle senza velo, nè i frati di qualsivoglia ordine, e molto meno i nostri Scalzi. Potrebbe dichiararsi come s' avessero uno zio, rimase senza padre, e colui avesse pensiero di loro, o persone di parentado assai stretto, perchè questo è portato dalla ragione, o se fosse una duchessa, o contessa, o principal personaggio, ed infine dove non possa esser pericolo, ma sol profitto: e quando non siano di questa qualità, non si apra; o quando si rappresenti altro caso, che sia dubbioso, allora si comunichi col padre provinciale, si domandi la licenza, altrimenti giammai si faccia. Temo io però non sia il padre provinciale per darla con facilità. Per cosa toccante all' anima, par che possa trattarsi senz' aprire il velo. Vostra Reverenza lo considererà.

Desidero sommamente arrivi loro qualcheduna

che seco porti qualche cosa per pagar quel che s'è speso nell'opera. L'incammini Iddio conforme vede la necessità. Qui trovansi così bene, che anzi loro avanza; dico in quanto all'esterno, che per la contentezza interiore, questo poco rilieva; maggior si trova nella povertà. Sua divina Maestà ce lo faccia capire; è V. R. un gran santo (1). Amen.

Indegna Serva e suddita di V. R.

TERESA DI GESÙ.

(1) Quando si scriveva questa lettera, stava già per radunarsi in Alcalà di Genares il capitolo dalla separazione degli Scalzi in provincia particolare, per il qual fine scrisse la Santa a diversi prelati diversi importanti avvisi, spettanti al governo delle sue monache, alcuni de' quali sono quelli che nella presente diede al padre fra Girolamo Graziano. (Il T.)

LETTERA XXVII.

Al padre fra Giovanni di Gesù Rocca, Carmelitano Scalzo in Pastrana.

ARGOMENTO.

Lo consola con tutti gli altri per la prigionia, in cui ella trovavasi, in riguardo del molto merito che nasce da' travagli, e con una rivelazione dell' ottima riuscita della riforma.

Gesù, Maria, Ginseppe

Siano nell' anima del mio padre fra Giovanni di Gesù.

Ricevei la lettera di Vostra Reverenza, dove mi trovo con estremo piacere, mentre che vi passo tutti i miei travagli per amor del mio Dio, e per la mia religione. La sola pena che io sento, padre mio, è quella che le Reverenze Vostre terranno di me, e questo è quel che mi tormenta. Perciò, figliuol mio, non si dia pena, nemmeno gli altri, giacchè come un altro Paolo, sebben non nella santità, possa già dire che la prigione, i travagli, le persecuzioni ed i tormenti, l'ignominie e gli affronti per amor del mio Cristo, e per la mia religione, son per me regali e mercede.

Giammai mi son sentita più alleggerita dai travagli che adesso. È proprio di Dio il sollevar col suo aiuto e il suo favore gli afflitti ed imprigionati. Rendo a Dio mille grazie, ed è ben giusto che gliele rendiamo tutti per la grazia che in questa prigione mi fa. Oh, mio figlio e padre, evvi maggior gusto, nè regalo, nè soavità che il patire per amor del nostro buon Dio? Quando trovaronsi i santi più nel lor centro e nel godimento, che quando pativano per Cristo e per Dio! Questo è il più certo cammino per Dio, poichè ha la croce da essere il nostro godimento ed allegrezza. E perciò, padre mio, cerchiamo croce, croce bramiamo, abbracciamo travagli: e il giorno che ci mancheranno, mal per la religione Scalza, e mal per noi altri.

Mi dice nella sua lettera, che monsignor nunzio ha ordinato che non più si fondino conventi di Scalzi, e che i già fatti si disfacciano ad istanza del padre generale, e che il nunzio sta contro di me sdegnatissimo, chiamandomi donna inquieta e vagabonda, e che il mondo sta posto in arme contra di me e de' miei figli, nascondendosi ne' più aspri dirupi de' monti, e nelle case più ritirate, perchè non li trovino ed imprigionino. Questo è quel che piango, questo è quel che sento, e questo è quel che mi affligge, che per una peccatrice ed una mala monaca, abbiano i miei figliuoli da patir tante persecuzioni e travagli, abbandonati da tutti;

ma non già da Dio, vivendo io di ciò assai sicura che non sarà per lasciare, nè per abbandonar quei che tanto l'amano.

E perchè, mio figlio, si rallegri con gli altri suoi fratelli, le dico una cosa di gran consolazione, e questo resti fra noi due e il padre Mariano, chè mi darebbe gran pena che altri l'intendessero. Saprà, padre mio, come una religiosa di questa casa, trovandosi la vigilia del mio padre s. Giuseppe in orazione, le comparve colla Vergine il suo Figliuolo, e vide che stavano pregando per la riforma, e le disse nostro Signore: Che l'inferno, e molti della terra, facevano grandi allegrezze, per vedere, a lor parere, che era già disfatto l'ordine: ma nel punto che diede il nunzio la sentenza che si disfacesse, la confermò Iddio, e dissele che ricorressero al re, che in tutto lo troverebbero come padre, e l'istesso disse la Vergine e s. Giuseppe, ed altre cose che non son da esser poste in carta, e che io tra venti giorni uscirei dalla prigione, piacendo a Dio. E perciò rallegriamci tutti, poichè sin da oggi andrà la religione Scalza ascendendo.

Quel che ha da far V. R. è starsi in casa di donna Maria di Mendoza sinchè io l'avvisi, e il padre Mariano andrà a presentar questa lettera al re, e l'altra alla duchessa di Pastrana, e V. R. non esca di casa; perchè non l'arrestino, chè presto ci vedremo liberi.

Io mi trovo sana e grassa, benedetto sia Dio. La mia compagna svogliata: ci raccomandino a Dio, e dica una messa in rendimento di grazie al mio padre s. Giuseppe. Non mi scriva sino a mio avviso. Iddio lo faccia santo e perfetto religioso Scalzo. Oggi mercoledì 25 di marzo 1579. Per mezzo del padre Mariano avvisai che V. R. e il padre fra Girolamo della Madre di Dio negoziassero in secreto col duca dell'Infantado.

TERESA DI GESÙ.

LETTERA XXVIII.

*Al padre fra Ambrogio Mariano di s. Benedetto,
Carmelitano Scalzo.*

ARGOMENTO.

Si scusa di non poter ricever una novizia non abile a quella vita, ed offerisce di farne l'ultime prove, con un gran sentimento nel ricevere dell'altre, come negli inconvenienti della fondazione di Salamanca.

GESU', MARIA.

La grazia dello Spirito Santo sia con V. R.

Ben pare che non abbia ancora V. R. ben inteso quel che devo e ricerco dal padre Olea, supposto che mi scrive V. R. di negozii ch'egli abbia trattato, o stia trattando. Credo sappia che non sono io ingrata, e perciò le dico che se in questo negozio mi costasse il perdere il riposo o la salute, che già sarebbe conchiuso; ma quando vi sia di coscienza, non è bastate l'amicizia, perchè più devo a Dio che ad ogni altro.

Piacesse a Dio fosse mancamento di dote: perchè già V. R. sa, e quando che no se n'in-

formi, quante si trovano in questi monasterii senza d'essa; tanto più che l'ha assai buona, dandole cinquecento ducati, co' quali può esser monaca in qualsivoglia monastero. Sendo che non conosce il mio padre Olea le monache di questa casa, non mi maraviglio continui ad essere incredulo: io che so che sono serve di Dio, e conosco la nettezza dell'anime loro, non crederò giammai siano esse per togliere a niuna l'abito, non essendovene molte cause, perchè so lo scrupolo che sogliono in ciò avere: e ben deve esser grande in cosa nella quale le veggo sì determinate. E come che siano poche, l'inquietudine che cagionano, quando non sono per la religione, è tale che anco ad una perversa coscienza sarebbe di scrupolo il prenderlo; quanto più a chi desidera non iscontentare in cosa alcuna a nostro Signore. Dicami V. R., se non le danno i voti, come non glieli danno, come potrò io, nè altro prelato, far ricevere una monaca per forza (1)?

(1) Pare che questo religioso chiedesse con troppa premurosa istanza alla Santa, così egli pregato dal padre Olea, che per quanto sembra fu un padre della compagnia di Gesù, che volesse far professare una certa novizia, la quale non era stimata a proposito dalle monache di uno de' suoi conventi, ed in più modi la Santa gli dà negativa. (Il Tr.)

Nè si persuada Vostra Reverenza che in ciò abbia il padre Olea impegno alcuno, avendomi scritto che non tiene da far con essa più che con un ché passi per la strada; se non che i miei peccati gli han mossa sì gran carità in cosa che non può farsi, nè posso io servirlo: e m' ha apportato non poca pena. E certamente, quando potesse anco farsi, a lei non sarebbe far carità in lasciarla dove non è voluta. Ho io in questo caso fatto più di quel che voleva la ragione, facendola tenere un altro anno ben contro la lor volontà, perchè se ne faccia più prova, e dovendo forse essere a Salamanca, potrò io passando per là informarmi meglio del tutto. Questo per servire al padre Olea, e perchè rimanga più soddisfatto; poichè del resto ben veggo che non dicono bugia le monache, ed anche in cose molto leggiere sa V. R. quante ciò sia da queste sorelle lontano.

Non è poi nuova l'uscirsi le monache di queste case, ma ben molto ordinaria: nè punto perde in dire che le mancò la salute per sopportar questo rigore, non avendo in effetto veduta alcuna che men vaglia per questo. Sperimentata di ciò ho da mirar ben bene per l'avvenire quel che faccio, e perciò non sarà ricevuta quella del signor Nicolò, per molto che V. R. soddisfaccia; essendo d'altra parte informata, nè voglio, per far servizio a' miei signori prendere nimicizie.

È cosa ben strana il domandarmi V. R. perchè dunque se ne parlava? se fosse così, non si riceverebbe monaca alcuna. Perchè desiderava io servirlo, e mi diedero differente relazione di quel che ho poi saputo, ed io so, che più vuole il signor Nicolò il bene di queste case che d'un particolare, e perciò era già in questo quietato.

Non ne tratti più V. R. per amor di Dio, poichè le danno buona dote con cui potrà entrare in altra parte, e non entri dove per esser sì poche, dovrebbero essere ben scelte. E se sinora non si è in ciò proceduto con tanto rigore con alcuna, ancorchè siano ben poche, ci è riuscito sì male, che vi s'adoprerà per l'avvenire. E non si metta in inquietarci col signor Nicolò, perchè sarebbe tornare a mandarla via.

Mi è stata cosa ben graziosa il dirmi V. R. che in vedendola la conoscerà. Non siamo sì facili ad esser conosciute noi donne, essendochè molti anni le confessano, e poi quegli istessi si stupiscono del poco che l'hanno intese, ed è perchè nemmeno esse stesse s'intendono per dir i loro difetti, e coloro che giudicano per quel che lor dicono. Padre mio, quando voglia da noi essere in queste case servita, ci dia buoni talenti, e vedrà come non ci scontenteremo per la dote, quando ciò non vi sia, non potrò servirla in cosa alcuna.

Sappia V. R. che io stimava facile il tener

costi una casa, donde s'accomodassero i frati, nè mi pareva gran cosa, senz'esser monastero, in cui gli darebbono licenza di dir messa, come la danno in casa d'un cavalier secolare, e così mandai a dirlo a nostro padre. Egli mi disse che non conveniva, perchè era far danno al negozio, e mi pare che bene accertò. Nè aveva V. R., sapendo la sua volontà, da risolversi ad esservi tanti, e come se già tenessero la licenza, componono la chiesa, il che m'ha mosso a risa. Nemmen la casa io comprava senza averla prima ottenuta dall'ordinario. In Siviglia, dove non lo feci, già vede quel che mi costò. Ben io dissi a V. R. che siano ad aver lettera di monsignor nunzio, in cui desse la licenza, non sarebbe cosa alcuna.

Quando mi disse don Girolamo che veniva a pregarne i padri, rimasi sbigottita, e per non esser simile alle Reverenze Vostre in fidarmi tanto di loro, almeno per adesso, non mi risolvo a parlare a Valdemoro; perchè ho sospetto che non manterrà amicizia per farvi bene, ma bensì per veder di coglier qualche cosa per avvisare a' suoi amici, e con l'istesso sospetto vorrei si mantenesse V. R. e non si fidasse di lui, nè voglia per mezzo di tali amici far costesto negozio. Lo lascio colui di chi è, ch'è Dio, poichè sua divina Maestà lo farà a suo tempo, nè si dia tanta fretta, perchè ciò basta a guastarla.

Sappia Vostra Reverenza che don Diego Messia è un cavaliere assai buono, e che egli sarà per far quel che dice, e supposto che si risolve a dirlo, deve già aver saputo da suo cugino che sarà per farlo, e creda che quel che non farà per lui, nemmeno per sua zia, nè occorre scriverle, nè ad altra persona, che son cugini assai stretti, e la parentela ed amicizia di don Diego Messia deve stimarsi non poco. È ancora buon segno il dirci l'arcidiacono che egli darebbe per noi la relazione: perchè, quando non credesse di farla bene, non s'incaricherebbe di questo. Il negozio si trova adesso in buon termine, V. R. non lo rimeni adesso più, chè anzi sarà peggio. Stiamo a veder che fanno don Diego e l'arcidiacono.

Io farò qui diligenza d'intendere se vi sia chi ne lo prieghi, e se qualche cosa può il demonio, donna Luisa tutto farà per mandarne l'arti a vuoto. Questo mi ha dato assai nel gusto, mi fa credere che si compiace molto nostro Signore di questa fondazione, e perciò nè l'uno nè l'altro era posto in man nostra. E se è a proposito che abbiamo casa, o tardi o presto avremo la licenza. Quando si fosse avuta da monsignor nunzio, già si sarebbe finito. Piaccia a nostro Signore darle la salute che a noi fa di bisogno. Le dico, il Tostato non diffida punto, nè io m'assicuro che sia per seguitar ad operar per lui chi incominciò.

In quanto a cotesti affari di Salamanca, tal si trova il padre fra Giovanni di Gesù colle sue quartane che non so che cosa possa farvi, nè V. R. si dichiara in che abbiano d' aiutarlo. Per quel che tocca al collegio di là, daremo principio da quel che fa a proposito, ed è che il signor nunzio conceda la licenza, che quando l' avesse data, già non vi sarebbe che fare; perchè se serrano i principii, il tutto va così. Quel che dimanda il vescovo, a mio parere, è, avendo saputo lo stato in cui ivi si trova il sig. Gio. Giaz, chi potesse ivi fare altrettanto. Nè so se sia alla nostra profession permesso star per vicarii: nè mi par che convenga, nè che sarebbero al proposito due mesi, quando anco ciò seguisse, solo che per lasciar il vescovo disgustato. Nè so come riusciranno con cotesto governo cotesti padri, poichè vorranno forse procedano con gran perfezione, e per cotesta razza di gente non è conveniente, nè so se il vescovo vorrebbe tai frati.

Io dico a V. R. che ci è più da far di quel che pensa, e che donde crediamo di guadagnare forse perderemo. Nè mi pare sia conforme all' autorità del nostro ordine che entrino con questo ufficio di vicarii, non volendoli per altro, uomini che in esser veduti sarebbero mirati come romiti contemplativi, e non che si raggirano in qua ed in là con donne di tal affare, che sarebbe cavarle dalla loro mala vita,

non so se sarebbe buona vista. Rappresento gli inconvenienti perchè siano ivi mirati, e facciano le Reverenze Vostre quel che loro parrà, che in quanto a me io m'arrendo, e saran per meglio accertare. Li leggano al signor licenziato di Padiglia, ed al signor Giovan Diaz, poichè io non so più quel che dico. Pongasi sempre per ferma la licenza del vescovo. Senza che nè meno viva con gran confidenza che sia un gran negoziante il signor don Teutonio, bensì che sia di gran volontà, ma di possibilità poca.

Stava io attendendo di trovarmi ivi per inferorar cotesto affare, chè sono volonterosamente trafficatrice, e dicalo se no il mio amico Valdemoro, perchè non vorrei mancasse di farsi per non accertar ne' mezzi; essendo quella casa che ho tanto desiderato, come il levar via cotesta sinchè vi sia più comodità, mi è sì bene piaciuta la vicinanza reale, non trovando in modo alcuno come possa riuscir bene. Mal per male assai meglio in Malagone, poichè ne ha donna Luisa gran voglia, e disporrà col tempo buone comodità; vi sono all'intorno villaggi ben grandi, e stimo non sarà loro per mancar il sostento. E perchè portasse qualche apparenza il toglier cotesta, potrebbero passarla colà, e così non apprenderebbono che si abbandona affatto, ma solo sino a tener casa fatta; perchè parrebbe poca autorità oggi farla, e levarla domani.

Consegnai la lettera per don Diego Messia a

don Girolamo, e questi l'incamminò forse con un'altra che mandava da darsi al conte d'Olivares. Tornerò a scrivergli, quando vegga esser necessario, non lasci V. R. che se ne scordi. E di nuovo le dico, che egli assicurò lo darebbe per facile, che ne trattò con l'arcidiacono che lo dà per fatto, ed è uomo di verità.

Mi ha adesso scritto per una monaca, che piacesse a Dio avessero quelle che rifiutano le virtù di colei, perchè non lascerebbe di riceverle. La madre stessa del padre visitatore n'ha presa informazione. Adesso, in dir questo, mi sovviene che sarà bene non tralasciar di accennare a don Diego il fatto di quella monaca, discorrergli di cotest'altro negozio, ed incaricarlo di nuovo, e così farò. Faccia V. R. gli dica di questa lettera, e resti con Dio, essendomi ben allungata, come se non avessi altro a che assistere. Non iscrivo al padre priore per trovarmi con altre molte lettere, e perchè può Sua Paternità avere anco questa per sua. Al mio padre Padiglia molte raccomandazioni. Rendo a nostro Signore molte lodi, perchè gli concede salute. Sia sempre sua divina Maestà con V. R. Io farò diligenza per la cedola, ancorchè abbia da parlarne a Valdemoro, che non posso esagerarlo d'avvantaggio, persuasa ch'egli non sia in cosa alcuna per noi. È oggi giorno delle Vergini.

Indegna Serva di Vostra Reverenza

TERESA DI GESÙ.

Altre lettere di V. R. mi sono oggi date prima dell'arrivo di Diego. Con la prima occasione mandi V. R. cotesta al nostro padre, che non è che per alcune licenze: non gli scrivo cosa toccante a' negozii, e perciò non lasci V. R. di scriverglielo.

Acciò che conosca quanto valgono le mie monache, le rimetto questo pezzo di lettera della priora di Veas Anna di Gesù. Han ricevuto una monaca, che porta in dote il valor di sette mila ducati. Altre due stanno già per entrare con altrettanto, ed hanno già ricevuta una donna assai principale, nipote del conte di Tendiglia, che porta assai nella valuta dell'argenteria, che ha già mandato i candelieri, ampolline, reliquiario, croce di cristallo, e con tante altre cose che sarebbe ben lungo di riferirlo. E adesso si move loro una lite, come vedrà in cotesta lettera. Miri V. R. che può farsi, che con parlare a cotesto don Antonio, sarebbe bene a proposito, e dirgli in quant' altezza siano le ferate, e che assai più importa a noi, nè s'apporta loro soggezione. Infine veda quello si può fare. Siano con V. R. per sempre

JESUS, MARIA, JOSEPH.

LETTERA XXIX.

Al signor Lorenzo di Cepeda ed Ahumada, fratello della Santa.

ARGOMENTO.

Gli rende molte grazie per un grosso soccorso mandatole dall' Indie per sollievo del monastero d'Avila, e particolar contezza di molti affari ed avvenimenti così domestici, come della riforma.

GESU'.

Sia sempre con V. S. lo Spirito Santo. — Amen.

« Dio lo paghi del pensiero che ha avuto di soccorrere tutti, e poi con tanta diligenza. Spero nella divina Maestà che avrà alla sua presenza da guadagnar ben molto, essendo ciò assai sicuro, poichè a tutti coloro a' quali V. S. manda denari, arrivano tanto a tempo, che mi è stato di non ordinaria consolazione. E mi persuado che fu ispirazione di Dio quella che l' ha mossa a mandarmene in tanta quantità, poichè per una monachella come io sono, che già, gloria a Dio, mi reco ad onore l' andar rappezzata, eran bastanti quei che avean portati Giovan Pietro di Spinosa e Varona, come credo si nomi l' altro

mercante, per uscir per molti anni da necessità.

Però, come mi trovo averle già scritto ben a lungo, per altre molte cause e ragioni che non ho io potuto sfuggire, per essere ispirazioni di Dio, e tali che non posso fidare alla penna, solo dico che son di parere persone sante e letterate, che sono obbligata a non essere infingarda, ma bensì contribuire tutto il possibile da mia parte in quest'opera, che consiste in fondare un monastero in cui non vivano che sole tredici, senza che possa questo numero avanzarsi, in grandissima strettezza, così di giammai uscirne, come di non veder che con velo calato sul volto; fondare in orazione e mortificazione, come più distesamente so averle scritto, e le scriverò per Antonio Morano quando parta.

Mi favorisce questa signora donna Guiomar che anco le scrive, che fu moglie, se si ricorda, di Francesco d'Avila di quei della Sovralego. Sono anni nove che morì suo marito, che possedeva un milione di rendita, tiene ella per sua parte, senza i beni di suo marito, un maggiorascato, e benchè rimasa vedova in età di venticinque anni, non ha voluto prenderne altro, ma bensì darsi tutta a Dio. È molto spirituale. Sono più di quattro anni che manteniamo amicizia assai più stretta che con una sorella. Ed ancorchè m'aiuti, perchè somministra gran parte della rendita, trovasi al presente senza

denaro, e quanto tocca a comprare ed a far la casa, corre per conto mio, col favor di Dio. Mi hanno, prima di farla, dato due doti, e mi trovo averla già compra, sebbene in secreto, e per ammanner cose che facean di bisogno mi trovava senza rimedio. Ed è così, che solo con la confidenza, mepre vuol Dio che lo faccia, egli sarà per provvedermi; concerto le maestranze, ben pareva cosa fuor di proposito, arriva sua Maestà, e muove V. S. perchè vi provvegga. E quel che mi ha fatto maggiormente stupire, è che quei quaranta pezzi che v'aggiunse, mi facevano grandissimo mancamento, e s. Giuseppe, che così ha da chiamarsi, credo fece che non mancassero, ed egli sarà per pagarglielo. Infine, tuttochè sia povera e picciola, ha bella vista ed anco terreno.

Sono già andate per le bolle a Roma, poichè, sebbene è dell'istess' ordine mio, diamo l'obbedienza al vescovo. Spero nel Signore che riuscirà per sua maggior gloria, quando lo lasci finire, come mi par seguirà senza dubbio, perchè si tratta d'anime che sou bastanti a dar grandissimo esempio a tutti, essendo molto scelte, così d'umiltà, come di penitenza ed orazione. Lo raccomandi a Dio, perchè al ritorno d'Antonio Morano, col suo divino favore, sarà già compito.

Venne costui da me, e con esso mi sono non poco consolata, per essermi parso uomo aggiustato,

di verità e ben capace, e così minutamente informato di V. S., essendo questa una delle maggiori grazie che poteva farmi il Signore averle dato ad intendere cosa sia il mondo, e l' essersi disposta a quietarsi con farmi conoscere che battono il cammino del cielo; che è quel più d'ogni altra cosa io desiderava sapere, vivendone sinora con grande ansietà. Gloria sia a chi tutto sa fare, ed a lui piaccia che vada sempre avanzandosi nel suo servizio; poichè, se non vi è tassa nel guiderdone, meno dovremo fermarsi in servire al Signore, ma passare, almeno per qualche poco, ogni giorno più avanti, e con tal fervore che paia, come è in effetto, che ci troviamo sempre in guerra, e che, sino a riportar la vittoria, non ha da esservi nè riposo nè trascuratezza.

Tutti coloro, per man de' quali ha V. S. trasmesso denaro, sono riusciti uomini di verità; sebbene Antonio Morano s'è vantaggiato ad ogni altro, così nel portar l'oro più sbrigato e senza spesa, come potrà vedere, come in esser venuto da Madrid sin qui a portarlo con ben poca salute; sebbene, per essere stato un accidente, trovasi migliorato, e conosco che mantiene daddovero gran volontà. Portò ancora il denaro da Varona, e il tutto con gran diligenza. Si condusse anco seco Rodriquez, e si portò assai bene. Per suo mezzo le scriverò, che verrà forse ad esser prima. Mostrommi Antonio Morano la lettera che gli avea V. S. scritto.

Creda che tanta sollecitudine non solo mi pare nasca dalla sua virtù, ma gli sia stata messa in cuore da Dio.

Mi mandò ieri cotesta carta donna Maria mia sorella. Quando le portino l'altro denaro, manderà l'altra. E ben a tempo le arrivò il soccorso. È molto buona cristiana, e trovasi con gran travagli, e quando le movesse Giovan d'Ovaglio la lite, sarebbe ruinar i suoi figli. E non è certamente tanto quel che ha sentito, quanto gli pare, sebbene assai malamente lo vendette, e tirò a perder tutto. Però ancora Martino di Gusman, Iddio lo tenga nel cielo, mirava al suo intento, e gli fu assegnato dalla giustizia, benchè fuor di ragione, ripetere adesso di nuovo quel che mio padre, che sia nella gloria, vendette; non posso tollerarlo. Il resto, come ho detto, era ridotto a mal termine in mano di donna Maria mia sorella, Iddio mi liberi dall'interesse che ha da mantenersi con far tanto danno a' suoi parenti. Sebbene qui corre di tal modo, che per meraviglia si trova padre che s'avvenga col figlio, ed un fratello con l'altro. E perciò non mi stupisco di Giovan d'Ovaglio, anzi si è portato assai bene, avendo per adesso desistito per amor mio. È di buona natura, non è però da fidarsene in questo caso, ma quando gli mandi V. S. i mille reali, sia con atto e scrittura, che ritornando alla lite, si diano a donna Maria cinquecento ducati.

Non sono ancor vendute le case di Giovan di Centura, se non che ha ricevuto sopra trecento mila miravedi di Martin di Gusman, che è giusto si rendano. Con mandar V. S. questi mille reali da otto, si rimedia a Giovan d'Ovaglie, in modo che possa qui vivere, non trovandosi senza necessità, ma non già per sempre, se non gli arriva cotesto soccorso, ma solo per qualche tempo, e malamente.

Si trova molto ben casata, e le dico che donna Giovanna è riuscita una donna tanto onorata e di tanto valore, che devesi lodar Iddio, ed è anima d'un angelo. Io sola riuscii la peggior di tutte, e tale che non aveva V. S. da riconoscermi per sorella, nè so perchè tanto sia da loro ben voluta. Dicolo con ogni verità. Ha passato gran travagli, e sopportatili assai bene. Se senza suo incomodo potrà mandarle qualche cosa, faccialo con prestezza, ancorchè sia a poco a poco.

Il denaro mandatomi è stato consegnato, come vedrà per le lettere, sendo Torivia già morta, come anche suo marito, a' suoi figli, che si trovano poveri; ha fatto buon pro. Le messe son già dette — per quanto mi pare, anco prima dell'arrivo del denaro — conforme V. S. l'ha disposto, e da persone le migliori che ho trovate, e molte buone. Mi mosse a divozione l'intento che aveva in volerle.

Io mi son trovata in casa della signora donna Guiomar in tutti questi affari, che mi è stato di

gran sollievo, star tra quei che hanno che dirmi di V. S. Ed aggiungo per mio maggior contento, che essendo uscita una figlia di questa signora da nostra casa, di cui è monaca, m'impose il padre provinciale assisterla in questa per compagna, dove mi trovo per tutto ciò che voglio, con più libertà che nella casa di mia sorella. In questa non si gode che ogni maggiore unione con Dio e molta ritiratezza. Vi dimorerò sin ad altro ordine, tuttochè per trattar del negozio già detto, riesca meglio lo starvi.

Entriamo adesso a parlar della signora donna Giovanna mia diletta sorella, benchè nell'ultimo luogo della lettera non già della volontà, essendo pur vero che nel grado stesso che V. S. la raccomando a Dio. Le bacio per molte volte le mani in riguardo della grazia che mi fa. Non so in che riservarla, che in far che si raccomandi a Dio il nostro bambino, come non si lascia di fare, essendosene molto incaricato il santo fra Pietro d'Alcantara, che è un frate Scalzo, del quale so averle scritto, ed i Teatini ed altre persone che saranno al sicuro esaudite. Piaccia a sua divina Maestà farlo miglior dei suoi padri, che ancorchè siano buoni, desidero a lui assai più. Mi scriva sempre del suo contento e stato in cui si trovi, che mi apporterà gran conforto.

Ho detto, che nel ritorno d'Antonio Morano le manderò una copia della nostra genealogia,

dicono non può star meglio, e non vi lascerò diligenza alcuna. E se nel viaggio questa volta prima d'arrivar si perdesse, ne manderò un'altra, non essendo ciò sinora seguito per un inconveniente, che taccio per non toccare ad una terza persona che non ha voluto darla. E di più verranno alcune reliquie che ho, non essendo che di poco prezzo la guarnizion che portano. Rendo più volte le grazie a mia sorella, di quel che ha voluto mandarmi, che se fosse quando io era usa a portar oro, moverebbe a grande invidia l'immagine, per essere in estremo bella; Iddio mi guardi l'uno e l'altro per molti anni, e li conceda loro assai buoni, giacchè siamo domani nella vigilia dell'anno 1562.

Per essermi trattenuta con Antonio Morano mi riduco a scrivere ben tardi, ed a non dir più, volendo partirsi domani, e perciò scriverò col mio Girolamo di Cepeda, nè mi preme, su questa speranza d'averle presto da scrivere. Legga sempre le mie lettere. Non m'è costato poco il procurar d'aver buon inchiostro. La lettera è stata scritta tanto in fretta, e tal è l'ora che ho detto, che non posso rileggerla. Io mi trovo fuor del solito con miglior salute. Iddio gliela conceda nel corpo e nell'anima come io desidero. Amen. Ai signori Ferdinando e Pietro de Abumada per mancamento di tempo non iscrivo; lo farò ben presto. Sappia V. S. che alcune persone di gran bontà, consapevoli del nostro se-

creto, dico nel negozio, hanno tenuto per miracolo l' avermi mandato a tal tempo tanto denaro. Spero in Dio, che essendovene bisogno di più, ancorchè non voglia, le porrà in cuore il soccorrermi.

Di V. S. serva devota

DONNA TERESA DE AHUMADA.

LETTERA XXX.

Al signor Lorenzo di Cepeda, fratello della Santa.

ARGOMENTO.

Si rallegra seco della risoluzione da lui presa di far ritorno a casa per averla ad aiutare ed assistere nella fondazione d' altri monasterii, oltre i già fondati, de' quali gli dà distinto ragguaglio.

GESU'.

Sempre lo Spirito Santo sia con V. S. — Amen.

Per quattro parti ho scritto a V. S., e per tre d'esse venivano lettere al signor don Girolamo di Cepeda, e perchè non può non arrivarne alcuna; non andrò rispondendo a tutte

le sue cose. Non aggiungerò per adesso altro sopra la buona risoluzione che il Signore gli ha posto nell'anima, di che sia per sempre lodato, e stimo assai bene accertato, che finalmente dalle occasioni che m'adduce, raccolgo poco più o meno l'altre che ponno esservi, sperando nel Signore che il tutto s'incamminerà a suo servizio. Fassi in tutti i nostri monasterii molto particolare e continua orazione, essendo il suo oggetto il servirlo. Sua divina Maestà condurrà tutto a salvamento, e disporrà quel che sia di maggior bene per l'anima sua e di coteste creature.

Ho già scritto a V. S. che sei sono i conventi sinora fondati, e due di frati anco Scalzi dell'ordine nostro, che vanno bene avanzandosi in perfezione, e tutti quei delle monache, come quel di s. Giuseppe d'Avila, in modo che passiono una cosa stessa: e questo è quel che anima il vedere quanto daddovero v'è lodato il Signore, e con quanta nettezza d'anime.

Trovomi adesso in Toledo. Sarà un anno la vigilia di nostra Signora di marzo che vi venni: sebbene passai di qua ad una villa di Roigomez del principe di Eboli, dove fondossi un monastero di frati ed un altro di monache bene accomodati. Feci qui ritorno per finir di lasciar bene ordinata questa casa, che s'incammina ad esser delle principali. Io mi son trovata assai migliorata di salute quest'inverno,

perchè il clima di questa terra è ben ammirabile e tale, che quando non si frapponessero altri inconvenienti, perchè non è compatibile trovar qui abitazione pei suoi figliuoli, mi vien talvolta voglia di vederla qui, a riguardo della bontà di quest' aria. Trovansi ad ogni modo al contorno d'Avila luoghi da potervi V. S. passar le vernate, come da alcuni si pratica. Dicolo per D. Girolamo, che quando il Signore ve lo conduca, mi persuado sia qui per trovarsi con più salute. In ogni cosa succeda quel che Iddio vuole; perchè credo siano quarant' anni che non mi son veduta con tanta salute, con far l'osservanza come l' altre, e con non mangiar giammai carne che in qualche gran necessità.

Sarà un anno che fui travagliata da quartana, che mi ha lasciata già meglio. Trovavami nella fondazione di Vagliadolid, dove m'ammazzavano i regali della signora donna Maria di Mendozza, moglie del già secretario Covos, essendo grande l'amor che mi porta. Sicchè, quando il Signore conosce che importa al nostro bene, ci dà salute, e quando no, infermità. Sia per l' uno e l' altro benedetto. Mi dispiacque il suo mal d'occhi, per esser di gran pena. Or gloria a Dio che vada migliorando.

Già scrisse a V. S. Giovan d'Ovaglio la sua andata a Siviglia. Un mio amico l'indirizzò così bene, che nel giorno stesso dell'arrivo tirò fuori il contante. Portossi qui, dove si pagherà il de-

naro sul fin di questo mese di gennaio. Fecesi in mia presenza il conto di quel che importavano i fondi; che verrà con questa: non avendo io fatto poco in intender queste materie, perchè sono riuscita sì gran barattiera e negoziante, che già intendo d'ogni cosa per l'occasioni di queste case di Dio e dell'ordine, e perciò rpongo tra questi i suoi interessi, e godo d'esserne soprastante. Prima che si dimentichi, sappia che dopo averle ultimamente scritto, morì il figliuol di Cheto assai giovane. Non bisogna fidarsi di questa vita. Onde mi consolo ogni volta che mi sovviene quanto ben V. S. l'intenda.

In isbrigandomi di qua vorrei ricondurmi in Avila, essendo tuttavia ivi priora, per non disgustare il vescovo, al quale io e tutto l'ordine siamo molto obbligati. Non so cosa sia per far di me il Signore, e se devo passare a Salamanca, donde m'assegnano una casa, perchè, tuttochè mi si dia stanchezza, è tanto l'utile che queste apportano in quelle parti dove sono, che mi pongo a carico di coscienza il non far quello che posso. Vi concorre col suo favore il Signore di sorte, che mi dà grand'animo.

M'uscì di mente lo scriverle nelle precedenti il buon apparecchio che si trova in Avila per ben allevare cotesti figliuolini. V'hanno quei della compagnia un collegio in cui insegnan loro grammatica, e li confessano ogni otto giorni, e

rendono sì virtuosi che deve lodarsene il Signore; leggesi anco filosofia e teologia in s. Tomaso, in modo che non bisogna uscir di là per le virtù e gli studii, ed in tutta la gente trovansi tanta cristianità che ponno edificarsene i forestieri. Vi si praticano orazione e confessioni, e molti secolari menano vita assai perfetta.

Lo è non meno il buon Francesco Salzedo. Favore m'ha fatto V. S. in mandar sì buon ricapito in man di Cepeda. Non finisce d'aggradirlo quel sant' uomo, che non credo ponga in ciò punto; il mio Pietro del Peso il vecchio sarà un anno che si morì; è ben per lui. Anna di Cepeda ha stimato non poco la limosina fatale, e con ciò sarà ben ricca, ricevendone anco d'altre persone per la sua bontà. Non le mancava dove stare, se non che è di natura sì strana, che non può accomodarsi a vivere in compagnia. Iddio la conduce per quel cammino, nè io ho potuto giammai arrischiarmi a metterla in alcuna di queste case; e ciò non già per difetto di virtù, se non che conoscono che questo è quel che le conviene, e perciò nè colla signora donna Maria, nè con altri potrà ella vivere, trovandosi adesso ben conforme al suo gusto. Sembra una cosa romita, con quella bontà che sempre mantenne, e con sì gran penitenza.

Il figlio della signora donna Maria mia sorella, e di Martin Guzman già professo tira avanti

nella sua santità. Già le scrissi la morte di donna Beatrice e di sua figlia. Donna Maddalena, che era l'ultima, sta da secolare in un monastero, e godrei ben molto che fosse da Dio chiamata per monaca. È ella ben buona, e son molti anni che non l'ho veduta. Le offrivano adesso colà matrimonio d'un maggiorasco vedovo, non so in che si risolverà.

Ho già scritto a V. S. quanto opportuna arrivò la grazia mandata a mia sorella, restando io veramente stupita de' gran travagli di necessità ne' quali ha posta il Signore la sorella, e da lei così ben sopportati. Onde si compiaccia adesso darle qualche sollievo. Io non la sento in cosa alcuna, mentre il tutto anzi m'avanza, perciò si dividerà con mia sorella la limosina che vorrà mandarmi, e il resto in opere buone, che tutto correrà per suo conto. Per certi scrupoli che sentiva, me n'arrivò ben a tempo qualche parte, poichè mi si presentano in queste fondazioni alcune cose, nelle quali per molto che vi si stia attenta, e che l'incammini a quel fine, potrebbe darsi meno in alcuni convenevoli riconoscimenti di letterati, avendo sempre da trattar con essi per cose dell'anima, e finalmente di niun rilievo. E perciò fummi di gran sollievo per non aver da prenderlo da persona alcuna, che non sarebbe per mancarmi. Gusto però di mantenermi in libertà con questi signori, per dir loro il mio parere. E tal trovasi oggi

il mondo nell'interesse, che ho bene in grande abborrimento tutto ciò che sia possedere. E così non terrò io cosa alcuna, ma con darla piuttosto all'ordine stesso, resterò con libertà, dandolo a questo fine, poichè del resto io ho quanto si può dal generale e dal provinciale, così per ricevere monache, come per mutare ed aiutare una casa coi beni dell'altre.

È tanta la cecità degli altri in farmi credito, che io stessa non so il perchè si diano persone che vogliono affidarmi mille o due mila ducati. Così quando più abborriva denari e negozii, ha voluto il Signore che non tratti di altra cosa, il che non è per me poca croce. Piaccia a sua divina Maestà che sia da me in ciò servita, che il resto andrà passando.

Porto sì viva credenza che qui ho da goder qualche sollievo con la sua venuta, che mi danno poco che fare tutte le altre cose della terra; volendo forse il Signore concedermi questo, e che ci veniamo ambidue in procurar maggiormente l'onore e gloria sua, e qualche bene dell'anime: poichè questo solo è quel che tanto m' affligge, vedere tante perdite: nè cotesti Indiani mi costan poco; nostro Signore dia loro la sua luce, perchè non mancano per l'una e l'altra parte grandi sventure, e come che viaggio per tante parti, tante sorte di persone mi parlano, non so molte fiato che dirmi, se non che siamo peggiori delle bestie, mentre non ar-

riviamo a conoscere la gran dignità dell'anima nostra, e come l'avviliamo in cose sì basse, quali sono quelle della terra. Il Signore ci dia la sua luce.

Potrà Vostra Signoria trattar col padre fra Garzia di Toledo, nipote del vicerè; è persona che per i miei affari mi fa adesso molto manco. E quando se gli offerisca d'aver qualche bisogno del vicerè, sappia che è questo un gran cristiano, e che non fu poca ventura l'aver voluto venirvi. Nei plichì che io gli scriveva, le mandava in ognuno d'essi reliquie buone al suo viaggio, e godrei sommamente le capitassero.

Non credeva allungarmi tanto. Desidero che conosca la grazia fattale da Dio in conceder tal morte alla signora donna Giovanna. Qui non s'è lasciato di raccomandarla a nostro Signore, nè di far l'esequie in tutti i nostri monasterii, sperando in sua divina Maestà che non ne abbia più bisogno. Faccia ogni diligenza in mandar via cotesta pena, e consideri che è molto proprio di quei che non si ricordano esservi vita eterna, il sentir tanto quei che vanno a vivere, usciti da queste miserie. Molto mi raccomando a mio fratello don Girolamo di Cepeda che prenda anco questa per sua. Mi consola non poco il dirmi che vada anch'egli ordinando il venirsene, quando sia possibile, di qui a qualche anno: e vorrei che anco potendo non lasciasse ivi i suoi figliuoli, ma che ci unissimo

ed antassimo insieme per queste bande, per poi unirli per sempre.

Molte delle messe si trovan già dette, e l'altre si diranno appresso. Ho ricevuta una monaca senza cosa alcuna, a cui voleva io dar fino il letto, e l'ho offerta a Dio, perchè mi conduca V. S. ed i suoi figliuoli con salute. Mi raccomando a loro caramente. Un'altra offerisco a conto del signor don Girolamo di Cepeda. Molte ricevo in questa maniera, per esser spirituali, e perciò vi guida il Signore altre, colle quali il tutto si rimedia.

Una entrò in Medina con otto mila ducati, ed un'altra tratta anco qui d'entrare con nove mila, senza ch'io lor chiegga cosa alcuna: e sono tante che bisogna lodarne Iddio. Essendovene alcuna d'orazione non cerca altro, a modo di dire, che queste case, e non si stende il numero a più di tredici in tutte; poichè come non si cerca per noi altre, conforme alla costituzione, ma con quel che c'è portato alla ruota, eppur il vivere ci avanza, non si compatisce l'esser molte. Mi persuade sarà per rallegrarsi non poco in veder queste case. Sono oggi 17 di gennaio anno 1570.

Indegna serva di V. S.

TERESA DI GESÙ CARMELITANA.

LETTERA XXXI.

Al signor Lorenzo de Cepeda, fratello della Santa.

ARGOMENTO.

Dopo l'avviso degli affari domestici e della riforma, passa a riprenderlo d'una promessa da lui fatta intorno a' peccati veniali, ed allo scrupolo della compra d'un podere, con altri avvertimenti di spirito.

GESU'.

Sia con V. S.

Mi dà Serna sì poco tempo che non vorrei stendermi molto, nè so finire quando comincio a scriverle, e comechè mai Serna comparisce, v'è bisogno di tempo.

Quando io manderò lettera a Francesco non la legga: perchè temo ch'egli viva con qualche melanconia, e non è poco il dichiararsi con me. Gli dà forse Iddio cotesti scrupoli per liberarlo d'altre cose, però per suo rimedio non ha altro bene che il credermi.

Non è dubbio che lo scritto fu mandato, sebbene, io errai in non dirlo, lo consegnai ad una sorella per trascriverlo, ma non è stato più pos-

sibile il trovarlo. Sinchè mi si mandi di Siviglia un'altra copia, non v'è modo di farglielo capitare.

Già credo abbiano consegnato a V. S. una mia incamminatale per la volta di Madrid: ma per dubbio che abbia potuto smarrirsi, devo qui ridire quel che conteneva, e ben mi rincresce l'intricarmi in questo di nuovo. Primieramente, mi par di sentire che nella casa che ha preso a pigione Ferdinando Alvarez di Peralta, un appartamento stia per cadervi, stia bene alla mira.

Appresso prego mi mandi la cassetina: e, se vi sono, più de' miei scritti che vennero ne' fardelli, che mi pare fossero in una saccoccia con iscritture, e sia ben cucita. Quando mandi, come credo, donna Chiteria per Serna un involto, vi verrà ben a proposito. Venga il mio suggello perchè non posso più accomodarmi a suggellar con questa morte, ma con chi vorrei che fosse nel mio cuore, come in quel di sant' Ignazio. Non sia chi apra la cassetta, poichè m'immagino possa esservi quello scritto dell'orazione, fuor che V. S., e faccialo di modo che non palesi a chi si sia quel che vi vedesse. Intenda che non le do in ciò più licenza che conviene: poichè, tuttochè sia forse per parerle servizio di Dio, vi sono altri inconvenienti che non lo permettono, e quando io arrivi a sapere che lo dica ad altri, mi guarderò di più leggerle cosa alcuna.

Ha fatto intendermi il nunzio che gli mandi copia delle patenti colle quali si sono queste case fondate, e quante, ed in che parte, e quante monache, di qual patria ed età, e quali io stimi buone per priore, e tutte queste scritture trovansi in cotesta cassetta, ovvero saccoccia, ed infine mi fa bisogno quanto vi si rinchiude. Dicono che lo domandi per formar la provincia. Ed io temo, non voglia che vadano le nostre monache a riformar altri luoghi, come altre volte si è tentato, nè ci torpan a conto quel che ne' nostri monasterii dell'ordine si sopporta. Dicalo alla superiora, e che mi mandi i nomi delle sue suddite, i loro anni e il tempo da che vi sono in un quinternetto in quarto, e formato di sua mano.

Ora mi ricordo esser priora di quella casa, e che posso io farlo, e non occorre perciò che ella si sottoscriva, ma solo mi mandi il resto, ancorchè sia di sua mano, che io poi lo trascriverò. Nè importa farlo sapere alle sorelle. Stia attenta di mandarmi le scritture in modo che non si bagnino, e con esse la chiave.

Quel che dico esser nel libro, deve intendersi nel *Pater noster*. Ivi potrà trovar ben molto dell'orazione che usa, benchè non così distesamente come nell'altro. E parmi stia nell'*Adveniat regnum tuum*. Torni leggere almeno il *Pater noster*, troverà forse qualche cosa di sua soddisfazione.

Prima che m' esca di mente, come fa promessa, senza dirmelo: Graziosa ubbidienza è cotesta. Mi è stato di dispiacere, benchè non men di gusto il proponimento, che stimo ad ogni modo pericoloso. Se n' informi, poichè da veniale, potrebbe per la promessa farsi mortale. Lo domanderò anch' io al mio confessore, persona assai dotta. E mi pare una scempiezza, e quel che mi trovo averle io promesso, va con altre circostanze; nè io ardirei di prometter cotest' altro, perchè so che gli apostoli commisero peccati veniali. Solo non gli ebbe nostra Signora. Ben credo che avrà Iddio preso in bene la sua intenzione, stimo però meglio che le sia prestamente commutato in altra cosa, come può farsi con prender la bolla, quando non l' abbia. Faccialo subito, e questo giubileo viene a tempo. Evvi cosa più facile, che può commettersi anco senza avvertirlo, Iddio ce ne liberi, non avendovi Iddio posta colpa maggiore. Ben conosce la nostra natura. Son di parere che bisogni porvi rimedio senza dimora alcuna, nè le accada mai più cosa toccante a promessa, perchè è di gran pericolo. Non giudico inconveniente il trattar talvolta d' orazione con suoi confessori, che finalmente le son dappresso e potranno meglio avvertirla, nè vi si perde cosa alcuna.

Il dispiacer che sente d' aver compra la Serna è effetto del demonio, per non riconoscer da Dio la grazia non ordinaria che in ciò le fece.

Finisca d' intendere che ciò per molti rispetti torna in meglio, e che ha provveduto di più che di facoltà i suoi figli, che è l'onore. Niuno arriva a saperlo, che non lo stimi una gran ventura. E che crede che in esiger censi non si incontri travaglio e nell'andar sempre con esecuzioni? Vegga che è una tentazione. Non più le succeda, ma bensì ne lodi Iddio. Nè si faccia a credere, che quando avesse più tempo, sarà per aver più orazione. Esca pure da quest'inganno, che un tempo così bene impiegato, come in aver la mira a' beni de' suoi figliuoli, non toglie l'orazione. In un istante concede per lo più il Signore assai più che in molto tempo, poichè non si misurano le sue opere alla ragion de' tempi.

Procuri affrancarsene qualche poco dopo queste feste, vada riconoscendo le sue scritture, e pongale all'ordine come conviene. Dia per bene speso quel che spenderà nella Serna, e godrà poi nell'estate il diportarvisi qualche giorno. Non lasciava Giacobbe d'esser santo per la cura delle sue mandre, nè Abramo, nè s. Gioachino; che in volendo noi scappar dalla fatica, ogni cosa ci stanca, come a me succede, e perciò vuole Iddio che mai mi manchi qualche disturbo. Comunichi tutte queste faccende con Francesco di Salzedo, che in coteste faccende temporali io lo do per mio sostituto.

Non è piccolo favor di Dio, che arrivi a stan-

carla quel che sarebbe ad altri riposo. Ma non perciò avrà da sottrarsene, dovendo noi servire a Dio alla misura della sua volontà, non già della nostra. Quel che mi pare possa evitarsi è quel che tocca a' traffichi, e perciò mi sono in parte rallegrata che abbia rimesso a Dio questa sorte di guadagni, essendochè anco in questi affari del mondo bisogna perder qualche cosa. Credo sia meglio che si vada alla mano nel dare, giacchè gli ha Iddio dato con che sostentarsi e che dare, ancorchè non sia molto. Non chiamo io traffichi quel che disegna di far nella Serna, perchè non è che bene, ma quel che mira a certa qualità di guadagni. Già le dico che in tutte queste materie segua il parer di Francesco di Salzedo, e così non si ravvolgerà in coteste fantasie, nè lasci di raccomandarmegli con molto affetto, ed a chi più ama, come a Pietro Ahumada, che vorrei ben aver tempo da scrivergli per ricavarne risposta, ricevendo particolar contento dalle sue lettere.

Dica V. S. a Teresa che non tema che io sia per amar altra più di lei, che compartisca l'immagini, ma non già quelle che io posi da parte per me, e ne dia anco a' suoi fratelli: ho gran desiderio di vederla. Mi mosse a divozione quel che scrisse a Siviglia, donde mi furono mandate le lettere, nè furono di poco gusto alle sorelle che le lessero in ricreazione, ed anco a me. Che il voler togliere a mio fratello

la galanteria, sarebbe levargli la vita, e come ciò sia con sante, stimo tutto convenga; per tali io tengo queste monache. Ad ogni passo mi pongono in confusione.

Gran festa godemmo ieri col nome di Gesù. Iddio glielo renda. Non so quali grazie possa io renderle per le molte che ci fa, che con queste villanelle che io raccolsi, avendomi comandato il confessore che le rallegrassi, ed essendomi queste notti trattenuta con esse, non seppi come meglio farlo. Hanno un' aria ben bella, che potrà forse indovinar Francescucci a cantarla. Or vegga se ben m'aprofitto. Ad ogni modo m'ha il Signore fatte in questi giorni non poche grazie.

Resto con stupore di quelle che le fa. Sia per sempre benedetto! — Intenda a che fine desidera la divozione, che non è che buono. Una cosa è desiderarla, ed un'altra il domandarla, creda però che sarà meglio, come fa, il lasciar tutto alla volontà di Dio, e metter nelle mani di lui la sua causa. Egli sa quel che ci sta bene. Faccia ad ogni modo studio di tirar per quel cammino che le scrissi, ed avverta che è più importante di quel che s'immagina.

Non sarà male, quando talvolta si sveglierà con cotesti impeti di Dio, sedersi un poco sul letto, con patto però che sempre procuri conservar quel sonno che fa bisogno alla testa, che ancorchè non s'apprenda, può arrivare a non

poter fare orazione. E stia anco attenta a non patir molto freddo, perchè a cotesto suo mal di fianco non giova. Non so a che effetto voglia spaventi, eppure, quando Iddio la conduce per la via dell'amore, allora ciò giova. Non creda che sempre è l'orazione disturbata dal demonio, essendone talvolta il privarne misericordia di Dio. E sto per dire che è quasi altrettanta grazia, come quando molta ne concede, per molte ragioni che non ho tempo d'addurre. L'orazione che Iddio le dà è senza comparazione maggiore che il pensar all'inferno, e perciò non potrà, ancorchè voglia o no, nè v'è il perchè.

M'han fatto ridere alcune risposte delle sorelle. Altre ve ne sono isquisite, che m'han data qualche luce di quel che può essere, perchè non creda che io lo sappia. Io non feci che dirlo casualmente a V. S. sia fatto quel che piace a Dio.

Mi diede ben nel gusto la risposta di Francesco di Salzedo. Tira la sua umiltà per un cammino straordinario, conducendolo Dio con un tal timore, che potrebbe essere che non approvasse il parlar di queste cose in questo modo; bisogna accomodarsi con l'anime conforme a quel che udiamo. Dicole ch'egli è un santo, ma che non è guidato da Dio per quel cammino stesso che Vostra Signoria. Infine lo guida come forte, e noi altri come deboli.

Torni a legger la lettera. Non intesi quel volere alzarsi di notte, ch'ella dice, seduta sul letto. Già mi pareva troppo, poichè impara non aver mancamento di sonno. In niun modo si alzi, ancorchè nel fervore, e quando dorma di vantaggio, non si spaventi del sonno. Se intendesse quel che su questa materia diceva fra Pietro d'Alcantara, non si sgomenterebbe quando pur si trovasse desto.

Non m'arrecano le sue lettere fastidio, ma bensì conforto, e tal mi saria il poterle scrivere più spesso; ma è tanto però il travaglio che provo, che non potrò farlo, ed appunto mi ha questa notte impedito l'orazione. Non sento in ciò scrupolo alcuno, ma bensì dispiacere di non aver tempo. Iddio ce lo conceda per ispenderlo sempre in suo servizio. Amen.

Terribil paese è questo per chi non mangia carne. Eppure io stava adesso considerando che in molti anni non mi sono giammai sentita con tanta salute come adesso, ed osservo quel che fan l'altre, il che mi riesce di gran contento. È oggi il secondo giorno dell'anno.

Indegna Serva di V. S.

TERESA DI GESÙ.

Sono stata in isperanza che ci avrebbe V. S. mandati i suoi versi, perchè questi non hanno nè capo nè piedi, e tutti vanno in cantilena. Mi sovviene adesso d'alcuni, che già feci tro-

vandomi in molta orazione, e parevami che più riposassi (1).

Non me ne ricordo altri. Che cervello di fondatrice! Or sappia, che mi pareva averne molti quando li feci. Iddio glielo perdoni, che mi fa così spendere il tempo. Dia i miei saluti a donna Guiomar.

(1) Il senso dei quali versi è il seguente: Oh beltà che ci rendete — ogn'altra bellezza oscura. — Trafiggete senza piaghe, — senza doglia distruggete: — amor d'ogni creatura! — Oh nodo che così unite — due cose disuguali, — e perchè vi disunite — se legato invigorite, — a tener per bene i mali? — Chi l'esser non ha, accoppiate — con l'esser che non s'annulla: — senza finir consumate, — senz'aver che amare amate — ingrandite il nostro nulla.

LETTERA XXXII.

Al signor Lorenzo di Cepeda, fratello della Santa.

ARGOMENTO.

Riprova la promessa da lui fatta d'ubbidir nel governo dell'anima sua, ed ammette il ricorso per modo di consiglio, rallegrandosi scambievolmente de' favori divini, e rispondendo ad alcuni quesiti di spirito.

GESU'

Sia con Vostra Signoria.

In quanto al secreto, per quel che mi dicono che sia di tal sorte che obblighi a peccato, essendo io di ciò molto nemica, basta il saper che sarà per darmi dispiacere. Per quel che spetta alla promessa, già aveami detto il confessore che non era valida, del che mi rallegrai non poco, perchè anco questo punto teneami ansiosa.

Dell'ubbidienza, alla quale mi s'era obbligata, già le dissi che mi parve fuor di proposito. Dice che così sta, ma che non è la promessa fatta a me, nè ad altri. E perciò non l'ammetto con promessa, ed anco nel resto sento

dispiacere , e solo vi passo per sua consolazione, con patto che non la prometta a chi si sia. Mi son rallegrata che conosca che così l'intende il padre fra Giovanni della Croce , per l'esperienza che ne ha , e qualche poco anco Francesco, ma non già quanto Iddio fa con lei. Benedetto sia per sempre, senza fine. Ben si porta ad esso con ambidue.

Oh con quanta bontà egli procede! Parmi voglia mostrar la sua grandezza in sollevar gente malvagia a sì gran favori, nè so si trovi peggior d' ambedue. Sappia che sono più d' otto giorni che mi sento di sorte , che quando sia per durare , potrò malamente assistere a tanti negozii. Anco prima di scriverle mi sono ritornati quei rapimenti non senza mio cordoglio, per essermi alle volte accaduti in pubblico, e così anco ne' mattutini. Nè basta far resistenza, nè può dissimularsi. Resto così affrontata, che vorrei cacciarmi non so dove. Ne prego ben di proposito Iddio, perchè voglia almeno levarmi questa pubblicità, glielo chiedo anco V. S., perchè apporta notabili inconvenienti, nè mi pare sia più orazione. Cammino in questi giorni come mezzo ubbriaca; s'arriva almeno a conoscere che l'anima si trova in buono stato; e perciò non godendosi libere le potenze, riesce di gran tormento applicarsi più di quel che l'anima vuole.

Avea passato quasi otto giorni, ne' quali alle volte non era possibile aver neppure un sol pen-

siero, ma non altro che una estrema aridità. E dall' altra parte arrecavami ciò gran piacere, dopo esser andata per molti giorni così come adesso, non essendo di poco gusto il veder sì chiaramente il poco che possiamo prometterci di noi stessi. Sia benedetto chi tutto può. Amen. Mi sono troppo inoltrata. Il resto non è da scriversi, anzi nemmeno da dirsi. Sarà bene che lodiamo l' un per l' altro il Signore, almeno lo faccia ella per me, non essendo io abile a rendergli le grazie che devo, e perciò ho bisogno di molto aiuto.

Di quel che mi dice aver sentito, non so che dirle; perchè al sicuro è più di quel che capirà, ed è principio d' un gran bene, quando per sua colpa non lo perda. Sono anch' io già passata per questa via d' orazione, e suole dopo riposar l' anima, trovandosi per lo più allora in qualche esercizio di penitenza. Ma assai più quando sia un impeto ben gagliardo, non pare allora che possa soffrirsi, senza che l' anima si occupi in far qualche cosa per Dio, perchè è una picchiata d' amore che dà all' anima. Dal che intenderà quando si vada avanzando, quel che dice che non intende di quella strofa, perchè è una gran pena e dolore, senza sapersi donde nasca, e questa stessa è soavissima. E benchè infatti sia ella veramente una ferita che Iddio caccia nell' anima, non si sa donde, nè come, nè se sia ella ferita, o che si sia, solo

che sentesi un dolor saporoso che fa dare in lamenti. E perciò dice: *Senza piaghe trafiggete e distruggete senza doglia, o amore d' ogni creatura.*

Perchè quando in effetto è tocca l'anima da questo amor di Dio, senza altra pena si toglie quel che s' ha alle creature — in modo dico, che non si trovi l'anima attaccata ad amore alcuno — il che non può seguire senza quest' amor di Dio, poichè qualsivoglia attacco alle creature, quando siano molto amate, apporta pena, ed assai più lo staccarsene. Di mano però che va Iddio impossessandosi dell'anima le va donando un dominio sopra tutte le cose create. Ed ancorchè si perda quella presenza e quel gusto, del che ella si duole, come se non le fosse avvenuta cosa alcuna, in quanto a questi sentimenti sensuali, a' quali volle Iddio far parte del godimento dell'anima; non se li apparta però, nè lascia di restar molto ricca di grazie, come dopo col tempo per gli effetti si sperimenta.

Non faccia poi conto alcuno di coteste afflizioni, perchè tuttochè non le abbia io giammai sentite, avendomi sempre Iddio liberata per sua bontà da coteste passioni, giudico che possa ciò nascere, che dall' esser tanto il diletto dell'anima, può arrivare a destar qualche moto nella parte anco naturale. E questo stesso andrà mancando, coll'aiuto di Dio, con non farne conto.

E di ciò alcune persone han discorso con me. Se le andranno anco via cotesti tremori, perchè all' incontro d' una novità, sgomentasi l'anima, e ben ha di che: e quando più spesso ciò avvenga, si disporrà a ricever più grazie. Faccia quanto le sia possibile resistenza a questi tremori, a qualsisia impressione esterna, perchè non divenga costume, il che apporta più disturbo che aiuto.

In quanto a quel calore che dice che sente, nè fa nè disfa; anzi potrebbe piuttosto nuocere in parte alla salute, quando sia notabile, e forse anco questo potrà andarsi dileguando, come quei tremori. Son queste cose, a mio parere, come sono le complessioni: onde per esser ella di temperamento sanguigno, il movimento grande dello spirito, unito al calor naturale che si ritira alla parte superiore ed arriva al cuore, può esserne la causa; ma non perciò, come ho detto, ha da stimarsi maggiore l' orazione.

Parmi aver risposto al restar dopo l' anima, come se non fosse passato per cosa alcuna. Non so se così lo dica sant'Agostino: Che passa lo spirito di Dio senza lasciar segno, come la saetta che non lo lascia nell' aria. Già mi ricordo avervi risposto, essendo state in un gran numero le lettere che mi sono arrivate dopo aver ricevuto le sue, ed anco adesso mi resta da scriverne molte, essendomi perciò mancato il tempo.

Rimane altre volte di sorte l' anima che non

può per molti giorni tornare in sè stessa; se non che tiene sembianza del sole, i cui raggi riscaldano, ed esso non si vede: così pare che l'anima tenga il suo posto in altra parte, ed animi il corpo senza starvi, perchè si trova sospesa qualche potenza.

Cammina assai bene, gloria a Dio, nello stile che usa nella meditazione, cioè quando non gode quiete. Non so se ho soddisfatto ad ogni punto, che sempre torno a rileggere la sua lettera in rappezzi. Nè si prenda questa fatica di ripassar quelle che mi scrive. Io giammai m'induco a farlo. Quando manchi qualche lettera, la rimetta di costì, che così io farò quì nelle sue; intendendosi agevolmente quel che vuol dire, e il resto è tempo perduto senza profitto.

Per quanto non potesse ben raccogliersi al tempo dell'orazione, quando si sente voglia di far qualche cosa per Dio, le mando cotesto ciclicio, che serve a risvegliar molto l'amore. Con patto però che non abbia a porselo, dopo di essersi già vestito, nè stando per riporsi a dormire. Può solo accomodarsi in qualsivoglia parte, e di maniera che dispiaccia. Io vi concorro non senza timore. Essendo ella di temperamento tanto sanguigno, qualsisia cosa potrebbe alterarle il sangue, se non che è sì grande il contento che apporta, tuttochè sia di poco rilievo, far qualche cosa per Dio, quando si trova

in cotesto amore, che non voglio lasciamo di provarlo. Passato che sia il verno, farà qualche altra cosuccia, nè io mi trascurò. Avvisimi come la passi con cotesta bagattella. L'assicuro che quando maggior giustizia vogliamo far sopra di noi colla rimembranza di quel che passò nostro Signore, sarà veramente tale. Mi sto ridendo di me stessa, come mi mandi ella confetture, regali e denari, ed io cilicii.

Il nostro padre visitatore sta ben di salute, e va visitando le case. È cosa di stupore in quanta quiete mantenga la provincia, e quanto sia ben voluto. Ben dà a conoscere le orazioni, le virtù ed i talenti de' quali è stato da Dio dotato. L'istesso sia con V. S. e me guardi, giacchè non so finire, quando parlo seco. Tutti se le raccomandano ben molto, ed io non meno. Con Francesco di Salzedo non lasci di discorrer molto di me. Ha ben ragione di stimarlo, perchè è un santo. Ben sto di salute. Oggi 17 di gennaio.

Indegna Serva di V. S.

TERESA DI GESÙ.

Mandi a domandare il libro dal vescovo, perchè mi verrà forse voglia di finirlo col resto che ho poi ricevuto dal Signore: in modo che potrebbe formarsene un altro ben grande, quando però mi lasciasse il Signore accertare, e quando no poco si perde.

LETTERA XXXIII.

Al signor Lorenzo di Cepeda, fratello della Santa.

ARGOMENTO.

Soddisfa ad alcuni suoi dubbii di spirito, e gli prescrive alcune regole riguardanti l'orazione, la mortificazione e la salute.

GESU'

Sia con Vostra Signoria,

Mi riebbi da quella debolezza di ier l'altro, ma parendomi che mi restasse molto umor collerico, non senza timore di non poter digiunar nella vicina quaresima, presi una purga; mi sopraggiunsero però in quel giorno tante lettere e negozii, che mi convenne scrivere sino alle due, il che mi fu di non poco danno alla testa, ed il medico ordinommi che nello scrivere non passi la mezzanotte, e talvolta mi valga d'altra mano. Ed è stato veramente in questa vernata ben eccessivo il travaglio, nel che ho avuto non poca colpa, chè per non distrarmi la mattina, lo differivo di notte tempo sicchè mi si

provocava il vomito. Ancorchè in questo giorno di purga, si sia avanzato notabilmente il male, mi sento ad ogni modo con qualche miglioramento, e perciò non si dia pena, perchè so ben trattarmi. Ho voluto dirlo, perchè quando vegga talvolta comparir qualche lettera non di mia mano, ne sappia la causa.

Procuro ben trattarmi quanto posso, e mi son preso disgusto di quel che mi mandò, perchè vorrei ch' ella piuttosto lo mangiasse, non facendo per me le cose dolci, tuttochè abbia assaggiato di queste; non s'induca a farlo più, chè mi farà entrare in collera. Non basta che io non la regali di cosa alcuna?

Io non so che *Pater noster* son questi che si dà di disciplina, non avendo io giammai detta tal cosa. Rilegga la mia lettera e lo vedrà, e non s'avanzi a più di quel che in essa si prescrive, solo che ciò si faccia due volte la settimana. E di quaresima si ponga ogni settimana una volta il cilicio: con patto però che se sente le faccia male, se lo levi, perchè temo non poco il suo temperamento sanguigno. Ha da riferirmi ancora se sente danno del cilicio, acciocchè possa usarlo.

Cotesta orazione, che dice di riposo, è l'istessa che di quiete, come vedrà in cotesto libricciuolo. In quanto a quei movimenti del senso, non lasciai anco d'avvertirlo per venirne alla pratica, conoscendo chiaramente che non im-

porta, e che il miglior partito è non farne conto. Mi disse una persona assai dotta, che fu a trovarlo un uomo sopra modo afflitto, perchè ogni volta che si comunicava dava in delirio ben grande, onde non gli era stata conceduta la comunione che da un anno all'altro, per solo non mancare all'obbligo. E tuttochè non fosse questo letterato molto dato allo spirito, conobbe che era una mera fiacchezza, e gli ordinò che piuttosto, non facendone caso, continuasse a comunicarsi d'otto in otto giorni, e come andò perdendone la paura, ne restò libero. E perciò faccia egli l'istesso in non tenerne conto.

Potrà ben discorrer di qualsivoglia cosa con Giuliano d'Avila, per esser molto da bene. Mi dice che verrà seco, ed io ne godo. Non lasci talvolta di vederlo, e quando voglia fargli qualche cortesia, gli dia limosina, per esser egli assai povero, e molto distaccato dalle ricchezze. Lo tengo de' buoni preti che ivi si trovano, nè sarà che bene l'aver conversazioni sì fatte, giacchè non tutto ha d'andarsene in orazione.

In quanto al dormire, le dico, anzi comando, che non siano meno di sei ore. Consideri che importa a noi, che siamo già in età, sostenarci di sorte che non si abbatta lo spirito, essendo ciò uno spaventoso travaglio. Non può immaginarsi il gran disgusto che provo in questi giorni, ne' quali non m'arrischio nè a recitare, nè a leggere, tuttochè mi senta, come ho detto,

già meglio, ma resterò ammaestrata a mie spese. Io glielo intimo, e perciò faccia quel che le viene ordinato, e così soddisferà a Dio.

Mi fa certamente lodar non poco il Signore per le grazie che le fa, e per gli effetti con cui resta. Da ciò conoscerà quanto sia egli grande, mentre la lascia con tali virtù, che non arriverebbe a conseguire con molto esercizio. Sappia che non dipende la debolezza del capo dal mangiare, nè dal bere; faccia quel che le dico. Non è poca la grazia che Dio mi fa in concedermi tanta salute. Piaccia a sua divina Maestà sia per molti anni, per poterla spendere in suo servizio.

Cotesto timore, che dice, giudico certamente possa nascere dall'intendere lo spirito l'altro male, che benchè nol vegga con gli occhi corporali, può esser che il vegga forse l'anima, o che il senta. Abbia presso di sè l'acqua benedetta, che non vi è cosa che più lo ponga in fuga. Questa anco a me più d'una volta è stata di gran giovamento.

Non creda che sia picciola grazia del Signore il poter dormire così bene, ma più che ordinaria. E torno a dirle che non deve far diligenza in togliersi il sonno, che già non è tempo di questo.

Mi sembra gran carità voler prendersi i travagli, e dar altrui i regali, nè picciola grazia di Dio il poter aspirarè anco a farlo. Ma è dal-

l'altra parte gran sciocchezza o poca umiltà il credere di potere arrivare a conseguire quelle virtù che ha Francesco di Salzedo, o che Iddio senz'altra orazione a lei concede. Credami, e lascino fare al padron della vigna, che ben conosce il bisogno di ciascuno. Giammai gli domandai travagli interni, benchè molti me n'abbia dati, e ben gagliardi in questa vita. Molto può il temperamento naturale in tali afflizioni.

Sappia che io già prevedeva quel che avea da esser della sentenza, e il molto che avea da sentirsi, ma non era possibile rispondere con giudizio. Tal trovavasi per vero allora la mia testa, che ancor non so come potei scrivere, per essersi in quel giorno affollate le lettere, poichè par che talvolta il demonio lo faccia a bello studio. Fu un miracolo non aver indirizzato al vescovo di Cartagena una lettera, che andava scritta alla madre del padre Graziano, avendo errato il soprascritto, e trovavasi già messa nel piego: in modo che non posso saziarmi di darne grazie a Dio, poichè le scriveva dell'essere andato colle monache di Caravacca il suo provveditore, che non ho giammai veduto; pareva una pazzia. Proibirono di dir loro messa. Già a questo s'è dato rimedio; e il resto credo sia ancor per passar bene, che consiste in ammettersi il monastero. Non può a meno di avverarsi ciò, e colla mia vanno altre lettere di favore.

Tuttavia stiamo con timore di questo Tostato

che ritorna in corte, lo raccomandi a Dio. Legga cotesta della priora di Siviglia. Io gustai di quella che mi mandò di V. S. e dell' altra scritta a queste sorelle, perchè è certamente piena di molta grazia. Tutte le baciano più e più volte le mani: essendosene rallegrate non poco, e non men la mia compagna, che è quella dei cinquant' anni, e che venne con noi altri da Malagone, essendo riuscita assai buona, e non poco intendente. Almanco però il regalo è l' ultimo, che dico, perchè ha di me troppo gran cura.

La priora di Vagliadolid mi scrisse, che, intorno al negozio, facevasi tutto il possibile per trovarsi Pietro di Ahumada. Sappia che il mercadante, che ne resta incaricato, stimo sia per portarsi bene. Me gli raccomandi, come a' suoi figliuolini, e singolarmente a Francesco; ho gran desiderio di vederli. Non fece che bene in far andar via anco senza occasione cotesta persona, perchè non fanno che imbrogliarsi quando son molte. Darà a donna Giovanna, a Pietro Alvarez ed agli altri di continuo molti saluti. Sappia che mi sento di testa assai meglio che da quando cominciai la lettera; non so se per lo gran contento che trovo in parlar seco.

È stato oggi da me il dottor Velasquez mio confessore. Trattai con esso del punto che mi dice dell' argenteria e tappezzeria, perchè non vorrei che per mancamento di mio aiuto fa-

sciasse d' avanzarsi nel servizio di Dio, e perciò in alcune cose non mi fido del mio parere, benchè in ciò concorresse egli col mio. Dice che questo nè fa nè disfa, purchè procuri conoscerlo poco, che ciò rilieva, e non istarvi attaccata, essendo ragionevole, avendo da collocar i suoi figli, e mantener casa come conviene. E perciò abbia per adesso pazienza, perchè suol sempre il Signore condurre i tempi da compire i buoni desiderii, come sarà con Vostra Signoria. Iddio la guardi, e faccia un gran santo. Amen. Oggi 10 di febbraio. Ed io

Serva di Vostra Signoria

TERESA DI GESÙ.

LETTERA XXXIV.

Al signor Lorenzo di Cepeda, fratello della Santa.

ARGOMENTO.

A qualche affare necessario di casa e dell'ordine frappone qualche avviso e regola di spirito, rallegrandosi del suo profitto.

GESU'.

La grazia di Cristo sia con Vostra Signoria.

M' ha pur troppo stancata qui cotesto parente. Con chi mi credeva dover star separata, ho dovuto più trattare, e non ho giammai potuto parlare a parte con le sorelle, tuttochè alcune ne abbiano gran desiderio, per mancamento di comodità; ho da partire, piacendo a Dio, senz' altro il giovedì seguente. Scriverò, benchè non a lungo, acciocchè porti la lettera quell' istesso che suole portare i denari.

Dicono trovarsi già all'ordine tre mila reali, di che ho goduto non poco, ed un calice sì buono che non può esser migliore, importando dodici ducati di peso, e di fattura poco più di quattro, che in tutto rilieva sedici reali; ed es-

sono tutto argento, stimo sarà per soddisfarla. Me ne mostrano ben uno che hanno qui di metallo, ma essendo fatto di fresco, ed indorato, ha una tal nerezza dentro al piede che move a nausea. Presi perciò risoluzione di non comperarlo di questa fatta, e parvemi non esser sopportabile il mangiar ella in molto argento, e cercar per Dio altro metallo. Non ebbi mai pensiero di trovarlo di sì poco prezzo, e di sì buona misura. Ma la priora vi si adoperò.

Io trovomi con l'istessa salute, se non maggiore che godeva qui.

Non mi reca maraviglia la sua noia, ma bensì che mantenga V. S. tanto desiderio di servir Dio, e che una croce sì pesante le riesca sì leggiera. Qui dirà che non vorrebbe tale fosse per più servirlo. Oh fratel mio, e come non sappiamo intenderci, che in ogni cosa si frappona un po' d'amor proprio? Delle mutazioni di croce non si stupisca, e creda, ancorchè ciò non veggasi in effetto, che tutti han da esser tanto puntuali, come ella studia d'esser in ogni cosa.

Mi tratterò in Medina al più tre o quattro giorni, ed in Alba nemmeno otto. Due altri vanno d'Alba a Medina, e poi subito a Salamanca. Da cotesta lettera di Siviglia vedrà che han restituito la priora al suo ufficio, con mio gran contento. Quando voglia scriverle, m'indirizzi la lettera a Salamanca. Già l'ho avver-

tita, che stia su l'avviso d'andar soddisfacendo V. S. per averne bisogno, nè io vi sarò trascurata.

Già trovasi in Roma fra Giovanni di Gesù. Gli affari di qua camminano bene. Presto vi si darà fine. Ritornossene il canonico Montoia, che faceva i nostri negozii, per portare il cappello all'arcivescovo di Toledo. Non ci sarà di mancamento. Vegga in mio nome per carità il signor Francesco di Salzedo, e lo informi del mio stato. Mi son rallegrata non poco che siasi tanto riavuto da poter dir messa; faccia Iddio che arrivi affatto a star bene, nè mancano le sorelle di raccomandarlo a sua divina Maestà. Questa sia sempre seco. Potrà trattar, quando gli torni comodo, d'ogni cosa con Mario di s. Girolamo. Alle volte vorrei qui Teresa, e particolarmente quando ci divertiamo nell'orto. Iddio la faccia una santa, e non meno V. S., mi raccomandi a Pietro d'Abumada. Fu ieri giorno di sant'Anna, ed io qui ben mi ricordai della sua persona, come di suo divoto, e che ella conta farle, se non l'ha già fatto, una chiesa, e fummi di gran contento.

Di Vostra Signoria serva

TERESA DI GESÙ.

LETTERA XXXV.

*A don Diego di Guzman e Cepeda, nipote della
Santa.*

ARGOMENTO.

Con brevi ma efficaci motivi lo consola per la morte di sua moglie, colle considerazioni di questa vita e dell'altra.

GESU'.

Stia la grazia dello Spirito Santo con V. S.

Dio le conceda il conforto che le bisogna per sì gran perdita, come egli se la figura. Però il Signore, che ne è l'autore, e ci ama assai più che noi stessi ci amiamo, farà un giorno conoscere che questo era il maggior bene che poteva succedere a mia cugina, ed a tutti quei che vogliono il suo bene, poichè sempre ci guida allo stato migliore.

Non si figuri Vostra Signoria vita lunga, essendo ben corto quel che prestamente finisce, ma consideri piuttosto che non le resta di solitudine che un sol momento, e lo rimetta tutto

nella mano di Dio, e farà poi sua divina Maestà quel che più le convenga. Non è di poco conforto il vedere una amata persona morir di tal morte che non lasci dubitare sia piuttosto un passaggio ad eterna vita. E si persuada pure, che se adesso se l' ha tolta il Signore, sentirà coi suoi figliuoli maggiore aiuto, quando trovisi alla divina presenza. Sua divina Maestà ci esaudisca, chè ben glielo raccomando, ed a Vostra Signoria conceda conformità in quanto sarà per fare, e luce per conoscere quanto poco durino i riposi ed i travagli di questa vita.

Indegna Serva di V. S.

TERESA DI GESÙ.

LETTERA XXXVI.

Al licenziato Gaspare di Villanova, in Malagone.

ARGOMENTO.

Ordina quel che abbia a farsi intorno al ricevere e professare due monache, con qualche sentimento intorno all'ubbidienza.

GESU'

Sia con Vostra Signoria. Padre mio.

— L'assicuro, che se pari alla volontà d'allungarmi in questa fosse la forza della mia mente, non sarei così breve. La conobbi ben grande nell'ultima sua in quel che tocca al negozio di sua sorella e mia figlia, e godo che non manchi per parte dell'una e dell'altro. Non so che cabala sia questa, nè in che si fondi la madre presidente. La madre priora Brianda me ne scrisse, ed io le rispondo, e stimo debba farsi quel ch'ella scriverà, quando a V. S. così piaccia; altrimenti quel ch'ella vorrà, ed io non voglio più parlarne (1).

(1) La madre priora di questo convento di Ma-

In quanto alla sorella Mariana, desidero faccia a suo tempo la professione, e quando sappia recitare i salmi, e stia attenta al resto, io so che basta, come bastò per altre che si lasciaron professare col parer de' dotti. E così dico alla madre presidente quando a V. S. altrimenti non paia, perchè in tal caso io m' arrendo a quel che ordinerà.

O padre mio! quanta pena è lo scorgere tante mutazioni nelle suddite di cotesta casa! e quante cose parevano loro insopportabili che adesso quasi adorano? Hanno la perfezione dell' ubbidienza, ma con molto amor proprio, e perciò Iddio le castiga dove mancano. Piaccia a sua divina Maestà di renderci intieramente per-

lagone, che era la madre Brianda di s. Giuseppe, meritevole per la sua gran virtù e talento di quella stima che santa Teresa faceva di lei, come lo dimostra in molte sue lettere, ebbe una grave e pro-
lissa infermità originata, come narrano le cronache, dalle molte fatiche fatte da lei appena entrata nell' ordine. Onde obbligò la Santa a mutarla di stanza a Toledo, e porre in Malagone una presidente: di essa parla in questa lettera, e facilita il dar professione ad una religiosa, benchè non sapesse ancora molto bene recitar l'offizio, perchè, quantunque questo sia buono, si possono dare delle altre cause maggiori, per le quali si supplisca a ciò che meno importa, per quello che importa più. (Il Tr.)

fette. Amen. Non lasci di scrivermi, chè mi è di non poco conforto, ed ho ben poco dove trovarlo. 15 aprile.

Credeva poter rispondere alla sorella Marianna, ma non m'ajuta a ciò la testa. La priego a dirle, che se così opera come scrive, ancorchè ci manchi la buona lettura, saremo per perdonarglielo. Mi consolo grandemente con la sua lettera, onde in risposta le mando la licenza di poter far la professione, che quando pur non segua in mano del nostro padre, s'egli molto sia per tardare, non lasci di farla.

Indegna Serva e Figlia di V. S.

TERESA DI GESÙ.

LETTERA XXXVII.

A Diego Ortiz, cittadino di Toledo.

ARGOMENTO.

Gli rende molte grazie e lodi per l'offerta della fondazione di Toledo, e s' esibisce pronta a passarvi ad ogni costo per eseguirla.

GESU'.

Sia sempre lo Spirito Santo nell'anima di V. S., e le conceda il suo santo amore e timore. Amen (1).

Il padre dottor Paolo Hernandez m'ha scritto la grazia e la limosina che mi fa, in voler fondare una casa di questo sacro ordine. Tengo ben per certo che nostro Signore e la sua gloriosa Madre le abbiano mosso il cuore per una sì grand' opera, nella quale avrà da esser sua divina Maestà servita, ed ella da riportar gran

(1) È diretta questa lettera ad un fortunato cittadino di Toledo, al quale pose Iddio nel cuore che volesse fondare il monastero delle Carmelitane Scalze. (Il Tr.)

guadagno di beni spirituali. Così a lui piaccia fargliela eseguire, come io e tutte le sorelle lo preghiamo, e lo prega tutto l'ordine. M'è stato ciò di non ordinaria consolazione, e perciò mi sento un gran desiderio di conoscerla, per offrirle di presenza la mia rispettosa servitù.

Già nostro Signore degnasi aiutarmi col farmi mancar la febbre. Mi do tutta la fretta possibile per lasciar questi affari con mia soddisfazione. Spero col favor di nostro Signore, possano finirsi ben presto, e perciò le prometto non perder tempo, nè far easo del mio male; benchè fosse per tornarmi la febbre, non tralascerei di pormi speditamente in viaggio: essendo ben di dovere, che, posto ch'ella fa il tutto, io di mia parte faccia quel che è un niente: come il prendermi qualche travaglio, dovendo tutti porre la loro applicazione per incontrarli, benchè non li meritassero, e sempre consumar la vita in essi. Mi raccomando non mi dimentichi nelle sue orazioni.

Parmi che se non dispone sua divina Maestà altrimenti, al più tardi sarò costì a due settimane di quaresima, perchè toccandomi il passar per quei monasteri che è piaciuto al Signore fondare in questi anni, sebben da questo ci sbrigheremo presto, avrò da trattenermici qualche giorno. Sarà meno che potrò, giacchè così vuole: sebbene in cosa si ben disposta e già fatta, io non avrò da far altro che vedere, e

lodar nostro Signore, il quale la tenga sempre custodita, e le conceda vita, salute e accrescimento di grazie, come io le desidero. Amen. Sono, oggi 9 di gennaio,

Indegna Serva di V. S.

TERESA DI GESÙ CARMELITANA.

LETTERA XXXVIII.

Ad Alfonso Ramirez, cittadino di Toledo.

ARGOMENTO.

Gli promette la sua andata a Toledo per una fondazione, e mostra il gran merito che si raccoglie dalle traversie e dai patimenti nel servizio di Dio.

GESÙ

Sia con V. S. lo Spirito Santo, e le paghi la consolazione che mi recò con sua lettera.

Arrivò questa opportuna, quando io mi trovava assai ansiosa d'aver modo di scrivere per darle di me ragguaglio: essendo giusto di non commetterle alcun mancamento. Poco più indu-

gierò di quel che le scrissi, assicurandola che non perdo pur un' ora; e perciò non mi sono ancora trattenuta quindici giorni nel nostro monastero, da che passammo alla casa, il che si fece con una ben solenne e divota processione. Del tutto sia per sempre il Signore benedetto!

Trovomi sin da mercoledì con la signora donna Maria di Mendoza, che per esser stata indisposta non aveva potuto vedermi, e sentiva necessità di comunicarle qualche cosa. Pensai non trattenermi più d' un giorno; ma è corso un tempo sì freddo, di neve e gelo, che parve non fosse possibile il far viaggio, e perciò mi son fermato sino al sabbato. Partirò, col favor di Dio, senza dubbio lunedì per Medina, ed ivi ed in s. Giuseppe d'Avila, per molto che voglia darmi fretta, sarò astretta a trattenermi più di quindici giorni, per la necessità che ho di soprintendere ad alcuni affari, e perciò temo sarà la tardanza maggiore di quanto credevo. E dovrà V. S. perdonarmi, perchè da questo conto che le ho fatto, conoscerà che più non posso, nè la dilazione viene ad esser molta. La supplico a non comprar la casa prima del mio arrivo, perchè vorrei riuscisse al nostro proposito; supposto che V. S., e l'altro, che Iddio tenga nella sua gloria, ci fanno questa limosina.

Non tengo per difficile, col favore del cielo, l'ottenere la licenza dal re, benchè non senza qualche travaglio: conoscendo io per esperienza

che può malamente soffrire il demonio queste case, e perciò sempre opera in perseguitarci; ma il Signore fa superare il tutto, ed egli con vergogna se ne va.

Abbiamo qui incontrato una contraddizione ben grande, e di persone principalissime: ogni cosa però è spianata. Non creda che abbia da offerire a nostro Signore solo quel tanto che adesso si prefigge, ma assai più, e così gratifica sua divina Maestà le buone opere, con disporre il modo di renderle maggiori, nè è da stimarsi il denaro, chè poco ci duole. Quando arrivino ad intendersi col signore suo genero, e con quanti han mano in quest'opera, come poco men fecero in Avila per la fondazione di s. Giuseppe, allora andrà ben la faccenda, e sarò io d'opinione che non sarà per perder punto il monastero, ma vi guadagnerà ben molto. Il Signore l'incammini come giudica che convenga. Non si dia pena alcuna. Io l'ho bene avuta del non trovarsi costì mio padre, ed essendovi bisogno, faremo che venga. Infine, comincia già il demonio. Sia benedetto Dio, che se noi gli manchiamo, non sarà per mancarci.

Ho per certo gran desiderio di vederla, perchè me ne prometto gran consolazione, ed allora risponderò alle grazie che nella sua lettera mi compartisce. Piaccia a nostro Signore che trovi con buona salute lei e cotesto cavaliere suo genero, alle cui orazioni, come alle sue, molto

mi raccomando. Intenda che n' ho necessità, per aver da far cotesti viaggi con mala salute, tuttochè non mi sia tornata la febbre. Non trascurerò nè trascurò quanto mi ordina, come anco queste sorelle, che tutte si raccomandano alle sue orazioni. Nostro Signore la tenga per sempre nella sua custodia. Amen.

Oggi sabbato 19 di febbraio, scritta in Vagliadolid.

Indegna serva di V. S.

TERESA DI GESÙ CARMELITANA.

Faccia consegnar cotesta carta alla mia signora donna Luisa della Cerda, con molti miei saluti. Non m' avanza tempo di scrivere al signor Diego d'Avila, e nemmeno l'altra viene di mia mano. La supplico a dargli parte della mia salute, e dirgli che spero nel Signore vederlo ben presto. Non si dia pena delle licenze, perchè spero anco nel Signore sarà il tutto per passar assai bene.

LETTERA XXXIX.

Ad una persona afflitta per la morte di sua moglie.

ARGOMENTO.

Con non meno efficaci che brevi ragioni mostra quanto poco debba sentir la perdita di sua moglie, e stimarla piuttosto acquisto.

GESU'.

La grazia dello Spirito Santo sia con Vostra Signoria e le conceda forze nello spirito e nel corpo, per sopportare colpo sì grande, qual è stato questo disastro, che quando non venisse da mano sì pietosa e sì giusta come quella di Dio, non saprei come consolarla di sventura che tanto me pure ha contristato. Ma perchè intendo quanto daddovero ci ama questo gran Dio, e sia anco da Vostra Signoria conosciuta la miseria e poca stabilità di questa miserabile vita, spero in sua divina Maestà sarà per darle luce sempre maggiore, per comprendere la grazia che fa a chi con questo conoscimento cava fuor d' essa; e molto più potendo viver certa,

secondo la nostra fede, che questa anima santa si trovi già dove riceverà il premio conforme ai molti patimenti sopportati con tanta rassegnazione.

Di ciò ho supplicato nostro Signore ben di proposito, ed ho fatto che lo facciano anco queste sorelle, per impetrarle conforto e salute, acciocchè in questo miserabil mondo cominci a combatter di nuovo. Beati quei che già si trovano in salvo. Non giudico dovere adesso dilatarmi maggiormente, ma bensì con nostro Signore in pregarlo voglia consolarla, poichè poco a quest' effetto vagliono le creature, or quando meno chi sia qual io sono, sì perversa. Operi sua divina Maestà come potente, e sia per l' avvenire in sua compagnia, in modo che meno soffra di quella che ha perduta sì buona. È oggi la vigilia della Trasfigurazione.

Indegna Serva e suddita di V. S.

TERESA DI GESÙ.

LETTERA XL.

A donna Isabella Ximena, in Segovia.

ARGOMENTO.

La loda ed anima nella risoluzione di prender l'abito, e di sacrificar all'asprezza della riforma il fior dell'età, i piaceri e le delizie del mondo.

GESU'

Lo Spirito Santo sia sempre con V. S. e le conceda grazia d'intendere il molto che deve al Signore, mentre in sì manifesti pericoli — come sono poca età, ricchezze e libertà — le dà luce per volerne uscire, e quel che suole ad altre anime esser di sgomento — come sono penitenza, clausura, povertà — le è stato motivo di farle intender il valor del ritiro, l'inganno e la perdita che dal seguire il mondo potea succederle. Sia del tutto lodato e benedetto il Signore. Mi ha questo servito per indurmi agevolmente a credere che sia ella più che buona e degna di esser figlia di nostra Signora nell'essere ammessa a questo sacro ordine suo. Piaccia a Dio che s'avanzi tanto nei suoi santi desiderii e nell'opere, che non abbia

io da dolermi del padre Giovanni di Leone, della di cui informazione mi trovo sì soddisfatta che non cerco altro, ed io resti sì consolata nella credenza che abbia da riuscire una gran santa, e mi senta della sua persona interamente appagata.

Le corrisponda il Signore per la limosina che si risolve di dare, dove sarà per entrare, che non è picciola, e può grandemente consolarsi per indursi a fare quel che il Signore ci consiglia di darsi a lui stesso, e quel che possieda a' poveri per suo amore. Ed in corrispondenza di quanto fa, sarà con degno guiderdone pagata dal celeste rìmuneratore.

Avendo già V. S. vedute le nostre costituzioni e la regola, non mi rimane che dirle, se non che se persevera in questa risoluzione, venga pure dove ordinerà e dove vorrà delle nostre case; poichè voglio in ciò servire al mio padre Giovanni di Leone, di lasciare ch'ella elegga. È ben vero che io vorrei prendesse l'abito dove io mi sia, perchè desidero certamente conoscerla. Sia il tutto indirizzato al nostro Signore come meglio gli piace, e sia per esser di sua gloria. Amen.

Indegna Serva di V. S.

TERESA DI GESÙ CARMELITANA.

LETTERA XLI.

Ad alcune signore pretendenti dell' abito della riforma del Carmine.

ARGOMENTO.

Approva la determinazione d' entrare nella riforma, e mostra che grazia sia lo scambiare le traversie del mondo colle mortificazioni del monistero (1).

GESU'

Sia con le Signorie Vostre.

Ricevei la lor lettera. M' apporta sempre più contento l' intendere le loro nuove, e il veder come le mantiene il Signore ne' buoni proponimenti, che non è piccola grazia, trovandosi in cotesta Babilonia, dove son sempre cose più buone a traviar l' anima, che a raccorla. È ben vero che con intendimenti sì buoni il considerar

(1) Questa lettera fu scritta in tempo delle tribolazioni della riforma. (Il Tr.)

tanti e sì differenti successi, sarà mezzo per conoscer la vanità del tutto, e il poco che dura.

Quei del nostro ordine è più d' un anno che vanno di sorte, che a chi non intendesse le tracce del Signore apporterebbono gran cordoglio. Ma conoscendo che il tutto s'incammina a purificar maggiormente l'anime, e che alla fine ha Dio da favorire i suoi servi, non è da farne conto, ma piuttosto gran desiderio che crescano i travagli, e di dar lodi a Dio, per la gran grazia ricevuta di farci patire per la giustizia. Facciano le Signorie Vostre l'istesso, e confidino in lui, che quando non si ritirino, vedranno adempiti i loro desiderii. Le guardi sua divina Maestà con la sanità che io sto loro pregando. Amen.

TERESA DI GESÙ.

LETTERA XLII.

Alla madre Caterina di Cristo, priora delle Carmelitane Scalze nel monastero della Santissima Trinità di Soria.

ARGOMENTO.

Le propone avvertimenti da osservarsi in quella ed altre fondazioni, come nella professione d'una giovinetta novizia.

GESU'

Sia con V. R. mia figlia, e me la guardi (1).

Ho ricevute le sue lettere, e con esse non poco contento. In quel che s'appartiene alla cucina ed al refettorio mi sarebbe ben caro che così seguisse, però meglio costì si apporranno,

(1) Tutte le lettere che finora sono state descritte ed annotate, furono dirette o al re Filippo II, o a diversi prelati e signori, o a religiosi di qualità e di spirito, o al signor Lorenzo di Cepeda fratello della Santa, o da altre persone particolari e devote; qui incominciano le lettere per diverse religiose Carmelilane Scalze figliuole della Santa. (*Il Tr.*)

e facciano pure quel che vorranno. Godo che la novizia di Rocco d' Huerta sia di buona riuscita. In quanto alla professione di cotesta monaca, ben mi pare si differisca sino a quel tempo che m' accenna, essendo tuttavia fanciulla, e non è cosa che preme. Nè le dia pena che abbia ella qualche stranezza, non essendo ciò gran difetto in riguardo dell' età. Andrà ella facendosi, e sogliono coteste riuscir più mortificate dell' altre. Oh potessi trovarmi alla professione della sorella Eleonora della Misericordia, e vi sentirei maggior gusto che in altre cose che qui mi trattengono.

In quanto alla fondazione, io non m' indurrò che si faccia senza qualche entrata; scoprendo già si poca divozione che è senza camminar con questo riguardo, e poi sendo tanto lontana da coteste altre case non può consentirsi senza l' appoggio di buone comodità; poichè per queste parti, incontrandosi in qualche necessità, l' una s' aiuta con l' altra. Sarà bene si proceda con questi principii.

Io poco mi tratterrò in Avila, non volendo lasciar l' andata a Salamanca, dove potrà scrivermi, sebbene quando riuscisse l' altra di Madrid, del che mantengo qualche speranza, mi sarebbe più a cuore, per la maggior vicinanza a cotesta casa. Lo raccomandi al Signore. In quel che mi scrive di cotesta monaca, se gu-

stasse venire a Palenza mi sarebbe ben caro, per averne quella casa qualche bisogno.

Scrivo alla madre Agnese di Gesù che procurino fra di loro due aggiustarsi. Ed intorno a cotesti padri, mi son rallegrata che vada con essi V. R. facendo quel che può; essendo così conveniente partecipar del bene e del male, e mostrar loro qualche riconoscimento. Potrà dire alla signora donna Beatrice tutto quel che giudicherà da mia parte, sentendomi gran desiderio di scriverle; ma trovomi di partenza, e con tante faccende, che non so che cosa sia di me. Sia Iddio servito in tutto. Amen.

Non s'immagini Vostra Reverenza, che dico s'attenda la professione per maggioranza, o minorità dell'una e dell'altra, perchè son questi certi punti che in estremo m'offendono; nè vorrei si avesse a cose sì fatte la mira, ma solo mi piace così, per essere ella ancor tenera, ed acciocchè abbia più in che mortificarsi, poichè, quando arrivasse ad intendersi altrimenti, io le farei all'istante far la sua professione, essendo ben di dovere che quell'umiltà che professiamo, comparisca nell'opere. Dicolo a Vostra Reverenza primieramente, perchè mi persuado che la sorella Eleonora della Misericordia per la sua umiltà non miri a niuno di questi puntigli del mondo. Ed essendo così, ho ben gusto che costeta giovinetta si tiri più avanti per la professione.

Non posso esser più lunga, perchè già stiamo di viaggio per Medina. Io mi sento al solito. Se le raccomandano le mie compagne. Non è molto che Anna scrisse quel che qui passa. A tutte mi raccomando non poco. Iddio le faccia sante, e V. R. con esse. Vagliadolid 15 di settembre.

Di Vostra Signoria serva

TERESA DI GESÙ.

Ci ritroviamo già in Medina, ed io tanto occupata, che non posso dirle se non che siamo arrivate con salute. Il trattener ad Isabella la professione, facciasi con dissimulazione, chè non creda sia per pochezza, non facendosi principalmente per questa causa.

LETTERA XLIII.

Alla Madre Priora, e alle religiose del monastero suddetto.

ARGOMENTO.

Rende grazie del soccorso mandatole per varie necessità, e mostra loro che maggiori han da rendersi a Dio per qualche mormorazione, ed avvertisce perchè, senza colpa, patiscano volentieri.

GESU'.

La grazia dello Spirito Santo sia con V. R. e con tutte le carità vostre, mie figlie.

Potranno ben credere che vorrei poter scrivere ad ogni una di loro a parte, però è tanta la piena che mi piove addosso di lettere e di negozii che non fo poco in poter loro scrivere, ed incamminar questi pochi versi in comune, e molto più che per trovarci già su le mosse della partenza, v'è maggior mancanza di tempo. Domandino al Signore resti in ogni cosa servito, e singolarmente in questa fondazione di Burgos.

Non poca consolazione sento nelle loro lettere, ed assai più in conoscer nelle opere e

nelle parole la gran benevolenza che mi mantengono. Ad ogni modo parmi che anco così restino scarse in pagarmi quello mi devono, benchè nel soccorso mandatomi si sien mostrate sì generose. Per esser sì grande la necessità, l'ho stimato per molto più. Nostro Signore ne darà loro il premio, chè ben si conosce quanto sia da loro servito mentre han potuto indursi a far sì buona opera a queste monache. Tutte gliene restano non poco obligate, come anco le raccomandano a nostro Signore. Io, come che lo faccio sì di continuo, non ho che offerir loro di nuovo.

Mi son rallegrata ben molto che il tutto passi loro sì bene, ed in particolare, che senza averla data, vi sia qualche occasione d'esser mormorate. Oh che buona cosa! non aveudo sinora in cotesta fondazione avuto molto da farsi merito. Del nostro padre Vaglielo solo dico, che sempre paga nostro Signore i gran servizii che a sua divina Maestà si fanno, con accrescer travagli: e comechè sia sì grand'opera quella che in cotesta casa s'impiega, non mi è strano che voglia darle materia di maggior guadagno e di più merito.

Stiano le mie figliuole avvertite, che, quando entri fra di loro cotesta santa, è dovere che dalla madre priora, e dall'altre sia trattata con rispetto e con amore; poichè dove si trova tanta virtù, molta materia presentasi d'imparare.

Piaccia al Signore di guardarle sì con salute, sì con anni felici, come io lo supplico.

Mi è stato ben di contento che si trovi migliorata la madre sottopriora. Quando abbia continua necessità della carne, poco importa il mangiarla ancora in quaresima, poichè non ripugna alla regola, quando ve ne sia bisogno, nè in ciò scrupoleggino. Io non domando dal Signore che virtù, e particolarmente umiltà e carità fra di loro, che è quel che rilieva. Piaccia a sua divina Maestà, che io in questo le veggia avanzare, e domandino per me l'istesso. È oggi il giorno del nostro arrivo alla fondazione di Palenza.

Della carità Vostra Serva

TERESA DI GESÙ.

La sorella Teresa di Gesù, e la madre sottopriora si raccomandano a Dio per trovarsi inferme in letto, e la seconda molto aggravata dal male.

LETTERA XLIV.

Alla sorella Eleonora della Misericordia, Carmelitana Scalza nel monastero della Santissima Trinità di Soria.

ARGOMENTO.

L'anima con ragione, e dà esempi a non disanimarsi, o per l'aridità e pene di dentro, o per le contraddizioni e travagli di fuori.

GESU'.

Sia con essa, o mia figlia, lo Spirito Santo.

Oh quanto vorrei non averle da scrivere altra lettera che questa, per aver da risponder a quella pervenutami per mezzo de' padri della compagnia, ed a questa. Credami pure, mia figlia, che la vista d'ogni sua mi è di particolare contento; e perciò non la tenti il demonio in far che lasci da scrivermi. Dal parerle poi di camminare senza profitto, avrà da cavare moltissimo. L'assegno per testimonio il tempo, poichè la guida Dio come persona che già tiene nel suo palazzo, sicuro che non avrà da fug-

girsene: e perciò vuol darle più e più che meritare. Ben può essere che abbia sinora sentite più tenerezze, come che volesse Dio staccarla già d'ogni cosa, ed era anzi necessario.

Mi sono ricordata d'una santa che in Avila io conobbi, essendovi opinione che tal fosse la sua vita. Aveva già per amor di Dio dato tutto quanto avea, nè essendole restata che una sola coperta, anco di questa privossi, ed ecco che le dà Dio all'istante una burrasca di grandissimi travagli interiori e d'aridità. Dolevasi poi non poco, e diceva: Perchè, Signore, dopo avermi lasciata senza cosa alcuna, vi partite da me ancor voi? Sicchè, figliuola mia, questi tali sua divina Maestà paga gran servizii con travagli, nè può esservi paga migliore, mentre pagali con l'amor di Dio.

A lui rendo lodi, perchè vada ella profittandosi nelle virtù. Lasci star Dio nella sua anima e colla sua sposa, chè a lui toccherà il darne conto e il condurla per dove le sarà più convenevole. Oltrechè la novità della vita, e gli esercizi d'essa le faran parer che si fugga costesta pace, ma torna poi ella tutta insieme. Non se ne dia pena alcuna. Si pregi d'aiutare a portare a Dio la croce, nè si affanni sui regali, poichè è de' soldati ordinarii il voler subito la paga corrente del giorno. Serva gratis, come fanno i grandi al re. Quel del cielo sia con essa.

In quanto alla mia andata rispondo ciò che importa alla signora donna Beatrice.

E questa sua donna Giuseppe è al sicuro un'anima assai buona, e bene a proposito per noi, ma è di tanta utilità per quella casa, che sto in dubbio faccia ella male in procurar di uscirne, e perciò glielo contendo quanto posso, perchè anco temo di dar principio a nemizie. Quando lo voglia il Signore, ciò non lascerà di farsi. A cotesti suoi signori fratelli che io conosco, mi raccomandi. Iddio la guardi, come io desidero.

Di Vostra Signoria serva

TERESA DI GESÙ.

LETTERA XLV.

*Alla sorella Teresa di Gesù, nipote della santa,
Carmelitana Scalza in s. Giuseppe d' Avila.*

ARGOMENTO.

In una secchezza di spirito le fa animo col mostrarle che nelle virtù è il rimedio di liberarsi dalle molestie del pensiero.

GESU'.

La grazia dello Spirito Santo sia con Vostra Carità mia figlia.

Mi è stata di non poco godimento la sua lettera, e stimo che non le siano di minor contento le mie, giacchè non possiamo essere insieme. In quanto all'aridità, mi pare che la tratta già il Signore come persona che tiene per forte, volendo venire alle prove per iscoprir l'amor che gli porta, e se si mantiene questo uguale nell'aridità e ne' gusti. Abbia tutto ciò per singolar grazia di nostro Signore. Non ne riceva pena, poichè non consiste in questo la perfezione, ma bensì nelle virtù. Quando meno si crederà, tornerà la divozione.

Per quel che dice di cotesta sorella, procuri

non pensarvi, ma scacciarlo da sè. Nè s'immagini, che entrandole in pensiero una cosa, vi sia malizia, benchè ella sia mala, che non è ciò cosa di momento. Io vorrei vedere l'istessa persona con aridità, perchè non so se ella stessa s'intenda, e possiamo per suo bene desiderarglielo. Quando l'assalga qualche mal pensiero, si segni colla croce, o reciti un *Pater noster*, o diasi un colpo nel petto, e procuri divertirlo in altra cosa, poichè così acquisterà merito, adoperandovi la resistenza.

Ad Isabella di s. Paolo vorrei far risposta, ma non ho tempo; le dia i miei ricordi. D. Francesco sta come un angelo, e con buona salute. Ieri si comunicò, come anco i suoi servi. Domani partiamo per Vagliadolid, donde la scriverà, poichè adesso non l'ho avvisato di questo messaggero. Dio mi guardi, mia figlia, e faccia tanto santa come io lo supplico. Amen. A tutte mi raccomando. È oggi giorno di sant' Alberto.

TERESA DI GESÙ.

LETTERA III.

LETTERA IV.

non pensarvi, non acciarlo da sé. In s'innu-
 gini, che entrandole in pensiero una cosa, vi
 sia malizia, benché ella sia mala, che non è ciò
 cosa di momento. Io vorrei vedere l'istessa per-
 sona con aridità, perchè non so se ella stessa
 s'intenda, e possiamo per suo bene desiderar-
 glielo. Quando l'analisi qualche mal pensiero,
 si segni colla croce, o reciti un Pater noster,
 o diai un colpo nel petto, e procuri divertirlo
 in altra cosa, poiché così neppur merita, s'ob-

perandovi la resistenza.

Ad Isabella di s. Paolo vorrei far risposta,
 ma non ho tempo; le dia i miei ricordi. D. Fran-
 cesco sta come un angelo, e con buona salute.
 Lei si comunicò, come dico i suoi servi. Do-
 minni partirono per l'abbazia, donde la scri-
 verò, poiché adesso non l'ho avvisato di questo
 bisogno. Dio mi guardi mia figlia, e lascia
 tanto santa come io lo supplico. Amen. A tutto
 mi raccomando. Il oggi giorno di sant'Alberto.
 La che era in, allora in tempo al secolo
 tutti che ancora sono come persona che tiene
 per forte, volendo venire alle prove per proprio
 l'amor che gli porta, e se si mantenga questo
 uguale nell'aridità e no' guai. Abbia tutto ciò
 per singular grazia di nostro Signore. Non ne
 riceva peccato, poiché non esiste in questo la
 perfezione, ma bensì nelle virtù. Quando acco-
 si a volere, tenerà la divozione:

Per quel che alle s'istesse sorelle, procuri

I N D I C E

DEL TOMO OTTAVO.

LETTERE DI SANTA TERESA.

Proemio Pag. 5

LETTERA PRIMA.

Al prudentissimo signore il re Filippo II. » 11

LETTERA II.

All' Illustrissimo signor D. Teutonio di Braganza, Arcivescovo poi d' Evora. In Salamanca » 14

LETTERA III.

Allo stesso » 17

LETTERA IV.

All' Illustrissimo signore D. Alvaro di Mendoza, vescovo d' Avila. In Olviedo . . . » 28

LETTERA V.

All' Illustrissimo signor Don Alvaro di Mendoza, vescovo d'Avila Pag. 32

LETTERA VI.

Al molto Illustre signor Don Sancio Davila, che fu poi vescovo di Jaen » 37

LETTERA VII.

Allo stesso » 40

LETTERA VIII.

All' Illustrissimo signor Don Alfonso Velasquez, vescovo d'Osma » 42

LETTERA IX.

All' Illustrissima ed Eccellentissima signora Donna Maria Enriquez, duchessa d'Alba. » 51

LETTERA X.

All' Illustrissima signora Donna Luisa della Cerda, signora di Malagone » 56

LETTERA XI.

All' Illustrissimo signor Don Diego di Mendoza, del consiglio di stato di sua Maestà. » 58

LETTERA XII.

All' Illustrissima signora Donn'Anna Enriquez, in Toro » 62

LETTERA XIII.

*Al Reverendissimo padre maestro fra Gio.
Battista Rubeo da Ravenna, general del-
l'ordine Carmelitano* Pag. 65

LETTERA XIV.

*Al molto Reverendo padre maestro fra Luigi
di Granata, dell'ordine di s. Domenico. »* 74

LETTERA XV.

*Al Reverendo padre maestro fra Pietro
Ibannez dell'ordine di s. Domenico, con-
fessore della Santa »* 76

LETTERA XVI.

*Al Reverendo padre fra Domenico Bannez
dell'ordine Domenicano, confessore della
Santa »* 78

LETTERA XVII.

*Al molto Reverendo Padre Priore della Cer-
tosa de la Cuevas di Siviglia »* 82

LETTERA XVIII.

*Al padre Rodrigo Alvarez della compagnia
di Gesù, confessore della Santa . . . »* 87

LETTERA XIX.

Allo stesso » 99

LETTERA XX.

*Al molto Reverendo Padre Provinciale della
compagnia di Gesù nella provincia di Ca-
stiglia* Pag. 113

LETTERA XXI.

*Al padre Gonzalvo Avila della compagnia di
Gesù, confessore della Santa* » 117

LETTERA XXII.

*Al padre fra Girolamo Graziano della Madre
di Dio* » 121

LETTERA XXIII.

Allo stesso » 127

LETTERA XXIV.

Allo stesso » 132

LETTERA XXV.

Allo stesso » 134

LETTERA XXVI.

Allo stesso » 138

LETTERA XXVII.

*Al padre fra Giovanni di Gesù Rocca,
Carmelitano Scalzo in Pastrana* » 141

LETTERA XXVIII.

*Al padre fra Ambrogio Mariano di s. Bene-
detto, Carmelitano Scalzo* » 145

LETTERA XXIX.

*Al signor Lorenzo di Cepeda ed Ahumada,
fratello della Santa* Pag. 155

LETTERA XXX.

Allo stesso » 163

LETTERA XXXI.

Allo stesso » 172

LETTERA XXXII.

Allo stesso » 182

LETTERA XXXIII.

Allo stesso » 189

LETTERA XXXIV.

Allo stesso » 196

LETTERA XXXV.

*A don Diego di Guzman e Cepeda, nipote
della Santa* » 199

LETTERA XXXVI.

*Al licenziato Gaspare di Villanova, in Mala-
gone* » 201

LETTERA XXXVII.

A Diego Ortiz, cittadino di Toledo » 204

LETTERA XXXVIII.

Ad Alfonso Ramirez, cittadino di Toledo. Pag. 206

LETTERA XXXIX.

Ad una persona afflitta per la morte di sua moglie » 210

LETTERA XL.

A donna Isabella Ximena, in Segovia. » 212

LETTERA XLI.

Ad alcune signore pretendenti dell'abito della riforma del Carmine » 214

LETTERA XLII.

Alla madre Caterina di Cristo, priora delle Carmelitane Scalze nel monastero della Santissima Trinità di Soria . . . » 216

LETTERA XLIII.

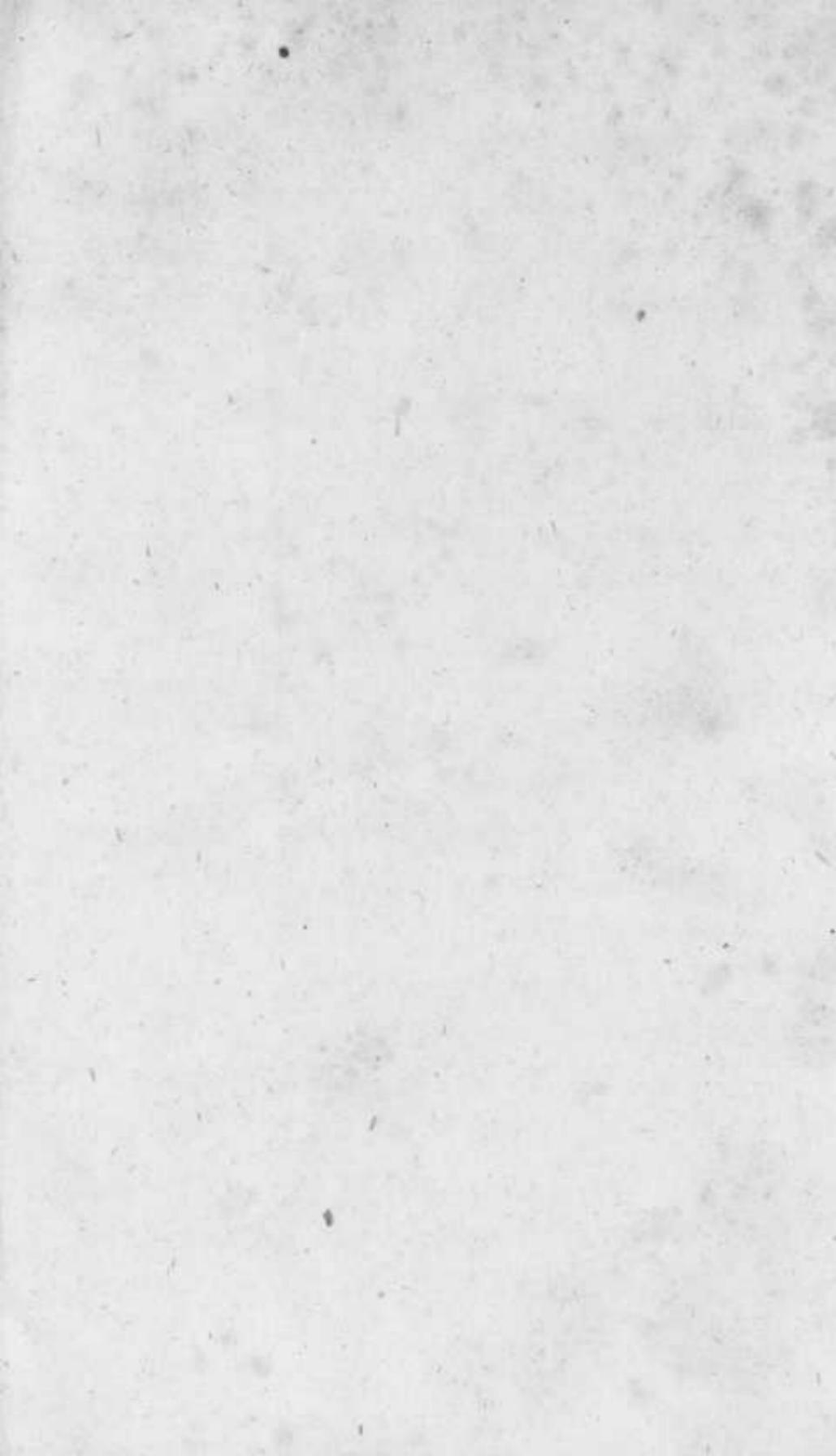
Alla Madre Priora, e alle religiose del monastero suddetto » 220

LETTERA XLIV.

Alla sorella Eleonora della Misericordia, Carmelitana Scalza nel monastero della Santissima Trinità di Soria . . . » 223

LETTERA XLV.

Alla sorella Teresa di Gesù, nipote della Santa, Carmelitana Scalza in s. Giuseppe d'Avila » 226



LETTERA XXIII.

Ad unam personam, nomine patris, matris et sororis
sue.

LETTERA XXIV.

Ad Annam Iudellam Maroni, in Segno. p. 213

LETTERA XXV.

Ad omnino ignaros predictorum et filios della
civitate dei Carissimi p. 214

LETTERA XXVI.

Alle madre Caterina di Cristo, priora della
Comunita Santa nel monastero della
Santissima Trinita di Segno. p. 215

LETTERA XXVII.

Alle Madre Priora, e alle monache del mo-
nastero suddetto. p. 216

LETTERA XXVIII.

Alle sorella Eleonora delle Nicerianche,
Comunita Santa nel monastero della
Santissima Trinita di Segno. p. 217

LETTERA XXIX.

Alle sorella Teresa di Gesù, nipote della
Santa Comunita Santa in S. Giusep-
pe d'Ardea. p. 218





MARQUÉS DE SAN JUAN DE PIEDRAS ALBAS

BIBLIOGRAFÍA TERESIANA

SECCIÓN II

Obras de Santa Teresa de Jesús.

Número.....	1943	Precio de la obra.....	Plas.
Estante.....	126	Precio de adquisición.	»
Tabla.....	4	Valoración actual.....	»





S. TERESA



OPERE



T. VII. VII

1943.

